DIZIONARIO
MITOLOGICO
OVVERO
DELLA FAVOLA
STORICO, POETICO, SIMBOLICO, EC.

IN CUI ESATTAMENTE SI SPIEGA L'ORIGINE DEGLI DEI, DE' SEMIDEI, E DEGLI EROI DELL'ANTICO GENTILESIMO, I MISTERI, I DOGMI, IL CULTO, I SACRIFIZJ, I GIUOCHI, LE FESTE, E TUTTO CIÒ CHE APPARTIENE ALLA RELIGIONE DE' GENTILI.

Utilissimo a' Professori di Poesia, di Pittura, di Scultura; agli Antiquarj, ed ad ogni ceto di persone amante di vaga e bella Erudizione; sì per la spiegazione in esso contenuta della storia favolosa, de' monumenti storici, delle medaglie e statue, de' quadri e bassirilievi; sì ancora per l'accurata descrizione delle varie rappresentazioni, degli emblemi, e della maniera di vestire delle antiche Divinità.

OPERA

del Sig. Ab. Declaustre

TRADOTTA DAL FRANCESE

Ed in questa nuova edizione napoletana notabilmente corretta ed arricchita di moltissime giunte estratte da altri Dizionarj recentemente pubblicati, e corredata di figure tratte da veri fonti, per rendere più utile l' uso del presente Dizionario.

TOMO IV.

IN NAPOLI 1834.
A SPESE DI DOMENICO CAPASSO
e si vende presso lo stesso nelle sue librerie
in Lecce ed in Bari.

DIZIONARIO MITOLOGICO

OVVERO

DELLA FAVOLA

L

Labda, figliuola di Anfione che, per essere zoppa, non ritrovò alcuno nella famiglia de' Bacchidi, nella quale era, che volesse prenderla in moglie. Ricorse all'oracolo, il quale le predisse che sarebbe madre di un figliuolo, che si usurperebbe la suprema autorità in Corinto; e si farebbe ricevere per re. Poco dopo si maritò con Echeone figliuolo di Echecrate cittadino di Corinto, e n' ebbe un figliuolo chiamato Cipselo. Istrutti i Corintj dell'oracolo ricevuto da Labda, vollero far morire questo fanciullo; e Labda, per salvarlo, lo nascose in una misura di biada, che i Greci chiamano cipselo, dalla quale il bambino prese il nome.

Labdaco, figliuolo di Fenice re di Tebe, fu padre di Lajo.

Laberinti, recinti ripieni di boschi e di edifizj disposti in guisa che, entratici una volta, più non se ne trovava la uscita. Furono posti fra le meraviglie del mondo, intendendosi con ciò quello del Lago Meride in Egitto, e quello di Creta, il quale, secondo Plinio, non formava che la centesima parte di quello di Egitto. Questo per verità meritava più il nome di meraviglia del mondo, di alcuna di quelle altre che vengono messe in tal numero. » Questo monumento, dice Erodoto, fu » fatto da dodici re che regnarono insieme nell' Egitto. Fece» ro questo laberinto poco più in su del lago Meride, vicino » alla città de' cocodrilli. Io l' ho veduto, continua egli, e » l' ho ritrovato più meraviglioso di quello io sappia esprime» re. Se alcuno volesse ben considerarlo, e paragonarlo a' più

» bei lavori de' Greci, anche a' templi di Efeso e di Samo, li
» troverebbe, sia pel lavoro sia per la spesa, inferiori di gran
» lunga a questo laberinto.... Vi sono in questo mirabile
» edifizio dodici grandi sale coperte, le cui porte sono oppo-
» ste una all'altra; sei di queste sale sono opposte alla parte
» del mezzogiorno sullo stesso piano, e sei a quello del set-
» tentrione in simile situazione; ed una stessa muraglia le cir-
» conda al di fuori. Vi sono tremila camere, la metà delle
» quali è sotterra, e l'altra metà sopra di esse. In quelle di
» sotto c' erano i sepolcri de' re, che aveano fabbricato questo
» laberinto; e quelli de' cocodrilli sacri; nè si permetteva il
» vederli a chicchessia. Le camere superiori poi oltrepassano
» quanto mai è stato fatto per mano degli uomini. Vi sono del-
» le uscite per li tetti, e de' giri e degli andirivieni, di manie-
» re differenti, fatti nelle sale con tant' arte, che ne restiamo
» sorpresi dalla meraviglia. Si passa dalle sale nelle camere,
» e da queste in altri appartamenti; e tutte queste fabbriche
» hanno i tetti di pietra viva, come altresì le muraglie; e'l
» tutto adornato di lavori di scoltura fatti sulle mura mede-
» sime. Ogni sala è terminata da una bella colonnata di pie-
» tra bianca «. Pomponio Mela ne fa una descrizione più bre-
ve, aggiugnendola però a quella di Erodoto. » Questo labe-
» rinto, dic' egli, opera di Psammetico, contiene tremila ap-
» partamenti, e dodici palazzi in un solo ricinto di muraglie,
» ed è fabbricato tutto e coperto di marmo. Non c' è che una
» sola discesa, ma al di dentro vi sono molte strade per le qua-
» li si passa e ripassa facendo molti giri, che lasciano sempre
» nell' incertezza, perchè uno si trova sovente nel medesimo
» sito, e dopo di aver girato e raggirato si ritrova dov' è parti-
» to senza sapere come uscirne «.

Il laberinto dell' isola di Creta fu edificato sul modello di quello di Egitto. Dedalo ne fu l' architetto, per ordine di Minosse, per racchiudervi il Minotauro. Lo stesso Dedalo vi fu rinchiuso, insieme con suo figliuolo. » Questo laberinto, dice » Virgilio, (a) pe' suoi sentieri oscuri, e per mille strade ambi- » gue, faceva perdersi senza speranza di ritorno tutti coloro » che vi s' impegnavano «. Questo laberinto era vicino alla città di Gnosso.

Gli storici parlano di un terzo laberinto nell' isola di Lenno, e di un quarto in Italia, edificato da Porsenna re di Etruria, che voleva farsi un sepolcro magnifico.

Labradeo, Labrandio, o Labrandeo, nome che si dava a Giove nella Caria, dove le sue immagini portano la scure, dice Plutarco nelle sue Quistioni greche, in vece del fulmine, o

(a) Æneid. V.

dello scettro, per la seguente ragione. Vinta ch' ebbe Ercole l' amazone Ippolita, le tolse le sue arme, fra le quali c'era una scure, di cui fece dono ad Onfale. Questa scure da questa principessa passò a' re di Lidia, che la portavano in vece di scettro, finchè nel tempo della disfatta di Candaule, ultimo re di Lidia, cadde nelle mani de' Carj, i quali ne armarono il loro Giove.

Labrado, ricevette Giove nella propria casa, e lo accompagnò in tutte le sue spedizioni. Atabirio, suo fratello, e Labrado edificarono un tempio a questo Dio, il quale, dal nome di uno de' suoi fondatori, fu soprannominato Labradeo.

Lacedemone, era figliuolo di Giove e della ninfa Taigete, il quale avendo sposata Sparta figliuola di Eurota re di Laconia, ed avendo creditato il regno con questo matrimonio, diede alla città capitale il suo nome e quello della moglie; cosicchè gli antichi davano indifferentemente a questa città tanto il nome di Sparta, quanto quello di Lacedemone. Questo Lacedemone fu il primo che dedicasse un tempio alle Grazie. Dopo la sua morte ebbe un monumento eroico nella Laconia.

Lacedemonia, soprannome di Giunone, per essere la Divinità tutelare di Sparta.

Lacedemonie, feste nelle quali le donne lacedemoni, le donzelle, i fanciulli e le serventi univansi in un vasto appartamento, dal quale erano esclusi gli uomini. Ateneo parla di una festa dello stesso nome, ove le donne afferravano i vecchi celibi, e, percuotendoli a colpi di pugni, li trascinavano a pie' degli altari.

Lachesi, una delle tre Parche, quella che filava gli avvenimenti della vita, secondo la espressione di Giovenale, (a) finchè Lachesi tiene ancora materia da filare, per esprimere che ancora siamo in vita. v. *Parche*.

Lacinia, o Laciniana, soprannome che si dava a Giunone, tratto da un promontorio d'Italia nel golfo di Taranto, dove aveva un tempio rispettabile per la sua santità, secondo Livio, e famoso pei ricchi donativi de' quali era adorno. Era desso coperto di tegole di marmo, una parte delle quali fu portata via dal censore Quinto Fulvio Flacco, acciocchè servisse di coperto ad un tempio della Fortuna ch' ei faceva edificare in Roma; ma siccome egli perì miseramente, venne attribuita la sua morte ad una vendetta della Dea, e per ordine del senato furono riportate le tegole nello stesso luogo donde erano state tolte. A questo primo prodigio ne viene aggiunto un altro più singolare, ed è, che se alcuno incideva il proprio nome su queste tegole, la incisione svaniva subito che questi cessava

(a) Lib. I. Sat. 3.

di vivere. Riferisce Cicerone un altro miracolo di Giunone Lacinia. Volendo Annibale prendere una colonna d' oro in quel tempio, e non sapendo se fosse d' oro massiccio, o pure semplicemente coperta di foglie d' oro, l' avea fatta provare; ed avendo trovato ch'era tutta d' oro, avea risoluto di portarla via. Ma nella notte seguente essendogli apparsa Giunone, ed avendolo avvertito di non far cos' alcuna, se non voleva perdere anche l' altr' occhio che gli restava sano, Annibale prestò credenza al sogno, e dell' oro che avea cavato dalla colonna stessa per farla provare, fece formarne una piccola giovenca, e la fece porre sul capitello della colonna. v. *Lacinio.*

Lacinio, famoso masnadiere che vessava tutto il paese di Crotona. Volle rubare i buoi di Ercole, il quale combattè contro di lui e lo ammazzò; ed in memoria della vittoria fece fabbricare un tempio a Giunone sotto il nome di Lacinia.

Lacio, uno degli eroi dell' Attica, al quale aveano consacrato un bosco vicino ad una borgata, chiamata dal suo nome la *borgata de' Lacidi.* Quest' era la patria di Milziade e di Cimone suo figliuolo, due gran capitani della Grecia.

Laene, uno dei cani di Atteone.

Lacone, *abbajatore*, il migliore de' cani di Atteone.

Lacturno, o Latturno, Divinità che invocavano i Romani per la conservazione delle biade, nel tempo ch' erano ancora in latte. Servio lo chiama *Lactens Deus*, ed altri *Lacturcia Dea.*

Ladone, fiume dell' Arcadia, il quale secondo la favola vuolsi che fosse padre della ninfa Dafne, e della ninfa Siringa. Delle canne del fiume Ladone si serviva Pane per fare il suo flauto da sette tubi. v. *Dafne*, e *Siringa.*

Ladone, uno de' cani di Atteone.

Ladone, nome di un serpente che custodiva i pomi dell'Esperidi.

Laerte, re d'Itaca, figliuolo di Arcesio, e padre di Ulisse, computato da Apollodoro nel numero degli Argonauti; ed in effetto era contemporaneo e parente di Giasone. Sposò Anticlea figliuola di Autolico, da cui ebbe il rinnomato Ulisse.

Lafira, soprannome di Minerva, preso da una parola che significa *spoglie*, (a) perchè ella è la Dea della guerra, quella che faceva fare de' bottini, e riportare delle spoglie dal nemico.

Lafistio, soprannome di Giove, a cui Frisso immolò il montone che l' aveva portato in Colco. Gli Orcomenj gli diedero questo nome in memoria della fuga di Frisso; e da quell' epoca Giove Lafistio fu considerato come il Dio tutelare de' fuggitivi.

Lafria, soprannome che i Calidonj diedero a Diana, quando

(a) λαφυρα, bottino, spoglie.

credettero che l' ira di lei contro ad Oeneo ed i suoi sudditi si fosse placata col tempo. Avendo l' imperatore Augusto saccheggiata Calidone e tutta l' Italia, per trasferirne gli abitanti a Nicopoli, nuova sua città, diede a quelli di Patrasso nell' Acaja una parte delle spoglie di Calidone, e specialmente la statua di Diana Lafria, che que' popoli custodirono preziosamente nella loro cittadella. Questa statua era d' oro e d' avorio, e rappresentava la Dea in abito da caccia. Gli abitanti di Patra, dopo di averle fabbricato un tempio, istituirono una festa annua in onor suo. Pausania nel suo Viaggio nell' Attica ci descrive le cerimonie che facevano. « Disponevano, dic' egli, tutto all' intorno dell' altare, de' pezzi di » legno verde, della lunghezza di sedici cubiti, e nel mezzo » di questo circuito mettevano una quantità di legno secco. » Il giorno precedente alla festa portavano della terra molle, » colla quale formavano de' gradini per ascendere all' altare; » indi principiava la cerimonia da una processione, in cui » portavano la statua della Dea con tutta la pompa immaginabile; ed una giovane sacerdotessa era l' ultima a comparire sopra un carro tirato da due cervi. Nel giorno dopo » si preparavano i sagrifizj, e tutti vi assistevano con non » minore divozione che allegrezza. Fra la balaustrata e l' altare, continua l' autore, evvi un grande spazio in cui gettano ogni sorta di animali vivi: in primo luogo degli uccelli buoni a mangiarsi; poi delle vittime più considerabili, » come cinghiali, cervi, capriuoli, orsacchini, o lupi; in terzo luogo delle frutta di ogni qualità: indi danno fuoco al » rogo. Allora questi animali che sentono il calore della fiamma diventano furibondi, ed alcuni anche si lanciano sopra » la balaustrata, cercando fuggirsene, ma li ripigliano e li » riconducono all' altare. Ciò che vi è di particolare si è che, » per relazione di questi popoli, non succede mai alcun sinistro, nè alcuno è mai restato offeso in questa occasione ». Questa Diana Lafria viene anche chiamata *Triclaria*.

Lafrio, figliuolo di Delfo: dicesi ch' egli fu il primo ad innalzare una statua a Diana in Calidone, dalla quale, secondo alcuni scrittori, la Dea ha avuto il soprannome di Lafria.

Lagenoforie, feste celebrate in Alessandria al tempo de' Tolomei. Venivano così dette (*a*) perchè coloro che le celebravano cenavano sopra letti distesi, e beevano del fiasco che avevan seco portato dalla casa loro. Questa era una festa che non era che per la plebe.

Laghi. I Galli aveano un religioso rispetto pe' laghi, che essi consideravano come tante Divinità, o almeno come luoghi che

(*a*) Da *Lagena*, fiasco, e *fero*, porto.

desse sceglievano per loro stanza. Davano ancora a questi laghi il nome di qualche Deità particolare. Il più celebre fra questi era quello di Tolosa, nel quale gettavano, sia in monete, sia in lamine o verghe, l'oro e l'argento che prendevano a' nemici. Eravi pure nel Gevodan, a pie' di una montagna, un gran lago consacrato alla Luna, ove i popoli di que' contorni si adunavano ogni anno, per gettarvi tutte le offerte che si facevano alla Dea. Strabone parla di un altro lago celebratissimo nelle Gallie, che si chiamava il *lago de' due corvi;* perchè vi soggiornavano due di questi uccelli, sopra i quali faccvansi mille racconti ridicoli. Ciò che v' ha di certo si è, che nelle quistioni che succedevano, i due partiti colà recavansi, ed ognuno gettava una focaccia a questi uccelli; quella che i corvi mangiavano, contendandosi di solamente beccar l'altra, dava vinta la causa.

Lago Curzio. v. *Curzio.*

Lago di Venere, lago vicino a Jeropoli nella Siria, in mezzo al quale eravi un' ara di pietra, che sembrava essere in perpetuo movimento. Quest' ara era sempre circondata da persone che vi abbordavano a nuoto; e vi si celebrava una gran festa che si chiamava la *scesa del lago.*

Laide, famosa cortigiana di Corinto, favorita d'Alcibiade, la quale dimandò per una notte diecimila dramme a Demostene, il quale rispose, che non comperava a così caro prezzo un pentimento. Alcune donne, invidiose della sua bellezza, avendola sorpresa in un tempio di Venere, la uccisero a punte di spilloni; e dopo un tal caso la Venere di Corinto fu detta ανδροφονος, cioè *omicida.* Nel sobborgo di questa città c'era il sepolcro di Laide, sul quale si vedeva una lionessa, che teneva un agnello fra le unghie. Alcuni autori opinano che vi sieno state due cortigiane di questo stesso nome.

Laira, lo stesso che Ilaria, figliuola di Leucippo, che fu promessa a Linceo, e rapita da Castore. v. *Ilaria.*

Lajo, figliuolo di Labdaco re di Tebe, stava ancora in culla quando perdette il proprio padre; cosa che indusse Lico, suo zio, ad impossessarsi del trono che gli era dovuto. Ma i Tebani dopo la morte dell'usurpatore e de' suoi figliuoli, rimisero Lajo sul trono. Sposò Giocasta figliuola di Creonte re di Tebe.

Lalla, o Nanna, Divinità degli antichi invocata dalle nutrici per impedire che i bambini gridino, e per farli addormentare. Altri dicono ch' essa presiedesse al loro balbettare.

Lamia, figliuola di Nettuno, fu amata da Giove; Giunone ne concepì tanta gelosia, che procurò che Lamia abortisse, e le fece dare alla luce de' bambini morti. Lamia ne provò un dispiacere così grande, che perdette affatto la sua bellezza, quel-

la che gli avea acquistato l' amore di Giove, e diventò furiosa fino a divorare tutti i bambini che le capitavano alle mani. Da questo è venuta un'altra favola, cioè quella delle Lamie, mostri che si rappresentano con viso di donna, ed una bella gola, che lasciano vedere a' passeggieri per tirarli a se, e divorarli subito. Si nascondevano ne' cespugli delle strade maestre.

Lamia, ed **Aussesia**, due Divinità, che veneravano in Epidauro, in Epira, ed in Trezene. Erano due giovanette, dice Pansania, le quali portaronsi da Creta a Trezene in tempo che questa città era divisa in partiti contrarj. Furono vittime della sedizione; ed il popolo, che non rispettava cos' alcuna, le accoppò a pietre; ond' è che celebravano poi ogni anno in loro onore una festa, che chiamavano Lapidazione.

Lamia, figliuola di Cleanore ateniese, famosa cortigiana e brava suonatrice di flauto. Fu amata da Tolomeo I. re di Egitto. Fu presa nella battaglia navale che Demetrio Poliorcete guadagnò contro questo principe vicino all'isola di Cipro. Condotta che fu a Demetrio, gli parve così amabile, benchè in età avanzata, che la preferì a tutte le altre sue favorite. Era gran motteggiatrice, e pronta in dar belle risposte. Gli Ateniesi ed i Tebani l'eressero un tempio sotto il nome di Venere Lamia.

Lampadaforie, feste nelle quali servivansi di lampadi pe' sagrifizj. Gli Ateniesi ne accendevano principalmente nelle feste di Minerva, per essere stata l' inventrice delle arti; in quelle di Vulcano, perchè, secondo essi, era l' autore del fuoco e delle lampadi; ed in quelle di Prometeo, per aver recato il fuoco dal Cielo. La festa delle lampadi ritornava ogni tre anni una volta; la prima si chiamava Atenea: la seconda Efestica, o Vulcanica; e la terza Prometea. In questi giorni si celebravano ancora de' giuochi al lume delle lampadi.

Lampadi. Tre principali usi avevano le lampadi presso gli antichi. Se ne servivano ne' templi per gli atti di religione. v. *Lampadaforie*; se ne servivano nelle case, nelle nozze, e nei conviti; e c' erano poi quelle che chiamavano lampadi sepolcrali, che mettevansi ne' sepolcri. Quando seppellivano vive delle Vestali che avevano infranto il voto di castità, mettevano nella tomba di lei una lampada sepolcrale, che ardeva finchè ne restava consumato l' olio. Queste lampade per la maggior parte erano di terra cotta; ve n' erano molte di bronzo, e poche d' argento o d' oro.

Ai tempi dell' assedio di Troja non si conosceva ancora l'uso delle lampade. Gli amanti di Penelope posero nella sala tre bracieri per far lume, e gli empirono di un legno odorifero. Telemaco sale nella stanza condotto da Euriclea che por-

tava due torcie accese dinanzi a lui. I bracieri nei quali bruciavasi del legno erano posti sopra i tripodi, come le lampade lo furono poscia su i candelabri.

Lampadi inestinguibili. Molti hanno sostenuto che le lampadi perpetue ed inestinguibili vi sieno state; ed adducono degli esempli di queste lampadi ritrovate in questi tempi ancora accese, ma che si estinsero tosto che l' aria entrò ne' luoghi sotterranei dov' erano poste. Tra gli esempli che riferiscono per provare questa opinione, il più famoso è quello di Tulliola figliuola di Cicerone, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1540. Dicono che vi si trovò una lampada accesa, la quale si estinse tostochè vi penetrò l' aria. Racconta Pausania, che Callimaco consacrò una lampada d' oro in Atene dinanzi alla statua di Diana, la quale veniva riempiuta di olio nel principio dell' anno, e stava accesa notte e giorno, senza che vi fosse bisogno più di toccarla fino iu capo dell' anno. Solino parla di una lampada simile, che stava in un tempio d' Inghilterra; e si citano molti altri esempli di queste lampade perpetue ritrovate ne' sepolcri. Un solo basterebbe, quando fosse bastevolmente comprovato, per persuadere che la cosa sia possibile, ancorchè tutti i filosofi si ostinassero a mostrare l' impossibilità di ritrovare un olio, che non si consumi ardendo, oppure uno stoppino che arda in perpetuo senza olio e senza alimento. Ma molti autori di ottimo discernimento negano gli esempli addotti, perchè fondati sull' aver udito a dire, sulla relazione di operaj, i quali avranno veduto uscire qualche esalazione da questi sotterranei, cosa ch' è ben possibile; e ritrovando poi una lampada, avranno creduto essersi estinta, e che da essa fosse uscito il fumo. Quello poi che riferiscono Pausania e Solino in questa materia, non è appoggiato che sopra l' attestato di sacerdoti impostori, i quali vi mettevano segretamente dell' olio. Plutarco dice ancora, che Cleombroto, lacedemone, vide una lampada, che i sacerdoti del tempio di Giove Ammone dicevano ardere perpetuamente collo stesso olio; ma non lo riferisce come cosa che succedesse per arte umana, ma come un prodigio. Il quale non venendo attestato se non che dagli stessi sacerdoti interessati per tirare il concorso del popolo al loro tempio con una simile meraviglia, non merita alcuna credenza. La lampada di Cardano ci mostra di qual natura fosse la [illegible]beria dei sacerdoti di Ammone. Questa lampada si somministra l' olio da se stessa.

Lampadoforo, così chiamavasi quel ministro che portava le lampadi ne' sagrifizj. v. *Daduco*.

Lampadomanzia, divinazione nella quale osservavasi la forma, il colore ed i diversi movimenti della luce d' una lampada, onde trarne dei presagi.

Lampeto, regina delle Amazoni, che portò sì lungi la gloria delle sue armi, che si diede a credere per figliuola di Marte.

Lampezia, figliuola del Sole e della Dea Neera, e sorella della bella Fetusa. Il Sole, dice Omero, (a) avea affidato a queste due figliuole la cura e la custodia delle mandre ch' ei avea nella Sicilia. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulle spiaggie di quest' isola, i suoi compagni, stimolati dalla fame, uccisero alcuni buoi di questa mandra per farne gozzoviglia. Lampezia ne portò i suoi lamenti al Sole; ed il Sole a Giove, il quale gli promise il castigo de' colpevoli. « Gli Dei » non tardarono di far vedere a questi disgraziati i contrassegni della loro collera; le pelli de' buoi si posero a camminare, le carni che si arrostivano, cominciarono a muggire; » quelle ch' erano ancora crude, rispondevano a' loro mugiti: » pareva loro di udire i buoi medesimi. » Quando Ulisse si fu di nuovo imbarcato, fu assalito da una tempesta, che fece perire tutti i suoi compagni. v. *Fetusa*.

Lampezia, altra figliuola del Sole, e di Climene, una delle Fetontidi, che furono trasformate in pioppi per la morte di Fetonte loro fratello. (b) Servio chiama questa Lampetusa.

Lampo, *risplendente*. Questo è il nome che Fulgenzio mitologo dà ad uno de' cavalli del Sole; ed è preso dal Sole stesso verso il suo mezzogiorno, in cui ha tutto il suo splendore. v. *Eritreo*, *Attcone*, *Filogeo*.

Lampo, uno dei cani di Atteone.

Lampo, o Lampone, uno dei cavali di Diomede.

Lampsaco, città dell' Asia minore, dove una volta veniva onorato Priapo con un culto particolare, e vi si vedeva eziandio un bel tempio di Cibele.

Lampterie, feste che si facevano in Pellene ad onore di Bacco: così dette, perchè si celebravano di notte allo splendore delle lampadi.

Lampurio, soprannome di Ulisse, da *lampuris*, specie di volpe a coda bianca. Non v'ha chi ignori quanto Ulisse fosse scaltro.

Lancia. I Romani, secondo Varrone, rappresentavano da principio il loro Dio della guerra sotto la forma di una lancia, prima che avessero ritrovata l' arte di dare la figura umana alle loro statue; ed aveano appreso un tal costume da' Sabini, presso i quali la lancia era il simbolo della guerra. v. *Quirino*. Altri popoli, secondo Giustino, tributavano un culto alla lancia; e da questo, dic' egli, è derivato il costume di dare le lance alle statue degli Dei. v. *Minerva*, ec.

Laocoonte, fratello di Anchise, era sacerdote di Apollo e di Net-

(a) Odiss. XII.
(b) Ovid. Metam.

tuno nel tempo stesso. Vedendo il popolo trojano che ammirava il famoso cavallo di legno che i Greci avean lasciato nel loro campo, e che si affrettavano d' introdurlo nella città, corse dall' alto della cittadella per opporvisi, assicurandoli che c' erano de' soldati nascosti nel corpo di questo cavallo; o ch' era una macchina da guerra per abbattere le mura, per signoreggiare sulle case, o per qualche altra sorpresa: » Credete, o Trojani, gridava, che questo è un inganno tesovi, » non ve ne fidate: *timeo Danaos et dona ferentes;* e nel così dire, lanciò una lunga asta con tutta la forza ne' fianchi del cavallo. Quest' azione venne da tutti considerata come un'empietà; e molto più ne furono persuasi, quando dopo di ciò, offerendo Laocoonte un sagrifizio a Nettuno sulla spiaggia del mare, si videro uscire dall'isola di Tenedo due orribili serpenti, che strisciando sulla superficie dell' acqua, si lanciarono sulla riva, andarono dritti all' altare dove sagrificava Laocoonte, e si gittarono sopra i due suoi figli, Antifate e Timbreo. Il padre armato di dardi procurò di soccorrerli, ma quelli, dopo averli lacerati, gettaronsi sopra di lui, lo strinsero, e ripiegandosi in molti attortigliamenti sul corpo di lui, si alzarono anche sopra di esso con tutta la testa, e la parte superiore de' loro corpi: *superant capite, et cervicibus altis.* Coperto dal loro veleno fece vani sforzi per liberarsene, e mandava grida terribili al Cielo. Il popolo, sorpreso da terrore, diceva apertamente essere questo un castigo che Laocoonte si avea meritato con quella mano sacrilega, che avea osato insultare il cavallo sacro offerto a Pallade. Pretendesi, dice l' abate des Fontaines, che questa descrizione che ci fa Virgilio, sia cavata dal gruppo di Fidia, il quale rappresentava la storia di Laocoonte e de' suoi due figliuoli divorati da' serpenti. Plinio (*a*) attesta di aver veduto questo gruppo nel palazzo dell' imperadore Tito; e poteva essere in Roma anche in tempo di Virgilio. Anche al presente esiste in Roma, e ne sono stati fatti i disegni; ed in Francia se ne sono vedute delle copie molto stimate, specialmente quella in bronzo a Trianon.

Igino attribuisce questa catastrofe all' ira di Apollo che erasi in tal guisa vendicato, perchè Laocoonte si era maritato contro l' espresso suo divieto. Servio riferisce che Laocoonte fu la vittima dello sdegno di Apollo, per aver con troppo calore abbracciata la propria moglie Antiope dinanzi la statua di questo Dio.

Laodamia, figliuola di Bellerofonte e di Achemone, fu amata da Giove, da cui ebbe Sarpedone re di Licia. Narra Omero

(*a*) Lib. xxxvi. c. 5.

che non potendo Diana tollerare il di lei orgoglio l'ammazzò a colpi di freece, lo che significa che morì improvvisamente di qualche male contagioso.

Laodamia, moglie di Protesilao, avendo inteso che suo marito era stato ucciso all'assedio di Troja, per non perdere di vista l'oggetto del suo dolore e del suo affetto, fece fare una statua, la quale rassomigliava a suo marito, e la teneva sempre a se vicina. Uno schiavo avendo veduto questa statua nel letto di Laodamia, andò a riferire ad Acasto di lei padre, che la principessa giaceva con un uomo. Accorse incontanente il re al suo appartamento, e non avendo ritrovato che questa statua, la fece bruciare per togliere alla propria figliuola un oggetto perenne di dolore. Laodamia afflitta per questa seconda perdita, dimandò agli Dei per grazia singolare, che le fosse permesso di vedere e ragionare con suo marito per tre ore sole; cosa che le fu conceduta. Mercurio andò a trarre dall'Inferno Protesilao, e ad essa lo presentò; ma spirato il termine, Laodamia non potè risolversi alla separazione, e volle piuttosto seguire il suo sposo nel regno di Plutone, che restar sulla terra; vale a dire, che l'amorosa Laodamia morì di dolore per la perdita del marito. Ovidio ci ha lasciato una lettera di Laodamia a Protesilao, ed è la tredicesima delle sue Eroidi, con cui esprime il vivo dolore che provò nella sua partenza, ed il continuo timore in cui stava, che quella guerra non gli fosse fatale; timore in lei mantenuto da' sogni funesti che la tormentavano ogni notte. La Bernard, parente de' Cornelj, diede nel 1688 una tragedia di Laodamia, ch'era, dicono, molto tenera; ma non è stata stampata.

Laodamia, principessa di Epiro. Avendo gli Epiroti fatto morire tutti i principi della famiglia reale in una generale rivoluzione, non restavano del loro re se non che Laodamia e Nereide sua sorella. Quest'ultima maritossi con Gelone re di Sicilia; e Laodamia essendosi ricoverata presso l'altare di Diana, come ad un asilo che supponeva inviolabile, vi fu spietatamente dal popolo uccisa. Gli Dei vendicarono questo delitto con flagelli e disgrazie, che fecero perire quasi tutta la nazione. Alla sterilità, alla carestia, alla guerra civile succedettero altre guerre, che terminarono di perdere l'intera nazione. Milone, che avea dato il colpo mortale a Laodamia, divenne furioso a segno che rivolse contro se stesso il proprio furore, e lacerò le proprie viscere con pietre, col ferro, e fino co' proprj denti, cosicchè morì nel dodicesimo giorno dopo il commesso omicidio; ed in questa guisa dicono che Diana vendicò la profanazione del suo asilo.

Laodice, madre di Niobe, secondo alcuni. v. *Niobe.*

Laodice, figliuola di Agamennone e di Clitennestra. Suo padre, dice Omero, la offerì per moglie ad Achille per vincolo della loro riconciliazione. v. *Elettra*.

Laodice, regina di Cappadocia, essendo restata vedova di Ariarate con sei figliuoli maschi, ne fece morire cinque di veleno, per timore di non godere lungo tempo l'amministrazione del regno, se alcuno di essi arrivava alla maggiorità. Un solo fu dalla pietà de' congiunti sottratto alle scellerate sue mire, ed ascese sul trono, dopo ch'ella fu tagliata a pezzi dal popolo irritato per la sua barbarie. Tommaso Cornelio ha fatto sopra questo soggetto una tragedia, il cui intreccio consiste nel travestimento di Ariarate figliuolo della regina, sotto il nome di Oronte; allorchè Laodice riconosce suo figliuolo si dà da se medesima la morte.

Laodice, figliuola di Priamo e di Ecuba, fu maritata in primo voto con Telefo figliuolo di Ercole; ma avendo questo giovine principe abbandonato il partito de' Trojani per passare in quello de' Greci, abbandonò ancora la propria sposa. Priamo rimaritò la figliuola con Licaone figliuolo di Antenore, il quale fu ucciso poco dopo. Presa che fu la città di Troja, Laodice per ischivare la schiavitù, nella quale stava per cadere, temendo specialmente di divenire schiava della moglie di Telefo, si precipitò dall'alto di una rupe. Si vedeva nella Frigia il sepolcro di questa sfortunata principessa al tempo di Massimo pretore dell'Asia, che lo fece riparare. Pausania, spiegando il famoso quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, dice che Laodice c'era rappresentata lontana dalle altre prigioniere, perchè in fatti non fu compresa fra esse. « Non è verisimile, dic' egli, (a) che i Greci l'avessero » tenuta prigioniera; perchè da una parte Omero riporta » nella Iliade, che Antenore ricevette in casa Menelao ed U» lisse, e che Licaone figliuolo di Antenore sposò Laodice; e » dall'altra Lescheo ci asserisce, ch' essendo stato Licaone fe» rito combattendo di notte, venne riconosciuto e salvato da » Ulisse » v. *Telefo*, *Astioche*.

Laodice, figliuola di Agapenore, che comandava le milizie Arcadi nell'assedio di Troja, seguì il padre in questa guerra, e fu a parte della sua cattiva fortuna. Agapenore dopo la presa di Troja fu gettato nell'isola di Cipro; e fu costretto di stabilirvisi colla sua famiglia. Laodice mandava di là ogni anno un velo alla Minerva Alea in considerazione della città di Tegea sua patria.

Laodoco, giovane trojano, figliuolo di Antenore, fu il primo che consigliò di rompere il trattato fatto fra i Trojani ed i

(a) Paus. Viaggi della Focide.

Greci, quando Paride e Menelao offerirono di battersi in combattimento singolare per decidere la loro lite. Omero dice che Minerva, per ordine di Giove, prese le sembianze di Laodoco per esortare i Trojani a rompere il trattato.

Laomedea, una delle cinquanta Nereidi.

Laomedonte, figliuolo d'Ilo e padre di Priamo, regnò in Troja ventinove anni, e si rendette celebre per la sua mala fede. Fece circondare la sua capitale con mura così forti, che fu attribuita quest'opera ad Apollo Dio delle belle arti. I grossi argini che fece fare altresì contro l'onde marine passarono per opera di Nettuno; e siccome col tempo i venti e le innondazioni rovinarono una parte di queste opere, si sparse voce che essendo stato deluso Nettuno della ricompensa che gli era stata promessa, si era vendicato del perfido Laomedonte. Alcuni storici vogliono che questo principe, per fortificare ed abbellire la sua capitale, si servì de' tesori ch'erano stati consagrati ad Apollo ed a Nettuno, o ch'erano deposti nel loro tempio, e di poi non volle restituirli; cosa che diede motivo alla favola di dire che queste due Divinità medesime aveano edificata la città, e non erano state pagate de' loro servigi. Apollo si vendicò ancora colla pestilenza, che desolò i Trojani: si ricorse all'Oracolo per far cessare questi due flagelli; e la risposta fu, che il Dio del mare non poteva essere placato, se non coll'esporre ad un mostro marino la figliuola del re; vale a dire che non sapendo Laomedonte come rimediare alla escrescenza del mare, che minacciava la sua città di una total rovina, promise la figliuola in matrimonio a chi trovasse la maniera di impedire l'allagamento con nuovi argini. Ercole si offerì per questa impresa insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo; ma Laomedonte avendo mancato di parola, vide saccheggiata la sua città, devastato il paese, toltagli la figliuola a forza, e se vittima della sua perfidia. Una delle fatalità di Troja era, che non poteva essere presa, finchè sussisteva il sepolcro di Laomedonte, che Priamo suo figliuolo avea fatto innalzare sopra una delle porte della città. I Trojani levarono eglino stessi questo ostacolo, allorchè per fare entrare il famoso cavallo di legno nella piazza, fecero una breccia nelle loro mura . ed abbatterono questo sepolcro. v. *Esione*

Laonome, figliuola di Gineo, moglie di Alceo e madre di Anfitrione: ebbe cura de' primi anni di suo nipote Ercole, che ritenne presso di se a Feneone nell'Arcadia.

Lapidazione, nome di un giorno festivo che gli Egineti celebravano in memoria di due figliuole cretesi, che aveano uccise con pietre in una sedizione. v. *Lamia* ed *Aussesia*.

Lapide, nome dato a Giove in memoria della pietra che Satur-

no avea divorata in vece di suo figliuolo: e sotto questa denominazione veniva per ordinario confuso col Dio Termine. Il giuramento che facevano con questo nome misterioso era sommamente rispettato, come ci attesta Apulejo. Egli è quello che Cicerone chiama: *Jovem lapidem jurare.* (a)

Lapita, figliuola di Apollo, che Eolo rendè madre dei Lapiti.

Lapiti, popoli della Tessaglia, che presero la denominazione da Lapito figliuolo di Apollo e di Stibia figliuola di Peneo. Erano stabiliti nelle vicinanze del fiume Peneo. Le nozze di Piritoo, uno di essi, cagionarono una guerra sanguinosa fra essi ed i Centauri, dove questi rimasero distrutti, o almeno intieramente dissipati col valore di Ercole e di Teseo capi de' Lapiti.

Lara, najade, figliuola del fiume Almone, avendo avuta la indiscretezza di confidare a Giunone le galanterie di Giove e Giuturna, questo Dio, dice Ovidio, le fece tagliare la lingua; e comandò a Mercurio che la conducesse all'Inferno. Lo stato infelice in cui si ritrovava, non avea estinte tutte le sue grazie; il suo condottiere se ne innamorò, e la rendette madre di due gemelli chiamati Lari, ai quali i Romani rendettero gli onori divini: e furono detti ancora Laranda e Larunda.

Lardana, ninfa amata da Giove, dal quale ebbe Sarpedonte ed Argo.

Larentali, feste in onore di Acca Larenzia, che celebravansi dieci giorni prima delle calende di Gennajo, fuori di Roma sulle sponde del Tevere.

Larenzia. v. *Acca Larenzia.*

Lari, erano gli Dei dimestici, i Genj di ogni casa, e come i custodi di ogni famiglia. Scrive Apulejo, che i Lari altro non erano che le anime di coloro che aveano menato una buona vita, ed adempite le proprie incombenze. Al contrario coloro che avean vissuto male, erravano vagabondi, e spaventavano gli uomini. Secondo Servio, il culto degli Dei Lari è derivato dall'antico uso di sotterrare i morti nelle case, cosa che diede motivo a' creduli d'immaginarsi che vi soggiornassero anche le anime loro, come Genj soccorrevoli e propizj, e di onorarli come tali. Si può anche aggiugnere, ch'essendosi poscia introdotto il costume di sotterrarli nelle strade maestre, ciò potrebbe aver data occasione di considerarli come Dei delle strade. Tale si era il sentimento de' Platonici, i quali delle anime de' buoni facevano i Lari, e di quelle de' cattivi i Lemuri.

I Lari, dice Plauto, venivano rappresentati anticamente sotto la figura di un cane; senza dubbio perchè i Lari fanno

(a) *Epist. Famil. ad Trebat. Septim.*

la medesima funzione che i cani, ch' è quella di custodire la casa; ed erano persuasi che questi Dei allontanassero tutto quello che poteva nuocere. Il loro sito più ordinario nelle case era dietro la porta, o intorno a' focolari. Quando i giovani erano in età di lasciare le bolle, che portavano nella più tenera giovanezza, le appendevano al collo degli Dei Lari. » Tre giovani, vestiti di bianche tuniche, entrarono, scrive » Petronio, due de' quali posero sulla tavola i Lari ornati di » bolle, e l'altro girando con una tazza piena di vino grida- » va; siano questi Dei propizj. » Gli schiavi vi appendevano le loro catene, quando ricevevano la libertà.

La vittima che offerivasi a' Lari, era un porco, quando sagrificavano ad essi in pubblico; privatamente poi loro offerivano, quasi ogni giorno, vino, incenso, una corona di lana, e qualche cosa delle vivande che aveano sulla mensa. Li coronavano di fiori, ed in particolare di viole mammole, di mirto, e di ramerino: facevano loro delle libazioni frequenti, ed arrivavano fino a far loro de' sagrifizj. Le statue di questi Dei erano in picciolo, e le tenevano in un oratorio particolare: avevano tutta l'attenzione di tenerli politissimi; e c'era, almeno nelle famiglie ricche, un servo unicamente destinato al servigio di questi Dei: e presso gl'imperatori era incombenza di un liberto. Con tutto questo avveniva alle volte che perdevano tutto il rispetto per essi in certe occasioni, come nella morte delle persone più care; imperciocchè allora accusavano i Lari di non aver bene invigilato alla loro conservazione, e di essersi lasciati sopraffare da' Genj malefici. Un giorno Caligola fece gettare i suoi dalla finestra, per essere, diceva egli, restato poco contento de' loro servigj.

Distinguevansi più sorte di Lari. Oltre quelli delle case, che chiamavansi anche famigliari, c'erano i Lari pubblici, i quali presiedevano alle fabbriche pubbliche; c'erano i Lari di città, *Urbani;* quelli delle crociere delle vie pubbliche, *Compitales;* quei delle strade, *Viales;* i Lari della campagna, *Rurales;* i Lari nemici, *Hostiles*, cioè quelli che aveano cura di allontanare i nemici. I dodici grandi Dei venivano posti nel numero de' Lari. Asconio Pediano spiegando il *Diis Magnis* di Virgilio, pretende che gli Dei grandi sieno i Lari della città di Roma. Giano, al riferir di Macrobio, era uno degli Dei Lari, perchè presiedeva alle strade: Apollo, Diana, Mercurio erano anch'essi tenuti per Lari, perchè le loro statue si trovavano negli angoli delle strade, o pure sulle strade maestre. In generale tutti gli Dei che venivano scelti per protettori e tutelari de' luoghi, e de' particolari, tutti gli Dei de' quali dicevano di sperimentare la protezione in qualunque genere si fosse, erano chiamati Lari. Properzio

ci attesta, che i Lari furono quelli che scacciarono Annibale da Roma, perchè fu egli da alcuni fantasmi notturni spaventato.

I Lari aveano un tempio in Roma nel campo Marzio; ed onoravanli sotto il nome di *Grondiles*, cioè *che grugniscono* come fanno i porci. Romolo diede loro questo nome in memoria della scrofa che avea partoriti ben trenta porcelletti in una volta. Aveano eziandio una festa particolare, che correva undici giorni prima delle calende di Gennajo; e Macrobio la chiama solennità delle statuette, *celebritas sigillariorum*. Onoravansi questi Dei ogni giorno nelle case particolari, dove c'era una specie di oratorio, che si chiamava il Larario. Quello che scrive Lampridio del larario di Alessandro Severo, merita di essere riferito in questo luogo. « Allorchè questo » imperatore si trovava nelle disposizioni necessarie, sagrifi- » cava la mattina nel suo larario, dove avea posti tutti i gran- » d'uomini, la cui santità gli avea fatti mettere nel numero » degli Dei, ad Apollonio Tianeo, ad Abramo, ad Orfeo, ad » Alessandro il grande, a Cristo ec. » È cosa ben singolare il ritrovare quest'ultimo nome fra le Divinità di un principe pagano. Oltre questo larario, ne avea un altro dove metteva i grandi uomini ch'egli non avea deificati. Tali si erano Virgilio, Cicerone, Achille, ed altri. Marco Aurelio anch' esso avea un larario, dove collocava i grandi uomini, e quelli ch' erano stati suoi maestri in varj generi di letteratura. Onorava in maniera tale i suoi maestri, scrive Lampridio nella sua storia, che teneva le loro statue d'oro nel suo larario, e si portava anche personalmente a' loro sepolcri per onorarli ancora coll'offerir loro de' sagrifizj e de' fiori. v. *Penati*, *Genj*.

Larisie, feste in onore di Bacco, così chiamate da Larisso monte della Laconia. Questa solennità celebravasi al principio di primavera. Fra le altre maraviglie vi si vedeva sempre un grappolo di uva matura.

Larissa, città della Tessaglia sul Peneo, ove Perseo uccise involontariamente Acrisio suo avolo. Questa città era la patria di Achille. Giove vi veniva onorato particolarmente, dal che fu soprannominato *Larissio*.

Larissa, nome di un borgo di Efeso, dove Apollo aveva un tempio; e questa è la ragione per cui si trova alle volte detto *Larisseo*, o *Larisseno*.

Larisseo, Larisseno, o Larissio, soprannomi di Giove e di Apollo, adorati, il primo in Larissa, il secondo nel subborgo di Efeso: questi soprannomi sono anche epiteti di Achille, perchè nato in Larissa.

Larisso, fiume del Peloponneso fra l'Acaja e l'Elide. Scrive

Pausania, che sulle sponde di questo fiume c'era un tempio di Minerva Larissea.

Larunda, Divinità che presiedeva alle case. Giove la rendette madre dei Lari; ma alcuni scrittori ne attribuiscono l' onore a Mercurio. È probabilmente la stessa che Lara. v. *Lara*.

Larve. Per opinione degli antichi erano le anime de' cattivi, che supponevansi erranti qua e là per nuocere e spaventare i viventi. Larve significa propriamente *maschera*; e siccome una volta le facevano così grottesche, che spaventavano i fanciulli, così si sono serviti di un nome simile per esprimere i cattivi Genj capaci di nuocere agli uomini. v. *Genj*, *Lari*. Davasi anche ai Mani il nome di Larve. Tutti coloro che morivano di morte violenta, o che non ottenevano gli onori del sepolcro, divenivano altrettante Larve.

Lasio, uno de' principi della Grecia, che aspirò al possesso d'Ippodamia, e fu ucciso da Enomao.

Laterano, Dio de' focolari. Questo nome gli fu dato, secondo Arnobio, perchè anticamente si formava, o si cuopriva il focolare con un cammino fatto di pietre cotte, dette in latino *lateres*.

Latino, re del Lazio, era figliuolo di Fauno e della ninfa Marica. Avea avuto da Amata un figliuolo, che i Destini gli tolsero nel fiore de' suoi giorni. Non gli restava che una figliuola, la quale in età nubile si vedeva l'oggetto de' voti di molti principi d' Italia. Allora fu che Enea approdò in queste parti, e portossi a dimandare a Latino un piccolo angolo di terra per istabilirvisi co' suoi Trojani. Il re lo accolse cortesemente; e ricordandosi di un oracolo che gli avea prescritto di non maritare sua figliuola se non con un principe forastiere, fece alleanza con Enea, e gli offerì la figliuola in isposa. I Latini si opposero a questa lega, e sforzarono il proprio re a far guerra ad Enea. Avendo il principe trojano avuto tutto il vantaggio in questa guerra, divenne possessore della principessa ed erede del trono di Latino. Regnò quarantasei anni. v. *Lavinia*.

Latmo, montagna della Caria, celebre per la favolosa avventura di Endimione. Evvi un sito di questa montagna, dice Pausania, che ancora si chiama la grotta di Endimione.

Latobio, nome che gli antichi Norici davano al Dio della sanità. Quest'era il loro Esculapio, o pure il nome di qualche bravo medico, che onorarono dopo la sua morte. Il suo nome (*a*) può significarlo, se deriva da' Greci e da' Romani.

Latona, figliuola del Titano Coo, e di Febe sua sorella, secondo Esiodo, ovvero figliuola di Saturno, secondo Omero:

(*a*) Da *fero* porto, e *bios* la vita.

fu amata da Giove. Giunone ne concepì tanta gelosia, che perseguitò questa sua rivale con tutto il furore. Appena fu dessa incinta, la scacciò dall' Olimpo, e fece giurare alla Terra di non darle asilo nel parto. Ma poco sodisfatta di tale vendetta, ella fece uscire dalla terra il serpente Pitone, il quale inseguiva dovunque questa sventurata favorita di Giove, per divorarla; allorchè Nettuno, mosso a compassione della trista sorte di lei, fece uscire con un colpo del suo tridente l' isola di Delo dal fondo del mare, ed ivi Latona, metamorfizata da Giove in una quaglia, fu a ricovrarsi, ed all' ombra di un ulivo mise al mondo i suoi due figliuoli Apollo e Diana.

Luciano nel suo Dialogo degli Dei marini fa ragionare Iride e Nettuno sul proposito di Latona in questi termini. « *Irid.* » Giove ti comanda di fermare quell' isola che sta tuttavia » fluttuante nel mare Egeo. *Nett.* E per qual ragione? *Irid.* » Acciocchè serva di asilo a Latona ch'è vicina a partorire. » *Nett.* Come? il Cielo e la Terra non bastano a prestarle » questo servigio? *Irid.* L' ira di Giunone le ha chiuso il » Cielo, e la Terra ha giurato di non riceverla. Perciò quest' isola, che non era per anche allora nel mondo, allorchè la Terra promise a Giunone, non è obbligata dal giuramento. *Nett.* Fermati dunque al mio comando, isola fluttuante, per servire di nascita a due gemelli, che saranno » l' onore del Cielo, ed i più bei figliuoli di Giove. Sospendano il loro fiato i venti, finchè i Tritoni vi trasporteranno la » bella che deve partorire. Quanto al serpente che la perseguita, egli servirà di trofeo a questi Dei giovani dal punto » della loro nascita. Va dunque, e riporta a Giove che tutto » è pronto, e ch' ella venga quando più le sarà di piacere.

Appena Latona ebbe partorito, che la vendicativa Giunone avendo scoperto il di lei ritiro, non le permise di gustare quella quiete di cui avea bisogno. La obbligò nuovamente a fuggire, e ad uscire da quest' isola, e portar seco i suoi due figliuoli ancora lattanti. Dopo di avere lungo tratto di tempo errato alla ventura, giunse finalmente in Licia, dov' essendo un giorno oppressa dalla stanchezza e dalla sete, per essere una giornata molto calda, pregò alcuni contadini che strappavano l'erba di uno stagno, di darle un poco di acqua, per trarle la sete, dalla quale si sentiva a consumare le viscere. Costoro non solamente ebbero la crudeltà di negarle il chiesto ristoro, ma di più intorbidarono l' acqua per toglierle il mezzo di poterne bere. Latona per castigare tanta malignità, invocò Giove, il quale cangiò que' brutali in ranocchie. Si vendicò altresì di una maniera più crudele di Niobe. v. *Niobe*. Dice Erodoto, che Latona non fu che la balia di Apollo,

e che Iside n' era la madre. Secondo questo storico, Latona per sottrarre Apollo alle persecuzioni di Tifone, lo nascose nell'isola di Chemnide, situata in un lago vicino a Bute, dove soggiornava Latona. Sembra che i Greci non abbiano fatto altro che mascherare una storia vera degli Egizj. Quelli che prendono Apollo pel Sole, gli assegnano per madre Latona, il cui nome significa *nascosto*, perchè prima che fosse creato il Sole, tutto era nascosto nella oscurità del Caos.

Latona destò amorosi desiderj nel cuore del gigante Tizio, e non potè liberarsi dalle persecuzione di lui, se non se col coraggio e colla abilità de' propri figliuoli che gli diedero la caccia, e lo trassero a morte.

Latona ad onta dell'odio di Giunone fu ammessa nel numero delle Dee, in considerazione de' suoi due figliuoli, che costituirono due grandi Divinità. Ella ebbe un tempio nell'isola di Delo, vicino a quello di suo figliuolo. Ateneo riferisce una storia molto piacevole. Parmenisco di Metaponto, il quale per nascita e per ricchezze occupava il primo posto nel suo paese, avendo avuto la temerità di entrare nell' antro di Trofonio, in pena della sua colpa non poteva più ridere per qualsivoglia argomento gli venisse somministrato. Consigliossi coll' oracolo di Apollo, che gli rispose che sua madre nella sua casa gli restituirebbe la facoltà di ridere che avea perduta. Parmenisco intese per sua madre la patria, e credette che tosto giunto a casa, fosse per ridere, secondo la parola dell' oracolo. Ritornossene dunque a casa, e vedendo che non poteva ridere come prima, si tenne per deluso dall'oracolo. Dopo quel tempo fece un viaggio a Delo, ove vide con maraviglia tutto ciò che c' era nell' isola; poscia entrato nel tempio di Latona col supposto di vedervi quella bella statua della Dea, non ve ne trovò se non una di legno di figura così malfatta, che al vederla diede in uno scoppio di risa; allora comprese il senso dell' oracolo, e ritrovandosi risanata fece de' grandi onori a Latona.

Ebbe questa Dea un altro tempio in Argo, di cui fa menzione Pausania, ove eravi la statua di lei, lavoro di Prasitele. v. *Melibea*. Gli Egizj onoravano molto questa Dea; e delle sei grandi feste che celebravano ogni anno, la quinta era in onore di Latona: e la gran solennità era nella città di Butide. Era ancora la Divinità tutelare de' Tripolitani. I Galli altresì hanno onorata Latona, come si rileva da alcune iscrizioni; credesi eziandio, che avesse un tempio in una terra della contea di Borgogna chiamata *Laona*, troncando la t dal latino *Latona*, oggidì S. Giovanni di Laona. Questa Dea presiedeva non solamente alle donne partorienti, ma anche alle

femmine degli animali allorquando deponevano i loro parti, come apparisce da un epigramma dell' Antologia.
Latonio, soprannome dato ad Apollo come figliuolo di Latona.
Latria ed Anassandra, due sorelle gemelle figliuole di Tersandro re di Cleone, le quali sposarono i due figli gemelli di Aristodemo; e dopo la morte ebbero un altare nel tempio di Licurgo in Lacedemone.
Latte. Nei sagrifizii si facevano delle frequenti libazioni di latte: i mietitori ne offerivano a Cerere, i pastori a Pale.
Lattuga. Gli antichi credevano che la lattuga avesse la facoltà di spegnere il fuoco di amore. Perciò Venere, dopo la morte di Adone, si sdrajò sopra un letto di lattughe, onde calmare la violenza della propria passione.
Latturcina, Dea che s' invocava pei grani quando cominciavansi a gonfiare le spighe, la polpa delle quali ha la bianchezza del latte. Altri ne fanno un Dio che chiamano Lattuino.
Laurentali, v. *Larentali.*
Laurentini, antichi popoli d'Italia sudditi del re Latino. C'era nel palazzo del re, dice Virgilio, un alloro, il quale per un certo rispetto religioso veniva conservato da lungo tempo. Avendolo il re trovato nel luogo che avea scelto per fabbricarvi il suo palazzo, l'avea consacrato ad Apollo lasciandolo entro il recinto di un cortile, e da quest' alloro famoso i Laurentini aveano presa la loro denominazione.
Laurivori, soprannome dato agli indovini che vivevano col prodotto delle loro predizioni.
Lavazione, festa che i Romani celebravano in onore della Gran Madre degli Dei, ed istituita in memoria del giorno in cui fu trasportata dall' Asia e lavata nell' Almone. Portavano in questo giorno in pompa la statua della Dea sopra un carro, ed andavano poi a lavarla nel fiume Almone nel sito dove mette capo nel Tevere. S. Agostino così parla di questa festa.(*a*) » Il giorno, in cui si lavava solennemente Cibele, quella la vergine e madre di tutti gli Dei, certi sgraziati buffoni » cantavano avanti il suo carro delle parole così oscene, che » sarebbero indecentissime ad udirsi non dirò dalla Madre » degli Dei, ma dalla madre di qualsivoglia persona, anche » quella di que' buffoni medesimi; mentre vi è un certo pu» dore, che ci ha istillato la natura pe' nostri genitori, che la » malizia medesima non ci può levare. Laonde questi balla» rini avrebbero eglino stessi avuto rossore di ripetere in casa » propria, ed avanti le loro madri, per esercitarsi, tutte le pa» role e le positure lascive che facevano in pubblico innanzi » alla Madre degli Dei, a vista di una moltitudine di persone

(*a*) Lib. II. de Civitate Dei.

» dell'uno e dell'altro sesso, le quali essendo attratte a questo spettacolo dalla curiosità, doveano almeno andarsene » con molta confusione, per avervi vedute delle cose che offendevano il pudore ».

Laverna, Dea de' ladri, de' borsaiuoli, de' barattieri e degl'ippocriti. » Laverna, fa dire Orazio ad un impostore, (a) dammi » l'arte d'ingannare, di farmi credere giusto, pio, ed innocente; spandi tu le tenebre, e la oscurità su' miei delitti, e » sulle mie furberie » ec. I ladri erano chiamati *Lavernìones* a motivo della loro Dea. Presso Roma le aveano dedicato un bosco, dove gli assassini si adunavano nel luogo più nascosto, vi portavano la preda, e ne facevano fra loro le divisioni. Eravi una statua della Dea, alla quale prestavano il loro culto. La sua immagine, secondo alcuni, era una testa senza corpo, secondo altri un corpo senza testa. I sagrifizj e le preghiere che le offerivano, praticavansi nel più alto silenzio. Una delle porte di Roma si chiamava, dal suo nome, Lavernale, per essere vicina al bosco sacro di Laverna.

Laverniori, nome generico sotto il quale erano compresi tutti i devoti di Laverna, come i ladri, gli aggressori di pubbliche strade, i borsajuoli, gli scrocconi ec., classe tanto numerosa che da Plauto viene indicata colla parola *legioni*.

Lavinia, unica figliuola di Latino re del Lazio, e della regina Amata, (b) erede del regno di suo padre. Questa si vedeva l'oggetto de' voti di molti principi d'Italia! ma gli Dei con orribili prodigj si opposero alla loro parentela. Un giorno che la principessa a canto del padre faceva un sagrifizio, e bruciava de' profumi sull'altare, il fuoco si attaccò alla sua bella capigliatura ed a' suoi abiti, sparse intorno ad essa una pallida luce, e la involse in vortici di fuoco e di fumo, da' quali fu tutto il palazzo ripieno. Sì fatto avvenimento gettò nel cuore di tutti il terrore e la costernazione. Gl' indovini predissero che la principessa era per avere un brillante destino; ma che la sua gloria riuscirebbe fatale al suo popolo, il quale per sua cagione avrebbe da sostenere una guerra funesta. Il re per ottenere qualche schiarimento su la sorte della principessa, andò a consultare l'oracolo di Fauna, che gli rispose con queste parole. » Guardati, o figlio, di maritar tua figliuola con » alcun principe del Lazio: ben presto giungeranno de' fora» stieri, il cui sangue meschiato col nostro alzerà fino al Cie» lo la gloria del nostro nome ». Di fatti Enea ed i Trojani non tardarono ad approdare sulle spiagge del Lazio, e Turno re de' Rutuli, e nipote della regina, contrastò al principe tro-

(a) Lib. 1. Epist. 16.
(b) AEneid. Lib. VII.

jano il possesso di Lavinia, e del suo regno. Ma Enea lo vinse, lo uccise, e sposò Lavinia. Fatta poi Lavinia vedova di lui, e vedendo il suo trono occupato da Ascanio figliuolo di Enea e di Creusa, temette che quel principe attentasse contro la sua vita per assicurarsi la corona de' Latini. Piena di questo pensiere andò a nascondersi ne' boschi, dove partorì un figliuolo, che per questa ragione prese il nome di Silvio. La improvvisa lontananza di Lavinia fece mormorare il popolo contro Ascanio, il quale si vide costretto a cercare sua matrigna, e cedere ad essa ed al figlinolo la città di Lavinio. Dopo la morte di Ascanio, il figliuolo di Lavinia salì sul trono, che poi trasmise a' suoi successori, mentre che i discendenti di Ascanio non possedettero che la dignità di sommo sacerdote.

Lavinio, città edificata da Enea, in onore di Lavinia sua sposa, in un luogo che gli era stato additato dall' oracolo.

Laziale, soprannome di Giove, a cui le città del Lazio sagrificavano nelle feste latine. Tarquinio superbo eresse a Giove Laziale una statua sopra un alto monte vicino ad Alba, dove si tenne poscia l' adunanza delle ferie Latine. I Romani che nel trattato di pace aveano obbligato i Cartaginesi a non sagrificar più i loro figliuoli a Saturno, quei Romani stessi sagrificavano ogni anno un uomo al loro Giove Laziale. Eusebio cita Porfirio, che lo riferisce come cosa ch' era ancora in uso a tempo suo.

Laziara, nome della festa istituita da Tarquinio in onore di Giove Laziale. Avendo questo re conchiuso un trattato di alleanza co' Latini, propose, per assicurarne la perpetuità, di edificare un tempio comune, dove tutti gli alleati romani, latini, ernici, e volsci si adunassero ogni anno per farvi una fiera, a celebrarvi insieme delle feste e de' sagrifizj. Tale si fu la istituzione della Laziara. Tarquinio avea destinato a questa festa un giorno solo: i primi consoli ne aggiunsero un'altro, dopo ch' ebbero conchiusa l' alleanza coi Latini: ve ne fu aggiunto un terzo, quando il popolo romano, che si era ritirato sul monte sacro, ritornò in città; ed un quarto finalmente, dopo che fu acchetata la sedizione insorta fra i plebei ed i patrizii in occasione del consolato, in cui il popolo voleva aver parte. Questi quattro giorni erano quelli che si dicevano le *Ferie Latine*, e tutto quello che si faceva duranti esse, cioè offerte, feste, e sagrifizj, tutto si chiamava Laziara. v. *Ferie latine*.

Lazio, o sia il paese de' Latini, era presso a poco il paese che noi chiamiamo oggidì Campagna di Roma. Fu così detto dalla parola *lattere, nascondersi*; perchè secondo la favola, essendo stato scacciato Saturno dal Cielo, da Giove, suo figliuolo,

vennea nascondersi in questa parte dell'Italia, dove regnava Giano. Gli antichi distinguono il Lazio antico dal nuovo. Quest' ultimo era molto più esteso ed oltre i popoli dell'antico Lazio, cioè gli Umbri, gli Ausonii, e gli Equi, racchiudeva ancora i Volsci, gli Ernici e i Rutuli. Laurento fu la città capitale dell' antico Lazio, sotto Latino; Lavinio, sotto Enea; ed Alba, sotto Julo o Ascanio.

Leandro, giovane della città di Abido sulla spiaggia dell'Ellesponto dalla parte dell' Asia, amante della giovanetta Ero. v. *Ero*.

Learco figlinolo d'Ino e di Atamante, fu la vittima dell' odio che Giunone avea conceputo contro tutta la stirpe di Cadmo. Fu ucciso dal proprio padre renduto furioso della stessa Dea.

Lebadia, città di Beozia presso l'Elicona, altre volte detta Midea. Fu celebre per l'antro e pel bosco di Trofonio, ove eravi un rinomato oracolo poco distante. Le talpe non potevano vivere nel territorio di Labadia.

Leche o **Lechete**, figliuolo di Nettuno e di Pirene figliuola di Acheloo, diede il suo nome ad un promontorio del Peloponneso situato nel golfo di Corinto, che fu chiamato Lecheo.

Lecori, nome dato ad una delle Grazie in un anticomonumento; e le due altre cose sono *Celasia*, e *Comasia*. Questo nome non trovasi altrove.

Leda, figliuola di Testio re di Etolia, e di Euritemide, fu maritata a Tindaro re di Sparta. Questa principessa era incinta da alcuni giorni, allorchè avendola Giove ritrovata sulle sponde dell'Eudopa, fiume di Laconia, dov'ella si bagnava, se ne innamorò; e per potersele avvicinare senz' alcun sospetto, impegnò Venere a trasformarsi in aquila, ed esso prese la figura di un cigno, il quale essendo inseguito da quest' aquila, andò a gittarsi fra le braccia di Leda, della quale abusò sotto quella ingannatrice forma. In capo a nove mesi la regina di Sparta partorì un uovo, dal quale sbucciarono Castore e Polluce. Altri vogliono che deponesse due uova, e che da uno uscissero Castore e Clitennestra, e dall'altro Polluce ed Elena: i due secondi furono riguardati come figliuoli di Giove, i primi come quelli di Tindero. Leda forse avrà commesso qualche mancamento sulle sponde dell'Europa, dove eransi probabilmente molti cigni; e per salvare l'onore dallaregina s'imputò a Giove la colpa. Un autore moderno ha conghietturato, che Leda ricevesse il suo amante nel più alto luogo del suo palazzo; e perchè questi luoghi erano per ordinario di figura ovale, può darsi che da una tal figura abbia tratto l'origine la finzione dell' uovo. Diciamo piuttosto, che siccome Giove avea presa la forma di un uccello per avvicinarsi a Leda, così l' ordine della favola, voleva, che tacessero deporre un uo-

vo a questa principessa. Molti degli antichi hanno confuso Leda con Nemesi. Pausania pretende che leda non fosse punto la Madre di Elena, ma solamente la balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione rappresentò Leda in tal maniera sulla base della statua di Nemesi, che mostrava di condurre Elena a questa Dea. Altresi finalmente han detto che Nemesi fosse quella che depose l'uovo, e che avendolo trovato Leda, lo covasse, e ne facesse schiudere Castore, Polluce, ed Elena v. *Nemesi*

Leena, famosa cortigiana di Atene, la quale si era particolarmente attaccata ad Armodio ed Aristogitone. Essendo caduta in sospetto di essere a parte della congiura di questi contro il figliuolo del tiranno Pisistrato, per essere amica di uno degli uccisori d'Iparco, Ippia, fratello dello stesso Ipparco, sapendo che eglino nulla avevano di secreto per lei, la fecero mettere alla tortura, ch' ella sopportò con invincibile costanza finchè spirò ne'tormenti. Gli Ateniesi liberati che furono dalla tirannia de' Pisistratidi, eressero a questa cortigiana una statua sotto la figura di una lionessa senza lingua, per dinotare che la forza de tormenti non avea potuto strappare una sola parola dalla bocca di Leena, che anche si troncò la lingua sul timore di cedere a' tormenti.

Lelapo, nome di un celebre cane da caccia che giammai non mancava di raggiungere e vincere le bestie contro le quali era spinto. Procri lo diede a Cefalo per andare alla caccia della mostruosa volpe, che desolava le campagne di Tebe. Temi, dice Ovidio, offesa per la morte della Sfinge, e per vedere la oscurità de' suoi oracoli spiegati, mandò questa furibonda volpe, che cagionò tanti disordini, che tutta la gioventù di quelle vicinanze si raccolse per disperderla, o amazzarla. Fulle lasciato dietro il cane di Cefalo, il quale non avea pari nella velocità del corso; che appena fu in libertà, che si perdette di vista, nè si vedevano che i segni delle sue pedate nella polvere. Fece tutti gli sforzi per giungere la volpe, e la seguiva così davvicino, che ad ogni momento apriva la bocca per afferrarla, ma non addentava che vento. Alla fine i due animali furono cangiati in due figure di marmo, una delle quali era in positura di una bestia che fugge, e l'altra in quella di un cane che le baja dietro. Non avendo gli Dei potuto permettere che alcuno di questi animali fosse vinto, gli aveano trasformati in pietra. I poeti fanno la storia e la genealogia di questo cane, dicendo che Vulcano l' avea formato, e fattone un dono a Giove, che lo diede ad Europa. Procri, che lo ricevette da Minosse, poi lo donò a Cefale. Significa questa favola solamente, che fu liberato il paese da qualche assassino, che faceva delle stragi, e che fu perseguitato fin al suo ricovero. v. *Procri.*

Lemno, o Lenno, isola del mare Egeo, dove dicono che precipitasse Vulcano, quando da Giove suo padre fu gettato con un calcio dal Cielo. I Lemnj lo ritennero in aria, ed impedirono che non si facesse a pezzi in terra. Il Dio in ricompensa di questo servigio stabilì fra essi la sua dimora e le sue fucine coi Ciclopi suoi fabbri, e promise di essere il Dio tutelare dell' isola. Questa favola è fondata sull' essere l' isola di Lenno molta soggetta a' tremuoti ed a' vulcani, e sull' udirsi in lontano il romore che faceva il fuoco sotterraneo per uscire. v. *Vulcano*, *Ciclopi*. Si può vedere la storia delle donne di Lenno nell' articolo *Ipsipile*.

Lemuri, o Larve, secondo il sistema de' Pagani erano Genj malefici, ovvero le anime de' morti inquieti, che ritornavano a tormentare i viventi. Furono istituite in Roma delle feste chiamate *Lemurie*, o *Lemurali* per acchetare i Lemuri o per iscacciarli. Credevano che la maniera migliore di allontanarli dalle case fosse il gettar loro delle fave, o pure di abbruciarne; perchè dicevasi che il fumo di questi legumi riusciva ad essi insupportabile. Apulejo nel suo Demonio di Socrate dice, che nell'antica lingua latina Lemurie significava l'anima dell'uomo separata dal corpo dopo la morte. Le Lemurie si celebravano nel mese di maggio: tutti i templi erano chiusi in Roma, e non era permesso il maritarsi nel tempo di esse: si celebravano di notte, mentre Ovidio le chiama feste notturne, ed era altresì il tempo degli spettri. Finalmente furono istituite da Romolo, che volle placare l' ombra di suo fratello Remo da lui ucciso; quindi è che fu creduto, che il termine di Lemuri fosse preso da *Remures*, o sieno feste in onore di Remo.

Lenee, feste annuali in onore di Bacco. v. *Leneo*.

Leneo, uno de' soprannomi di Bacco preso da una parola greca la quale significa *torchio*. (*a*) Celebravansi ogni anno nell' Attica sulla fine dell'autunno delle feste in onore di Bacco Leneo, donde ha presa la denominazione il mese Leneone. In questa festa, detta ancora la Festa de' torchi o delle vendemmie, i poeti si esercitavano a gara nel comporre versi e tragedie.

Leniadi, v. *Ipsipile*.

Lennia, soprannome di Minerva, onorata in Atene, ove la sua statua, capolavoro di Fidia, era stata consacrata nella cittadella dagli abitanti di Lenno.

Lenno. v. *Lemno*.

Leodaco, padre di Oileo, ch'egli ebbe da Agrianome, figliuola di Perseo.

Leodamante, figliuolo di Eteocle, uno de' sette capi che difendettero Tebe contro gli Argivi.

(a) ληνὸς, *torchio*.

Leodice, figliuola di Marte.

Leonidee, feste istituite in onore di Leonida re de' Lacedemoni, il quale si lasciò uccidere con tutte le sue soldatesche, difendendo valorosamente il passo delle Termopile.

Leontesera, nome che gli antichi davano ad una specie di agata molto vantata per la sua bellezza, e per la proprietà che le attribuivano di ammassare le bestie feroci.

Leontiche, feste di Persia. v. *Mitriache*.

Leos, o Leo, uno degli eroi eponimi della Grecia. Acquistò questo titolo, scrive Pausania, per aver votate le sue figliuole alla morte per salvezza dello stato a consiglio dell' oracolo. v. *Eponimi*.

Lepista, conchiglia o vaso ove tenevasi l' acqua ne' templi.

Lepre, quadrupede consacrato a Venere, ed anche a Bacco dall' istante in cui questo Dio ne prese la forma per sottrarsi alle persecuzioni di Penteo. Sopra i monumenti un fanciullo o genio che tiene un lepre e dei frutti è il tipo dell' autunno, stagione della caccia. Presso gli Egizj era l'emblema dell'udito.

Lepreanto, Lepreade, o Lepreo, figliuolo di Glaucone e di Astimadia, e nipote di Nettuno, avea fatto complotto con Augia di legar Ercole, quando domandava la ricompensa della sua fatica per avergli pulito le stalle secondo la promessa fattagli dallo stesso Augia. Dopo quel tempo Ercole andava in traccia delle occasioni per vendicarsi; ma Astidamia riconciliò Lepreade coll'eroe. Dopo qualche tempo scommise costui con Ercole chi giuocasse meglio al disco, chi attignerebbe maggior copia di acqua in un dato tempo, chi avrebbe mangiato più presto un toro di un determinato peso, chi berebbe più: tutti degni esercizj di un eroe. Ercole riportò in tutto la vittoria. Finalmente Lepreo, pieno di vivo e di collera, sfidò nuovamente Ercole ad una vera tenzone, e rimase ucciso nel combattimento. (*a*)

Lerna, antico nome di un lago nel territorio d' Argo, il cui circuito era poco più di un terzo di studio, (*b*) al riferire di Pausania. Questo lago è famoso fra i poeti perchè le Danaidi vi gittarono le teste dei trucidati loro sposi; celebre specialmente per l' Idra di Lerna, mostro di più teste, al quale alcuni ne assegnano sette, altri nove, ed altri cinquanta. Quando ne veniva recisa una, ne rinascevano altrettante, quante ne restavano dopo lo recisa, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile, e potente, che una freccia che ne fosse stropicciata, dava infallibilmente la morte. Faceva quest'Idra una strage incredibi-

(*a*) In Ateneo lib. 10.

(*b*) Lo stadio è all'incirca la vigesima quarta parte di una lega francese.

le nelle campagne e nelle mandre; onde Ercole ricevette ordine da Euristeo di portarsi a combatter questo mostro; che però montò sopra un carro, e Jolao gli servì di cocchiere. Veggendo Giunone, ch' Ercole era per rimaner vittorioso dell' Idra, mandò in suo ajuto un cancro marino, che lo punse in un piede. Ercole lo schiacciò subito, e la Dea lo collocò fra gli astri, dove forma il segno del Cancro. L' Idra poi fu ammazzata senza ostacolo; e questa fu una delle imprese di Ercole. Dicono, che avendo saputo Euristeo, che Jolao avea accompagnato Ercole nel combattimento, non volle ammettere questa nel numero delle dodici fatiche, alle quali il Destino avea sottoposto questo eroe. Credesi che il lago di Lerna fosse infetto da' serpenti, i quali mostravano di moltiplicarsi a misura che si distruggevano. Ercole coll' ajuto del suo amico ne lo purgò interamente, mettendovi il fuoco ai canneti, ed in tal guisa rendette il luogo abitabile e fertile. Alcuni mitologi aveano detto, che le teste dell' Idra erano d' oro, simbolo della fertilità ch' Ercole procurò ad un luogo inaccessibile. Euripide dice altresì, che la falce che adoperò Ercole per tagliar le teste di questo mostro, era d' oro. Servio dà un' altra spiegazione alla favola dell' Idra di Lerna, ed è, che dal lago di Lerna scaturivano molti torrenti, i quali innondavano tutta la campagna. Ercole disseccolli, vi formò degli argini, e fece de' canali per agevolare il corso delle acque. Altri vogliono, che con quest' Idra e le sue cinquanta teste si debba intendere una cittadella difesa da cinquanta uomini sotto il comando di Lerno capo de' fuorusciti. Il cancro che difese l' Idra, fu qualche altro malvivente che venne in soccorso di Lerno contro Ercole e Jolao, che l' assediarono; e che questi due eroi furono costretti, per venirne a fine, di mettervi il fuoco. Platone finalmente vuole che quest' Idra fosse un sofista di Lerna, il quale si scatenò contro Ercole, e che con queste teste che rinascevano, si alluda a' cattivi raziocinj, di cui sogliono valersi simili persone, alle quali non mancano mai per sostenere i loro paradossi.

Pausania riferisce altre particolarità di questo lago di Lerna. « Per questo lago, dic' egli, pretendono gli Argivi che » Bacco discendesse all' Inferno per trarne Semele sua madre. » Ciò che è vero, soggiugne lo storico, si è che questa palude » è di una eccessiva profondità, e nessuno finò al presente non » ha mai potuto trovarne il fondo per qualunque macchina » abbiano posta in opera. Nerone stesso fece legare molti capi di fune per la lunghezza di più stadj, e col mezzo di » un piombo che vi appesero, fece cercare il fondo di questa palude, nè mai fu possibile il trovarlo. Narrasi ancora » un' altra particolarità, ed è, che l' acqua di questo lago,

» che pareva sempre morta, pure girava sì fattamente, che » chiunque osava nuotarvi, si perdeva infallibilmente. » Se ciò è vero, la spiegazione del lago seccato da Ercole, e renduto fertile, che ci viene data da Servio, non potrebbe aver luogo.

Lernee, feste, o misteri che si celebravano in Lerna presso Argo in onore di Bacco e di Cerere. La Dea vi avea un bosco sacro, tutto di platani; e nel mezzo del bosco c' era la statua di marmo, che la rappresentava sedente. Anche Bacco vi avea la sua. Quanto poi a' sagrifizj notturni che vi si fanno annualmente a Bacco, dice Pausania, non mi è permesso il divulgarli.

Lesbia, nome di una donna galante di Lesbo, che trovasi nei poeti erotici. Le donne di quest' isola, in fatto di costumi, non godevano buona riputazione.

Lesbo, isola del mare Egeo, detta oggidì Metilene. I Lesbj aveano il barbaro costume di sagrificare a Bacco delle vittime umane. Quest' isola è stata celebre pel culto di Apollo e per la nascita di Saffo. I costumi de' Lesbii, e specialmente delle donne, erano molto corrotti.

Leschenore, soprannome di Apollo. Questo Dio delle scienze riceveva diversi nomi a norma dei progressi che si facevano in esse. Per quelli che cominciavano, esso si chiamava Pitio: per quelli che cominciavano a travedere la verità, si chiamava Delio, e Faneo: pe' dotti si chiamava Ismenio: finalmente per coloro che facevan uso delle loro cognizioni, che si trovavano nelle adunanze, che vi parlavano e vi filosofeggiavano, si chiamava Leschenore. Tutti questi soprannomi traevano la loro origine da alcune voci greche, che indicavano tali progressi.

Lestrigoni, popoli della Sicilia barbari e crudeli, che Omero (*a*) ci dà per antropofagi. Essendo giunto Ulisse sulle spiagge della Lestrigonia, mandò due de' suoi compagni verso il re del paese. Questi trovarono all' ingresso del palazzo la moglie del re, la cui vista gl' innorridì, perchè era tanto grande quanto un' alta montagna. Tosto ch' essa li vide, chiamò il marito; il quale preparò loro una morte crudele; mentre uccidendo tosto uno degl' inviati, lo mangiò per desinare; l' altro volle fuggire, ma quel mostro con terribile voce chiamò i Lestrigoni. Questi spaventevoli giganti accorsero da tutte le parti, a colpi di pietre soperchiarono i compagni di Ulisse, ne presero molti, ed infilzando questi infelici a guisa di pesci, li portarono seco per far gozzoviglia. Ulisse, che non era sbarcato, si allontanò più presto che fu possibile da questo orribile lido, dopo aver perduta più della metà de' suoi seguaci.

(*a*) Odyss. lib. x.

Lete, uno de' fiumi dell' Inferno, detto altrimenti il fiume dell' obblio. Le ombre erano obbligate a bevere delle sue acque, la proprietà delle quali consisteva nel far obbliare il passato, e nel disporle a soffrire di nuovo le miserie della vita. Fu soprannominato il *fiume d' olio*, perchè il suo corso era placido; e per la stessa ragione Lucano lo chiama *Deus tacitus*.

Le acque di Lete, dice Virgilio, bagnavano i Campi Elisi, e sulle sponde di lui girava una immensa folla di ombre di tutte le nazioni dell' universo, le quali sembravano affrettarsi per tuffarvisi, e berne a lunghi sorsi, onde perdere la memoria del passato. Erano desse quelle anime che doveano rianimare nuovi corpi. « Ma è egli credibile, diceva Enea al proprio pa» dre Anchise ne' Campi Elisi, che le anime ritornino su la » terra per animare una seconda volta de' corpi mortali? È » egli possibile che desiderino con tanta premura di rivedere » la luce, che trovino tanto gusto in questa infelice nostra vi» ta? Anchise gli risponde: Quando il tempo ha finito di can» cellare nell' Inferno tutte le macchie delle anime, e che el» leno hanno ricuperata la purità della loro celeste origine, » e la semplicità della loro essenza, un Dio in capo a mille » anni le conduce sulle sponde del fiume dell' obblio, per ri» chiamarle alla vita, ed unirle secondo i loro desiderj a nuo» vi corpi. » Quelli che ammettevano la metempsicosi, pensavano, che questa fosse la cagione per cui non si ricordavano più di ciò che loro era prima avvenuto: Eravi in Egitto una palude vicino al lago Cherone chiamato *Lete*, il cui nome greco (a) significa *dimenticanza*. Tutta la favola di questo fiume sembra fondata unicamente sulla significazione della parola Lete.

Era altresì il Lete un fiume dell' Africa, che metteva foce nel Mediterraneo vicino al capo delle Sirti; interrompeva, dicono, il suo corso, e rientrando nella terra, scorreva sotterraneo per alcune miglia, e risorgeva poscia più grosso vicino alla città di Berenice; per lo che s' immaginarono che scaturiva dall' Inferno. C' erano anche in Ispagna due fiumi dello stesso nome, l' uno nella Betica, ed è il Guadalete: l' altro nel Portogallo, oggidì il Lima. Finalmente si trova nell' isola di Creta un fiume Lete, così detto, dice la favola, perchè Ermione vi dimenticò suo marito Cadmo.

Lete, ed Oleno cangiati in rupi. v. *Oleno*.

Leteo, soprannome dell' Amore, siccome quello che fa dimenticare. Gli amanti stanchi del peso delle loro catene lo adoravano sotto questo nome, onde ottenere la grazia di obliare la crudele loro donna. Aveva egli una statua nel tempio di

(a) λήθη, obblio.

Venere Ericina; ed era rappresentato nell' atto di spegnere la sua face nell' onda.

Lettere di Bellerofonte. v. *Bellerofonte*.

Lettisternio, cerimonia religiosa praticata in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l' oggetto della quale si era di placare gli Dei. Consisteva questa in un convito, che per più giorni si dava in nome ed a spese della repubblica alle principali Divinità, ed in uno de' loro templi; immaginandosi ch' elleno vi avessero parte realmente, poichè v' invitavano le loro statue, e presentavano loro delle vivande. Ma i ministri della religione, se non partecipavano all' onore del convito, ne aveano però tutto il vantaggio, e si regalavano l' un l' altro a spese de' superstiziosi. Preparavano in un tempio una mensa co' letti all' intorno, coperti di bei tappeti, e di ricchi guanciali sparsi di fiori e di erbe odorifere, su' quali mettevano le statue degli Dei invitati al banchetto. Per le Dee non ci erano letti, ma solamente sedie. Ogni giorno, finchè duravano le feste, mettevano in tavola un magnifico pasto, che i sacerdoti avevano l' incombenza di apparecchiare la sera. Il primo lettisternio fu veduto in Roma l' anno 356 della sua fondazione. Una pessima invernata seguita da una state ancor peggiore, oppure un male epidemico, fece perire gran quantità di animali di ogni sorte; e siccome il male era senza rimedio, e che non si poteva ritrovarne la cagione, o il fine, così con un decreto del senato andarono a consultare i libri sibillini. I duumviri sibillini riferirono, che per far cessare siffatto flagello, bisognava celebrare una festa con banchetti a sei Divinità, che essi nominarono, cioè Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Celebrossi per lo spazio di otto giorni questa nuova festa, la cura e l' ordine della quale fu affidato a' duumviri, ed in seguito poi furono loro sostituiti gli Epuloni. I cittadini, per parte loro, onde partecipare a questa funzione, lasciavano le proprie case aperte, colla libertà a ciascuno di servirsi di ciò che vi si trovava; l' ospitalità era praticata con ogni qualità di persone note, non note, e forestiere: videsi nel tempo stesso a sparire ogni particolare animosità: e quelli che aveano de' nemici conversarono e mangiarono con essi, come se fossero sempre stati in buona intelligenza: fu dato fine a tutti i litigj e dissensioni; si spezzarono i legami ai prigionieri, e per un principio di religione non si riposero ne' ferri coloro che gli Dei liberati aveano. Tito Livio, che nel v. libro della sua storia c. 18 ci descrive tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo lettisternio producesse l'effetto che se ne aspettava. Almeno era questo senza dubbio un mezzo di distrarre per tutto quel tempo le moleste idee che d' ordinario offre alla

mente la vista delle pubbliche calamità. Ma lo stesso storico riferisce che la terza volta che fu tenuto il lettisternio, per ottenere ancora che cessasse la pestilenza, questa cerimonia fu così poco efficace, che dovettero ricorrere ad un altro genere di divozione, cioè alla istituzione de' giuochi scenici, colla speranza che, non essendosi peranche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli agli Dei.

Valerio Massimo fa menzione di un lettisternio celebrato in onore di tre Divinità solamente, Giove, Mercurio, e Giunone. Anzi non c'era che la statua di quest' ultima, che fosse sdrajata sul letto, quelle di Giove e di Mercurio erano su sedie. Arnobio altresì fa menzione di un lettisternio apparecchiato a Cerere solamente.

Il lettisternio non è d' istituzione romana, come fu creduto fino al tempo del Casaubono; questo erudito critico ha fatto vedere che era in uso anche nella Grecia. In effetto Pausania parla in parecchi luoghi di quelle sorte di cuscini *pulvinaria*, che mettevano sotto le statue degli Dei e degli eroi. Spon, nel suo Viaggio della Grecia, dice che si vedeva ancora in Atene il lettisternio d'Iside e di Serapide, consistente in un letticciuolo di marmo lungo due piedi con uno di altezza, sul quale erano rappresentate queste due Divinità sedenti. Da questo possiamo giudicare quale si fosse la forma degli antichi lettisternj. Il nome della cerimonia è preso dall'azione di preparare de' letti e di stenderli. (a)

Letto geniale, vale a dire letto consacrato al Dio Genio, che i Romani veneravano come il Dio dell' esistenza e della vita. Per questa ragione ponevano sotto la protezione di lui il letto dei novelli sposi, ch'essi chiamavano *lectus genialis*.

Leucade, o Leucate, promontorio dell' Arcania, vicino ad Azio, dove Apollo veniva onorato particolarmente. Credevasi che Apollo avesse scoperto nella rupe Leucadia una proprietà particolare per guarire gli amanti, e che avesse egli stesso indicato il salto di Leucade come un farmaco infallibile contro l' amore. Allorquando Venere ebbe intesa la morte di Adone, fu primo suo pensiero di cercare il corpo di lui, onde procurarsi il tristo contento d'irrigarlo colle sue lagrime. Dopo d' avere inutilmente percorso molte regioni, arrivò in una città dell' isola di Cipro, chiamata Argo, ove trovò quel corpo, unico oggetto della sua tenerezza e del suo dolore, nel tempio di Apollo Erizio, daddove tosto lo rapì. La morte dell'amante lungi dal temperare la passione di lei, l' aveva anzi renduta più viva: ella confidò il suo affanno ad Apollo e gli domandò un rimedio onde por fine a' suoi tormenti. Que-

(a) Da lectus, e sternere *preparare*.

» suo ritorno gli assicurò che in quest' isola avea veduto A-
» chille, i due Ajaci, e con essi Patroclo ed Antiloco: ch'Ele-
» na si era rimaritata con Achille, e che questa principessa
» gli aveva raccomandato, che subito che giugnesse ad Ime-
» ra, avvertisse Stesicore, che non avea perduta la vista se
» non che per un effetto della sua collera, e della sua ven-
» detta; avviso di cui il poeta approfittò così bene, che poco
» dopo cantò la palinodia. » È da avvertire, che Pausania
dà principio al suo racconto con queste parole: « Bisogna che
» io riferisca una favoletta composta dai Crotoniati sopra di
» Elena. »

Leuce, una delle ninfe Oceanidi, della quale Plutone divenne sì perdutamente amante, che la rapì e la condusse nell'Inferno. Dopo ch'ella ebbe passato a fianco di lui quel tempo che, secondo l'ordine del Destino, avrebbe dovuto passare su questa terra, la Parca troncò il filo della vita di lei: e Plutone per conservarsi la memoria di questa ninfa, fece nascere nei Campi Elisi un pioppo cui diede il nome di Leuce.

Leucippe, figliuola di Testore, indovino, essendo separata dal proprio padre e da sua sorella Teonoe, ed in molta ansietà per averli perduti, si portò a consultare l'oracolo, il quale la consigliò a vestirsi da sacerdote, ed andare in traccia di loro, assicurandola che gli avrebbe ritrovati. Sotto tale abbigliamento giunse Leucippe nella Caria, ove Teonoe era stata condotta da' pirati, e venduta ad Icaro, re di quelle contrade, che l'aveva fatta sua sposa. Coll'abito di sacerdote, Leucippe, creduto uomo, ebbe accesso alla corte, ove fu amato da Teonoe, la quale sdegnata che quello straniero non volesse corrispondere alla sua passione, formò il disegno di farlo trucidare. L'incarico di siffatta commissione fu dato ad uno schiavo da qualche tempo venuto in potere di Icaro, ed il quale era lo stesso Testore suo padre, non per anco da lei riconosciuto. Deplorando Testore la propria sventura, per vedersi costretto al mestiere di assassino, pronunciò a caso il nome delle due sue figliuole. Sorprese allora Leucippe e Teonoe gli fecero alcune interrogazioni, per le quali giunsero a riconoscersi, ed insieme col padre fuggirono da quella terra.

Leucippidi, Febe ed Ilaria, figliuole di Leucippo. v. *Ilaria, Castore.*

Leucippo, figliuolo di Oenomao re di Pisa, al dire di Pausania, divenne perdutamente amante di Dafne, figlia del fiume Peneo; ma comprese che se l'avesse apertamente ricercata in matrimonio, si sarebbe esposto ad un rifiuto, perchè Dafne avea dell'avversione per tutti gli uomini; ond'è che si servì dello stratagemma seguente. Lasciò crescersi i capelli per farne, diceva, un sagrifizio al fiume Alfeo, e dopo averli anno-

dati ad uso delle donzelle prese un abito di donna, ed andò a trovare Dafne, presentandosi a lei sotto il nome della figliuola di Oenomao, e mostrandole gran desiderio di andare alla caccia insieme con essa. Dafne rimase delusa dall' abito, e Leucippo passò per una giovanetta. Siccome poi la sua nascita e la sua destrezza gli davano un gran vantaggio su tutte le compagne di Dafne, e nulla tralasciava per incontrare il suo genio, così ben presto guadagnò il suo genio. Quelli che frammischiano gli amori di Apollo con questo fatto, prosegue lo storico, aggiungono che, offeso il Dio dal vedere Leucippo più fortunato di lui, ispirò a Dafne ed alle sue compagne il desiderio di bagnarsi nel Ladone, fiume del Peloponneso; che Leucippo, costretto a deporre le vesti, come le altre, essendo stato riconosciuto per quello che era, fu ucciso a colpi di freece, o a pugnalate. Questa storia può esser vera in tutte le sue circostanze, quando si levi l' intervento di Apollo; perchè è cosa certa che Leucippo morì nella sua giovinezza per qualche caso tragico. v. *Dafne*.

Leucippo, padre di Febe e d' Ilaria, che furono rapite da Castore e Polluce loro parenti. v. *Ilaria*.

Leucippo, figliuolo di Lampo e di Galatea, prima era una donzella, ma siccome suo padre era inconsolabile per non avere figli maschi, Latona le cangiò il sesso.

Leucofila, pianta favolosa che, secondo gli antichi, cresceva nel Faso, fiume della Colchide. Erale attribuita la virtù di impedire che le donne divenissero infedeli; ma bisognava coglierla con certe precauzioni. Plutarco parlando di questa favolosa pianta dice: « Chiunque al giunger di primavera na» sconderà nel suo letto questa pianta colta nel Faso, trove» rà che la sua Venere non gli sarà rapita. »

Leucofrina, soprannome di Diana, preso da un luogo situato sulle sponde del Meandro nella Magnesia, ove questa Dea avea un tempio ed una statua che la rappresentava con più mammelle, e coronata da due vittorie.

Leucone, *bianco*, uno de' cani di Atteone.

Leucosia, una delle Sirene, diede il suo nome ad un' isola del Mar Tirreno sulla spiaggia occidentale d' Italia, dove fu gettata, dice Strabone, allorquando, secondo la favola, le Sirene si precipitarono in mare. v. *Sirene*.

Leucotoe, o Leucotea, la stessa che Ino, balia di Bacco, alla quale gli Dei diedero questo nome dopo che fu ammessa nel numero delle Deità marine. Avea un' ara nel tempio di Nettuno a Corinto; e fu altresì onorata in Roma in un tempio, ove le matrone romane andavano ad offerire de' voti pe' figliuoli de' loro fratelli, non osando pregarla pe' proprj, giacchè era stata troppo sfortunata in figliuoli. Non era permesso

alle schiave l'entrare in questo tempio; e venivano battute spietatamente fino a farle morire sotto il bastone, quando ve le trovavano. v. *Matuta*.

Leucotoe, figliuola di Orcamo settimo re di Persia dopo Belo, e di Eurinome la più bella persona dell'Arabia. Allettato Apollo dalla sua bellezza, prese la figura di sua madre, e sotto questa sembianza ebbe l'accesso facile presso la sua amante. Da qualche tempo durava il loro commercio, allorquando Clizia sorella di Leucotoe divenuta amante di Apollo, tratta dalla gelosia, scoprì la loro amorosa tresca ad Orcamo: allora il re trasportato da furore, ordinò che Leucotoe fosse sotterrata viva, e che fosse gettato sopra il suo corpo un monte di sabbia. Non avendo potuto salvarla Apollo, perchè il Destino vi si oppose, bagnò di nettare il suo corpo e la terra che lo circondava; ed incontanente si vide uscirne l'albero che porta l'incenso. Favola fisica, perchè l'albero che dà l'incenso, si chiamava Leucotoe. Fulle assegnato Orcamo per padre, perchè forse questo principe fu il primo che facesse piantare quest'albero nel suo regno. Leucotoe amava Apollo, perchè l'incenso ha bisogno di un Sole ardente, o per essere una droga aromatica molto in uso nella medicina, di cui Apollo è l'inventore. Vi hanno poi aggiunta la gelosia di Clizia cangiata in girasole, perchè questa è una pianta, secondo i naturalisti, che fa morire l'albero che somministra l'incenso.

Leutridi, figliuole di un certo Icedaso, le quali essendo state violate dagli Spartani, si diedero la morte. Il padre loro non avendo potuto ottenere vendetta si uccise su la loro tomba, dopo d'aver profferito le più orribili imprecazioni contro gli Spartani. Pelopida, prestando fede ad un sogno in cui esse gli apparvero, ordinandogli di sacrificare loro una giovane vergine di pelo rosso, immolò ad esse una cavalla, e guadagnò la battaglia di Leutra.

Lia, soprannome che i Siciliani davano alla Luna, perchè gli avea liberati, dicevan essi, da una malattia contagiosa.

Liagora, una delle cinquanta Nereidi. v. *Nereidi*.

Liba, o **Libante**, uno de' compagni di Ulisse. Ritornando questo principe dopo la presa di Troja, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge d'Italia nel paese de' Bruzj, e prese terra a Temessa. Liba, caldo del vino e nel tripudio, usò violenza ad una giovane, e la disonorò; gli abitanti di quella città per vendicare questo affronto, lapidarono il greco. Dopo questo fatto l'ombra di Liba non lasciava di tormentare que' poveri abitanti, non risparmiando alcuna età, e portando la desolazione in tutte le famiglie, consicchè quest' infelice popolo si trovava nel caso di abbandonare Temessa. Prima però di eseguire sì disperato progetto, interrogato l'oracolo di Apollo, la

Pitia ordinò loro di restare nella città, e di proccurar solamente di placare l'ombra di Liba, dedicandogli un tempio con una porzione di terra, e tributandogli ogni anno una vergine, la più bella che aver potessero; la qual cosa avendo fatta, rimasero liberati dalla persecuzione che pativano. Alcuni anni dopo un atleta chiamato Entimo, ritrovandosi in Temessa appunto nel tempo che far si dovea questo crudele sagrifizio al Genio dell' eroe, entrato nel tempio, ivi osservò la infelice vittima; s'intenerì e si offrì a liberarla. Entimo prese l'impegno di combatiere col Genio, lo vinse, e liberò il paese, poichè il Genio confuso si precipitò in mare. Pausania, che narra questo fatto, soggiunge: » Ciò che ho riferito, è sulla relazione altrui; ma mi ricordo di aver veduta questa storia » rappresentata in un quadro copiato da un antico originale. » Vi si vedeva il Genio affatto nero, di figura spaventevole, » e coperto di pelle di lupo. »

Libazioni, cerimonie religiose che facevansi ne' sagrifizj degli antichi, dove il sacerdote spargeva del vino, del latte, ed altro liquore in onore della Divinità, alla quale si sagrificava; e sovente il sagrifizio non consisteva in altro che in una semplice libazione; ma le libazioni accompagnavano sempre i sagrifizj. Nel principio non spargevano che acqua, quando l'uso del vino non era per anche stabilito, o non lo era che in qualche luogo. Alessandro immolò un toro a Nettuno, e per fare una offerta a' Dei marini, gettò nel mare il vaso d'oro di cui si era servito per fare le libazioni. Aveano per avventura i Pagani preso l' uso delle libazioni dagli Ebrei; mentre si vede che Iddio le avea ordinate nella sua Legge (*a*).

Libentina, o Lubentina, Dea delle dissolutezze, il cui nome viene da *libendo*, secondo Varrone, donde si sono fatti i due nomi di *libido*, *e libidinosus*. Vogliono alcuni che Libentina fosse un soprannome di Venere, e che a questa Venere Libentina le giovanette, pervenute ad una certa età, consacrassero i giuochi dell' infanzia. Persio parla di quest' uso nella sua seconda satira. Plauto chiama Dea *Lubentina*, la Dea alla quale gli antichi attribuivano la sopraintendenza del piacere che si prova nel far tutto a norma del proprio capriccio, bene o male, senza nulla ricusare alla propria inclinazione.

Libera. Eravi una Dea di questo nome, che credesi fosse Proserpina. Si trova coronata di foglie di vite, ed in compagnia di Bacco. Vi sono de' monumenti dedicati a Libero ed a Libera insieme, e queste due Divinità aveano i medesimi simboli. Ovidio ne' suoi Fasti dice, che il nome di Libera fu dato da Bacco ad Arianna. Cicerone fa Libera figlinola di Giove e di Cerere.

(*a*) Exod. XXIX. 40. e Num. XV. 3. 4. 5.

Liberale, soprannome di Giove, allorquando era stato invocato in qualche pericolo dal quale credevasi d' essere tratti in forza della sua protezione.

Liberali, feste che si celebravano in Roma in onore di *Liber Pater*, o sia di Bacco; ed erano fissate a diciassette di marzo. S. Agostino (*a*) ne favella come di feste piene di dissolutezza, in questi termini. » Scrive Varrone, che in certi luo-» ghi d' Italia si celebravano le feste del Dio Libero con tan-» ta licenza, che si riverivano in onor suo delle figure infa-» mi, non in secreto per risparmiare il rossore, ma in pub-» blico per far trionfare la iniquità; mentre le ponevano o-» norevolmente in un carro, che conducevano per la città, » dopo di averle a principio condotte pe' campi. Ma in La-» vinio eravi un mese intero per le sole feste di Libero, du-» ranti le quali dicevano le maggiori infamità del mondo, » finchè il carro avesse attraversata la piazza pubblica, e fos-» se giunto ad un luogo destinato per porre ciò che portava. » Dopo ciò bisognava che la più onesta matrona della città » andasse a coronare quest' infame deposito a vista di tutti. » In questa maniera credevano di rendere il Dio Libero favo-» revole a' seminati, e di allontanare da' terreni gl' incante-» simi ed i sortilegj. » Questa festa era diversa da' Baccanali. Varrone soggiunge, che alcune vecchie coronate di edera stavano assise coi sacerdoti di Bacco alla porta del suo tempio, aventi davanti a se un focolare, e de' liquori composti con mele; ed invitavano i passeggieri a comperarne per fare delle libazioni a Bacco, gettandone nel fuoco. In quel giorno si mangiava in pubblico: ciascuno avea la libertà di dire tutto quello voleva.

Liberalita'. Questa virtù si trova personificata sopra le medaglie romane. È una donna che in un rovescio di Adriano spande un cornucopia; in un altro lo tiene in una mano, e nell' altra una tavoletta segnata di punti o numeri; e ciò per accennare la quantità di grano, o di vino, o pur di danajo che l' imperatore donava al popolo o ai soldati. Oltre queste figure della Liberalità rappresentata in forma di donna, ve ne sono molte altre ove si mostra l' azione medesima del principe che pratica le sue liberalità verso il popolo. Le stesse medaglie si chiamano col nome di *Liberalità*.

Liberatore. Giove si trova alle volte così nominato presso i poeti, quando veniva invocato in qualche pericolo, dal quale supponevano di esserne usciti liberi per mezzo della sua protezione: È lo stesso che *Liberale*.

Liberie, feste in cui i giovanetti lasciavano la veste dell' in-

(*a*) Lib. VII. de Civit. Dei c. 21.

fanzia e prendevano la *toga libera*. Questa festa aveva luogo nel giorno 16 delle calende di aprile, vale a dire il 17 marzo.

Libero, soprannome di Bacco, datogli, o perchè proccurò la libertà delle città della Beozia, o perchè, essendo il Dio del vino, rende la mente libera da' qualunque pensiero molesto, e fa che si parli liberamente. Vi aggiugnevano la parola *Pater*. Gl' Indiani davano altresì il nome di Libero al Sole.

Liberta'. Questa Dea presso i Greci era onorata sotto il nome di Eleuteria. Ma il suo culto fu ben più celebre presso i Romani tanto amanti della libertà, che l'edificarono molti templi, ed innalzaronle gran numero di statue. Tiberio Gracco consacrò alla Libertà un tempio, le cui colonne erano di bronzo, e dove si vedevano statue bellissime, ed era preceduto da un cortile che si chiamava *Atrium Libertatis*. I Romani con un pubblico decreto fecero ergere alla stessa Dea un tempio per adulare Giulio Cesare, quasi che la loro libertà fosse stata ristabilita da colui che la rovesciò fin da' fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto la Libertà ha per simbolo una berretta fra due pugnali, colla leggenda *Idibus Martiis*: poichè a' quindici di questo mese Bruto, Cassio, e gli altri congiurati uccisero Giulio Cesare per restituire la libertà alla repubblica romana. In altre medaglie tiene nella mano destra la berretta, e nella sinistra quella verga o bacchetta, colla quale i padroni manomettevano i loro schiavi.

Libetra, città ch' era una volta a piè del monte Olimpo, presso alla quale era il sepolcro di Orfeo. Avendo i Libretani spedito all'oracolo di Bacco nella Tracia per sapere qual destino fosse riserbato alla loro città, la risposta del Dio fu, che tosto che il Sole avesse veduto le ossa di Orfeo, Libetra sarebbe stata distrutta da quello che si chiama in greco *Sus*. (*a*) Credetterro gli abitanti che volesse dire un cinghiale. Persuasi per altro non vi fosse bestia al mondo capace di rovesciare una città come la loro, e che il cinghiale è una fiera che ha bensì dell' impeto ma non gran forza, se ne restarono cheti, e non badavano più all' oracolo. Ciò nulla ostante, quando il Cielo, dice Pausania, volle eseguire i suoi disegni, avvenne che un pastore sull' ora del mezzogiorno coricatosi presso la tomba di Orfeo si addormentò, e così dormendo si pose a cantare de' versi di Orfeo, ma con voce sì soave e nello stesso tempo sì forte, che non si poteva udire senza rimanerne sorpreso. Tutti accorsero per vedere una cosa tanto particolare, ed i pastori di que' contorni, e tutte le persone sparse per quelle campagne facevano a gara a chi più si poteva avvicinare al pastore. A

(*a*) *Sus* significa porco, cinghiale; ma significava altresì un torrente chiamato *Sus*. Da questo l'ambiguità dell' oracolo, e l'inganno di questi popoli.

forza di spignersi l' uno l' altro gettarono a terra la colonna, la quale sosteneva l' urna, la quale cadendo si ruppe, e per conseguenza il Sole vide le ossa di Orfeo. Nella seguente notte ebbe luogo una spaventevole tempesta, e'l *Sus*, uno de'torrenti che cadono dal monte Olimpo, renduto grosso dalle acque piovane, smarginò, allagò la città di Libetra, ne rovesciò le mura, i templi, le case; e si avanzò finalmente con tanto precipizio ed impeto, che questa infelice città con tutti gli abitanti che conteneva rimase sommersa dalle acque. In cotal guisa si verificò l' oracolo.

Libetridi, ninfe del monte Libetrio. Fu dato qualche volta questo nome alle Muse, preso dalla fontana Libetria vicino ad Elicona. Le Muse e le ninfe Libetridi aveano le loro statue sul monte Libetrio.

Libia, figliuola di Epafo e di Cassiopea, o, secondo altri, dell' Oceano e di Panfiloga, fu amata da Nettuno, da cui ebbe due figliuoli Agenore e Belo. Diede il suo nome alla Libia.

Libitina, Dea che presiedeva a' funerali, così chiamata perchè ella rapisce gli uomini quando le piace, *ad libitum*. Pretende Plutarco che fosse dato questo nome a Venere, per avvertire gli uomini della fragilità della vita, e far loro comprendere, che non erano molto lontani dal loro principio; poichè la stessa Divinità presiedeva all' uno ed all' altro; e tale ancora si è il sentimento d' Alicarnasso. Altri suppongono che fosse Proserpina. Libitina avea un tempio in Roma, ch'era circondato da un bosco sacro; ed in questo tempio si vendevano tutte le cose necessarie pe' funerali. Per un antico costume introdotto da Servio Tullo, si portava a questo tempio del danajo per ogni persona che moriva, e questo danajo si metteva nell' erario di Libitina; e coloro ch' erano destinati a riscuoterlo, scrivevano sopra un registro il nome di ogni morto, per lo quale veniva portata questa specie di tributo. Questo registro chiamavasi il registro di Libitina, *Libitinæ Ratio*; e con questo sapevano quante persone morivano ogni anno. Chiamavansi *Libitinarii* i ministri pubblici che avean cura de' funerali, e di tutto quello che apparteneva a questa cirimonia. Pare dalla terza Ode del terzo libro di Orazio, che si desse il nome di Libitina a quella specie di letto, nel quale si portavano i cadaveri alla sepoltura.

Libri Sibillini. Questi libri, così chiamati perchè contenevano le predizioni delle Sibille, erano, in Roma, affidati alla custodia di un collegio di sacerdoti o uffiziali chiamati quindecemviri. Questi libri erano preziosi tanto alla superstizione che alla politica; poichè dicevasi che racchiudessero il destino dell' impero ed i mezzi di placare l' ira degli Dei. I quindecemviri non potevano fissarvi lo sguardo senza un ordine

speciale; ma la loro relazione era ricevuta senza esame, e ciecamente praticavasi ciò ch' eglino prescrivevano.

Libri folgorali. Davasi questo nome a que' libri che insegnavano a trarre gli augurj dalla folgore. La ninfa Bigoide presso i Toscani aveva fatto un libro sopra quest' arte, che trattava del tuono, dei lampi, e dell' interpetrazione che doveva darsi a queste meteore. L' opera di lei era conservata nel tempio di Apollo.

Libri fatali, che potrebbero chiamarsi libri dei fati. Supponevasi che in questi libri fosse scritta l'età, o sia il fine della vita degli uomini, secondo i principj dell' arte etrusca.

Libri aruspicini. Così dicevansi quelli che racchiudevano i misteri e la scienza di predire per mezzo della ispezione delle interiore delle vittime.

Libri rituali. Così chiamavansi quelli che insegnavano la maniera di edificare e di consacrare le città, i templi, gli altari, le mura, le porte principali, i campi ecc.

Lica, giovane addetto al servigio di Ercole. Mentre questo eroe si trovava a Cenea, ove innalzava un tempio in onore di Giove, Lica andò a ritrovarlo, e gli presentò da parte di Dejanira la veste tinta del sangue del centauro Nesso. Appena l'eroe se l' ebbe posta indosso, che si sentì a divorare da un fuoco secreto: che lo fece diventar furibondo. Chiamò Lica, dice Sofocle, e gli dimandò da qual mano avesse ricevuto quel orribil dono; e sulla risposta che gli diede, di averlo avuto da Dejanira, assalito dalla rabbia, e spinto dall' eccesso del dolore, afferrò l' infelice Lica, e lo gettò con tanto impeto contro un sasso, che il di lui corpo ne fu ridotto in pezzi. Ovidio dice, che dopo di averlo ruotato in giro per qualche tempo, lo scagliò in mare con più forza di quella con cui una macchina da guerra lancia una pietra. Il corpo di questo sfortunato giovinetto s' indurì per aria, ed avendogli il timore agghiacciato il sangue, fu cangiato in una rupe che si vede ancora in un luogo del mare Eubeo con alcuni tratti di figura umana. I marinai, che danno a questo scoglio il nome di Lica, soggiugne il poeta, non osano accostarvisi, come se conservasse ancora la sua sensibilità.

Licaone, re di Arcadia, celebre per la sua crudeltà. La favola dice che faceva morire tutti i forestieri che passavano ne' suoi stati. Essendo Giove andato ad alloggiare in sua casa, Licaone si apparecchiò a levargli la vita, come faceva agli altri, nel tempo che questo suo ospite fosse addormentato. Prima però si volle assicurare se fosse un Dio; e perciò gli fece porre in tavola le membra di uno di que'tanti infelici suoi ospiti da lui barbaramente trucidati. Un fuoco vendicatore, accesosi per comando di Giove, ridusse ben presto in cenere il pa-

lazzo, e Licaone si vide cangiato in lupo. Pausania, dopo aver riferita questa metamorfosi, soggiugne: « La cosa non è
» incredibile, perchè oltre che il fatto passa per sicuro fra gli
» Arcadi, non v' ha cosa che si opponga al verisimile. In fatti
» quei primi uomini erano sovente ospiti e commensali degli
» Dei, in premio della loro giustizia e pietà: i buoni veniva-
» no onorati da visite degli Dei, ed i malvagi provavano sul
» fatto il loro sdegno. Da ciò viene, che molti fra gli uomini
» furono deificati, e godono tuttavia degli onori divini. Per la
» ragione contraria si potrebbe credere che Licaone sia stato
» cangiato in una bestia. Ma oggidì gli uomini sono general-
» mente tanto corrotti, che più non se ne vede alcuno adottato
» dagli Dei se non col mezzo di vane apoteosi inventate dal-
» l'adulazione; e la divina giustizia divenuta più lenta e più
» tarda, si riserva a punire i colpevoli dopo la morte. Ora, in
» ogni tempo gli avvenimenti straordinarj e singolari allon-
» tanandosi dalla memoria degli uomini, cessarono di parer
» veri per colpa di coloro che hanno fabbricate delle favole
» sopra i fondamenti della verità. Imperciocchè dopo l' av-
» ventura di Licaone si è detto che un altro di questo mede-
» simo nome, mentre stava sagrificando a Giove Liceo, fu pur
» esso cangiato in lupo; ch' ei ripigliava la figura umana
» ogni dieci anni, quando però in questo intervallo di tempo
» si fosse astenuto dal mangiar carne umana; altrimente re-
» stava sempre sotto la forma di lupo ».

Altri storici greci men creduli di Pausania ci rappresentano Licaone, come un principe culto non meno che religioso, il quale fu a principio caro al suo popolo, cui insegnò a menare una vita men selvaggia di prima. Edificò su' monti di Arcadia la città di Licosura, la più antica di tutta la Grecia; e vi eresse un altare in onore di Giove Liceo, a cui fu egli il primo a sagrificare vittime umane. Ecco il fondamento della metamorfosi, e ciò che ha fatto dire ad Ovidio, che avea imbandito a Giove una cena colle membra di uno schiavo, da lui fatto espressamente trucidare. La sua crudeltà, ed il suo nome, che in greco vuol dire *lupo*, l' hanno fatto cangiare in questo animale altrettanto feroce quanto carnivoro. Regnava in Arcadia in tempo che Cecrope regnava in Atene.

Suida racconta in altra maniera la favola di Licaone. Questo principe, dic' egli, per indurre i suoi sudditi alla osservanza delle leggi che avea promulgate, pubblicò che Giove recavasi sovente a visitarlo nel suo palazzo sotto la figura di un forastiere. I figliuoli di lui per certificarsene colsero il momento in cui egli andava ad offerire un sagrifizio a questo Dio; e mescolarono fra le carni delle vittime quelle di un fanciullo che aveano ucciso, persuasi che niun altro che Giove avreb-

be potuto avvedersene. Ma, essendosi improvvisamente suscitata una gran tempesta con un impetuoso vento, il fulmine ridusse in cenere tutti gli autori di siffatto delitto, ed in questa occasione dicono che Licaone istituì i Lupercali.

Licaone, uno de' figliuoli di Priamo, che prestò a suo fratello Paride la propria corazza e la spada, pel singolar certame contro di Menelao.

Licasto e Parrasio, fratelli gemelli nudriti nella loro infanzia da una lupa. v. *Lupa*.

Licea, montagna di Arcadia consacrata a Pane ed a Giove, che vi erano stati nutriti. v. *Liceo*.

Licee, feste di Arcadia, le quali erano presso a poco come le Lupercali di Roma: vi avevano luogo de' combattimenti, nei quali il premio del vincitore era un'armatura di bronzo. Dicono ancora che vi si sagrificasse una vittima umana. Licaone vien tenuto per l'autore di queste feste.

Licee, altre feste che si celebravano in Argo ad onore di Apollo, che aveva purgato quel territorio dai lupi che lo infestavano. (*a*) v. *Licogene*.

Liceo, soprannome di Giove, preso dal monte Liceo in Arcadia, chiamato altrimenti Monte sacro, perchè gli Arcadi pretendevano, secondo Pausania, che Giove fosse stato nudrito sopra questo monte in un piccolo angolo chiamato Cleteo, e colà essere stato allevato da tre ninfe, Tisoa, Neda, ed Agno. » Su » questo monte Liceo, dice il mentovato scrittore, evvi una » fonte, la quale porta il nome della terza di queste ninfe. » In tempo di siccità, quando la terra arida ed arsa non può » somministrare nutrimento agli alberi ed ai frutti, il sacer- » dote di Giove Liceo, rivolto verso la fonte, indirizza le sue » preghiere al Dio, gli fa de' sagrifizj, osservando tutte le » prescritte cerimonie, e getta poscia un ramo di quercia sulla » superficie dell'acqua, perchè quello non va al fondo. Que- » sta leggiera agitazione cagionata alla fonte, ne fa uscire » dell'esalazioni che si condensano e si formano in nuvole, » le quali sciogliendosi ben tosto in pioggia, inaffiano e ren- » dono fertile il paese. Il monte Liceo è famoso eziandio per » altre meraviglie, continua Pausania. Non è permesso agli » uomini l'entrare nel ricinto consagrato a Giove Liceo: e se » alcuno sprezzando la legge fosse tanto ardito di porvi il » piede, muore infallibilmente nell'anno stesso. Dicesi ezian- » dio, che tutti quelli che entrano in questo ricinto, sieno » uomini sieno animali, non formano punto di ombra. Se » una bestia inseguita da' cacciatori può salvarvisi, ella è in » sicurezza; mentre i cacciatori non si avanzano, ma stanno

(*a*) Da λυκος, lupo.

» al di fuori, ed osservano che il corpo di quell'animale, benchè opposto a' raggi solari, non forma ombra alcuna. Su la » più alta sommità della montagna è stato eretto a Giove un » altare di terra ivi trasportata, d'onde si scuopre quasi tutto » il Peloponneso. Dinanzi questo altare sono state poste due » colonne verso il levante, sulle quali vi sono due aquile do» rate di gusto molto antico; e sopra questo altare sagrifica» no a Giove Liceo con gran mistero. Non mi è permesso il » divulgare le cerimonie di questi sagrifizii; laonde lasciamo » le cose come sono, e com'elleno sono sempre state «. Quest' ultime parole di Pausania contengono una specie di formola, della quale si servivano gli antichi onde evitare di censurare, o di divulgare i misteri di un culto straniero.

Liceo, era ancora un soprannome di Pane, il quale aveva un tempio sul monte Liceo con un bosco sacro; vicino al quale c'era un ippodromo, ed uno stadio, dove da tempi rimotissimi si celebrarono de' giuochi in onore del Dio Pane.

Liceste, nome di una ninfa.

Licia, ninfa che Apollo rendette madre di un figlio chiamato Icadio.

Licio, soprannome dato ad Apollo da Danao. Contrastando questo principe la corona di Argo a Gelanore, osservò un lupo ed un toro che combattevano tra loro, e 'l lupo rimase vincitore. Danao fece nota la cosa agli Argivi, dicendo loro che Apollo avea voluto far comprendere, che un forestiere dovea superare un cittadino; poichè il lupo, ch'è un animale forestiere, avea vinto il toro. Questa cosa fece impressione sopra un popolo rozzo e superstizioso, che giudicò che la corona esser dovesse di Danao. Il nuovo re di Argo non mancò di dare dimostrazioni della sua gratitudine ad Apollo, e gl' innalzò un tempio sotto il nome di Apollo Lupo, o Licio.

Licnomanzia, specie di divinazione, che si faceva per mezzo della ispezione della fiamma di una lucerna.

Lico, fratello di Nitteo, tutore di Labdaco e di Lajo, usurpò la corona di Tebe spettante a Lajo, e perseguitò Antiope. v. *Antiope*.

Lico, compagno di Ercole quando andò contro le Amazoni per comando di Euristeo. Ercole per rimunerarlo gli donò una città, che Lico nominò Eraclèa in memoria del suo benefattore.

Lico, figliuolo di Marte, e re di Libia, aveva il costume d' immolare all' ombra di suo padre tutti gli stranieri che arrivavano nel suo paese. Diomede ritornando dall'assedio di Troja, fu dai venti gittato su quelle coste; ed il tiranno lo sorprese, e lo gittò in una stretta prigione dalla quale, mediante le cure di Calliroe, figliuola di Lico, giunse egli a liberarsi. A malgrado del servigio che le aveva renduto questa principes-

sa, Diomede, non curando l'amore di lei, l'abbandonò: per la qual cosa quella misera, tratta dalla disperazione, si appiccò.

Licogene, altro soprannome di Apollo. Ciò che dice Eliano sul proposito di questo nome merita di essere riferito.» Dicesi che » Apollo ami il lupo, perchè essendo Latona sul punto di » partorire si trasformò in lupa; ond' è che Omero chiama » Apollo Licogene. Per la stessa ragione c'è in Delfo un lupo » di bronzo, per dinotare, dicono, il parto di Latona. Alcuni » adducono un altro motivo, ed è, dicon eglino, che avendo » alcuni ladri saccheggiate tutte le ricchezze del tempio di » Delfo accumulatevi dalla pietà de' divoti di Apollo, ed a- » vendole poste sotterra, un lupo andò a prendere per la ve- » ste uno de' sacerdoti di questo Dio, lo strascinò al luogo do- » v'era seppellito il tesoro, e scavò colle zampe la terra che » lo cuopriva ».

Licomene, re dell'isola di Sciro, noto nella storia eroica per una perfidia. Essendo stato costretto Teseo ad abbandonare Atene, ritirossi in casa di questo principe, sperando ritrovarvi un asilo sicuro. Ma Licomede, guadagnato da'nemici di Teseo, ovvero temendo il concetto di un tanto uomo, il condusse sul più alto di una montagna, come per fargli vedere la sua isola, e lo precipitò dall' alto di una rupe. Questo è quel Licomede, in casa del quale fu mandato Achille da Teti sua madre, acciocchè non andasse all' assedio di Troja. Finalmente era padre della bella Deidamia, da cui lo stesso Achille ebbe Pirro.

Licopoli, *la città de' lupi*, era in Egitto sulle sponde del Nilo. Scrive Diodoro che gli Egizj, dediti a tutte le superstizioni, anche più ridicole, adoravano i lupi in questa città, e li rispettavano fino a segno di non solamente non aver coraggio di ammazzarli, ma nemmeno di dar loro la fuga. Diodoro di Sicilia assegna a questo culto la seguente favolosa origine. Disponendosi Iside, col proprio figlio Horo, a combattere Tifone, Osiride tornò dall' Inferno sotto la figura di un lupo, e si unì ad essi per ajutarli. Tifone dovette soccombere, e fu quindi venerato l' animale la cui presenza aveva contribuito alla vittoria.

Licori, una delle ninfe che Virgilio dà per compagne a Cirene madre di Aristeo.

Licoro, figliuolo di Apollo e della ninfa Coricia, edificò la città di Licoria sul monte Parnaso, quando il Diluvio che avvenne sotto Deucalione, ebbe innondata tutta la terra, e che i pochi uomini che si erano salvati, si unirono sul monte Parnaso.

Licurgo, figliuolo di Driade re di Tracia » non godette di una

» lunga vita, dice Omero, per aver osato far guerra agli Dei
» celesti. Trasportato un giorno da un turbamento di mente,
» perseguitò sopra la montagna di Nissa le sacerdotesse di
» Bacco, le quali celebravano le Orgie. Queste, atterrite dal
» vedersi inseguite con tanto furore da quest' empio re, getta-
» rono a terra i loro tirsi, e Bacco stesso spaventato si preci-
» pitò in mare. Teti lo ricevette nel proprio seno, e durò fa-
» tica a rimetterlo dalla paura: tanto grande si fu lo spaven-
» to che Licurgo gli aveva impresso. Tutti gli Dei ne rima-
» sero sommamente offesi ed irritati, e Giove lo rendè cieco:
» la sua morte fu ben presto il frutto dell' odio che gli Dei
» aveano concepito contro di lui «. Credesi che questa favola
sia fondata sull' avere Licurgo sbarbicate quasi tutte le viti
del suo paese; laonde i suoi sudditi, che prima beevano vin o
puro, furono costretti a mettervi molt' acqua; donde venne
l' idea che Bacco si precipitasse in mare. Aggiungono alla fa-
vola di Omero, che avendo voluto Licurgo animare col suo
esempio gli operarj che impiegava a scavare le viti, si ta-
gliasse ambedue le gambe con un colpo di accetta; cosa che
venne considerata come un effetto della vendetta di Bacco.

Licurgo, legislatore di Lacedemonia, volendo far ricevere le sue leggi, fece ricorso all' oracolo di Delfo per farle confermare. Narrano che la Pitia lo chiamasse il diletto degli Dei, e Dio più che uomo. Ricevette poscia un oracolo, il quale conteneva tutte le leggi che volea prescrivere, e prometteva agli Spartani lo stato più florido del mondo, quando osservassero bene queste leggi. Consumata ch' ebbe tal' opera, fece giurare al senato ed al popolo di osservarle fino al suo ritorno, dicendo che andava a Delfo a consultare Apollo sopra alcune difficoltà; ma si andò a nascondere in qualche luogo dove non s' intese più a favellare di lui. Alcuni storici dicono che morisse in Creta, e che avesse ordinato che il suo corpo fosse bruciato, e gettate le ceneri in mare, sul timore che se fossero trasportate in Lacedemone, il popolo così si credesse disimpegnato dal suo giuramento, ed avesse un pretesto di frangere le sue leggi. Gli Spartani portarono alla sua memoria quel rispetto stesso che avuto aveano per la sua persona, e gli edificarono un tempio, come ad un Dio, al riferire di Pausania; ed instituirono delle feste che chiamarono Licurgidi.

Lieo, *che scaccia gli affanni*, soprannome di Bacco, preso dalla virtù che si attribuisce al vino, (a) di dissipare i disgusti e le inquietudini.

Ligdo, v. *Isi*.

(a) Da λυειν, dissipare.

Ligea, una delle ninfe che Virgilio assegna per compagne a Cirene madre di Aristeo.

Ligea, è anche il nome di una delle Sirene. (a)

Ligodesma, soprannome di Diana Ortia, perchè la statua di questa Diana era venuta dalla Tauride a Sparta involta ed avviticchiata in sarmenti di vite. (b) v. *Ortia*.

Lilea, najade, figliuola del fiume Cefiso, diede il suo nome ad una piccola città vicina a Delfo, dalla parte del monte Parnaso, nella quale Apollo e Diana aveano ciascuno un tempio.

Limace, fiume di Arcadia, nel quale dicono che le ninfe che assistettero al parto di Rea, quando mise al mondo Giove, lavarono questa Dea. La parola *Lyma* significa *purificazione*.

Limenetide, o Limenatide, soprannome di Diana, quando presiedeva a' parti; la statua di lei, sotto questa denominazione, aveva sul capo una specie di gambero marino.

Limentino, o Limentina, Divinità che presiedevà alla custodia delle porte, dette *limen* dai Latini.

Limira, fontana della Licia, che mandava oracoli, secondo Plinio, in una maniera particolare; cioè col mezzo de' pesci. Coloro che cercavano le risposte, davano ad essi da mangiare; se essi vi si gettavano sopra, era segno propizio a ciò che ricercavasi; ma se lo ricusavano, o lo rigettavano colla coda, era contrassegno di tristo successo.

Limnadi, Limniadi, Limnee, Limniache, o Limnacidi, ninfe degli stagni, o de' laghi. (c)

Limnatide, Limniatide, o Limnea, soprannomi di Diana, che veniva considerata come la protettrice de' pescatori. Celebravano una festa ad onor suo sotto il nome di *Limnatidia*.

Limneo, o Linneo, epiteto dato a Bacco, preso dal culto che gli era renduto in un quartiere di Atene chiamato Limneto.

Limnesia, soprannome di Venere, nata dalle acque.

Limnete, luogo del Peloponneso, posto ai confini della Laconia e della Messenia, celebre pel tempio di Diana, dal quale questa Dea fu soprannominata Limnea. I Messenii violarono le donzelle che eransi recate in quel tempio per ivi sagrificare alla Dea. Fu domandata giustizia di siffatta violenza; ma il rifiuto de' Messeni diede luogo ad una guerra crudele che fu cagione della rovina della loro città.

Limnoria, o Limnonia, una delle cinquanta Nereidi.

Limoniadi, ninfe che presiedevano a' prati, da λειμων, prato.

Lince, animale favoloso che gli antichi volevano avesse una

(a) λιγυς λυγηα, significa un suono dolce e grato, una voce chiara, ed argentina.

(b) Da λιγος, vinchio, e δισμος, legame.

(c) Da λιμνη, stagno, lago.

vista così acuta e penetrante, che vedesse a traverso delle muraglie, ed anche dormendo. Questo animale non esiste che nelle favole. Era dedicato a Bacco, e la sua figura accompagna qualche volta le immagini di questo Dio, e si accosta molto a quella di un capriuolo. Il vero lince de' moderni naturalisti è molto somigliante al gatto.

Linceo, figliuolo di Egitto, fu il solo de' cinquanta fratelli che si salvò allorchè furono trucidati dalle Danaidi. Succedette a suo suocero nel trono d'Argo, e lo possedette quarant'anni. Si vedeva la sua statua nel tempio di Delfo fra quelle di tutti gli eroi. v. *Ipermnestra*.

Linceo, figliuolo di Afaneo re di Messena, fu uno degli Argonauti. Pindaro (*a*) scrive, che Linceo avea due occhi così penetranti, che ben molto da lungi scoprì Castore nel tronco di un albero. Altri autori, sorpassando il racconto di Pindaro, dissero che vedeva fin nelle viscere della terra, cioè, secondo alcuni comentatori, era assai perito nella cognizione de' metalli. Fu ucciso da Polluce in una contesa che Linceo e suo fratello Ida ebbero coi Dioscori per una mandra di buoi. Teocrito ne assegna un'altra cagione. v. *Ilaria*, e *Tebe*.

Linco, Linceo, o Lince, re di Scizia, geloso della preferenza che Cerere avea data a Trittolemo sopra di lui, volle assassinarlo quando giunse alla sua corte; ma nel punto che stava per passargli il petto, dicono che rimanesse trasformato in lince, animale ch'è il simbolo della ingratitudine e della perfidia. La rassomiglianza de' nomi ha data occasione alla metamorfosi.

Lindo, città dell'isola di Rodi, ove i sagrificj che si facevano ad Ercole, erano accompagnati da imprecazioni invece di benedizioni. Questi sagrificj sarebbero stati riguardati come profani, se, anche a caso, fosse sfuggita a qualcuno una parola di buon augurio.

Linfa, Divinità romana, forse acqua divinizzata. Varrone la pone nel numero delle dodici Divinità rustiche che presiedevano all'agricoltura.

Linie, feste in onore di Lino.

Lino, era figliuolo di Urania e di Anfiarao figliuolo di Nettuno, secondo Pausania. Fu il più bravo musico che si fosse fin allora udito; ma Apollo lo uccise per aversi voluto paragonare a lui. Si vuole che Lino avesse avuto da Apollo la lira a tre corde di lino; e che per aver esso sostituite a queste le corde di budello, molto più armoniose, il Dio, divenutone geloso, lo uccise. Gli abitanti di Elicona facevano ogni anno il suo anniversario prima di sagrificare alle Muse. Lino fu

(*a*) Nemei Od. X.

deplorato dalle nazioni più barbare: ed Omero scrive, che Vulcano avea scolpito sullo scudo di Achille, fra molti altri adornamenti, un giovane musico, il quale sulla sua lira cantava la morte di Lino.

Lino, figliuolo di Apollo e di Tersicore, fu maestro di Orfeo, e e poi di Ercole. Insegnò a quest'ultimo a suonare uno stromento musicale, che si suonava coll'arco; e siccome Ercole stonava toccandolo, così Lino lo sgridò: e l'indocile discepolo che non voleva riprensioni, uccise il suo maestro collo stesso arco dello stromento. Dicono che avesse scritto della origine del mondo, del corso del Sole e della Luna, della natura degli animali e delle piante. Diceva, al riferire di Diogene Laerzio, che tutto era stato creato in un istante. Diodoro di Sicilia lo fa inventore del ritmo e della melodia, e Plutarco dei canti lamentevoli.

Linurgo, pietra favolosa che si diceva trovarsi nel fiume Acheloo: gli antichi la chiamavano altresì *lapis lineus*. Eravi l'uso di ravvolgerla in un pannilino, ed allorquando diveniva bianca, allora quegli che la portava poteva lusingarsi di felicemente riuscire ne' proprii amori.

Lione. Plinio scrive che il lione era consacrato al Sole, perchè fra tutti gli animali che tengono artigli, egli è il solo che nascendo usa tosto della vista, e perchè dorme pochissimo, e cogli occhi aperti; ma questa è una favola. Il lione era consacrato a Vulcano in Egitto, a motivo dell'ardente suo temperamento. I poeti attaccarono al carro di Cibele due leoni, come apparisce da molte medaglie. Portavasi eziandio una figura di lione ne' sagrifizj di questa Dea; perchè i Galli, suoi sacerdoti, aveano trovata la maniera di ammansare i leoni, sino a segno di potere accarezzarli senza timore, per quello che ne scrive Varrone. Questo quadrupede era il simbolo proprio di Mitra, e talvolta si vede questo Dio rappresentato col corpo di uomo e la testa di lione. Il lione era altresì consacrato a Venere, non che il simbolo della terra. I Leontini adoravano il lione, e ne mettevano una testa sulle loro monete. Quanto al Lione Nemeo, che uccise Ercole. v. *Nemeo.* Questo è quel lione, di cui i poeti hanno formata la costellazione del Lione celeste.

Lira, stromento di musica che gli antichi per ordinario mettevano nelle mani di Apollo. Gli uni ne attribuirono la invenzione ad Orfeo, altri ad Anfione, altri finalmente a Mercurio, e ad Apollo. Taluni han detto che fosse uno stromento fatto di un guscio di tartaruga che Ercole vuotò, forò e montò di corde di budella, al suono delle quali accordava la sua voce. Era di figura quasi triangolare con un picciol numero di corde nel mezzo, che pizzicavansi colle dita. Viene sovente

rappresentato Apollo colla lira fra le mani, ed è il suo simbolo più ordinario. La lira non serviva, dicono, se non che per lodare gli Dei. Gli antichi monumenti rappresentano delle lire di diverse figure, montate dalle tre sino alle venti corde.

Liriope, una delle ninfe Oceanidi, violata dal fiume Cefiso, il quale la ravvolse nelle sue acque, e concepì un figlio cui diede il nome di Narciso, e che fu poscia amato da Amore. Agitata dai timori propri di una madre, ella consultò Tiresia per sapere se il suo figliuolo giungerebbe alla vecchiaja. L'indovino rispose che sarebbe divenuto vecchio purchè non si fosse giammai conosciuto. v. *Narciso*.

Lirnesso, città presa e saccheggiata da Achille. Aveva una proprietà singolare, cioè che tutti coloro i quali vi entravano, erano tosto presi da una secreta inclinazione per la musica.

Lisandrie, feste di Giunone, alle quali gli abitanti di Samo con un decreto diedero il nome di feste di Lisandro: il decreto medesimo diede il nome di Lisandro ai templi di questa Dea.

Lisiadi, ninfe che prendevano il loro nome dalle acque ove andavano a bagnarsi.

Lisidice, figliuola di Pelope e d'Ippodamia, moglie di Elettríone e madre di Alcmena.

Lisimachia, pianta così chiamata perchè credevasi che, posta sul giogo de' buoi o di altri animali, avesse la virtù d'impedire che si battessero fra loro.

Lisio, soprannome di Bacco, lo stesso che Lieo.

Lisippe, una delle figliuole di Preto. v. *Pretidi*.

Lisippe, una delle Testiadi che Ercole rendette madre di Erasippo.

Lisizona, *che scioglie il cinto*, soprannome di Diana, che si riferisce al soccorso che ne' loro parti aspettavano le donne.

Lissa. Euripide nel suo Ercole furioso mette la Dea Lissa nel numero delle Furie, perchè ispirava il furore e la rabbia, dal che ha tratta la sua denominazione. Giunone in questo poeta ordina ad Iride di condurre questa Furia armata di serpenti presso Ercole, per ispirargli que' furori che gli fecero finalmente perdere la vita.

Liti, erano secondo Omero le preghiere, figliuole di Giove. « Queste Dee, dic'egli, sono zoppe, grinze, sempre cogli occhi bassi, sempre striscianti ed umili; camminano sempre » dietro all'Ingiuria, perchè questa, altera e piena di confi- » denza nelle sue proprie forze, con piè leggiero, le avanza » sempre, scorre la terra per ispaventare gli uomini; mentre » che le umili Preghiere la seguitano per rimediare a' mali » che ella ha fatti. Quello che le rispetta, e che le ascolta, ne

» riceve grandi ajuti; elleno l'ascoltano sempre ne' suoi bi- » sogni, e portano i suoi voti a piè di Giove. » Queste Divinità allegoriche furono immaginate dal poeta, per dinotare il carattere delle umili preghiere, ed i buoni effetti (a) ch' esse producono.

Litierse, figliuolo di Mida, e re di Celene in Frigia. Alcuni pirati avendo rapita a Dafni la sua favorita la vendettero a Litierse. Dafni intraprese di cercarla; percorse un' infinità di paesi, ed in fine giunse a Celene. Litierse, ricco di messi, era il più abile mietitore de' suoi tempi. Faceva egli arrestare tutti gli stranieri che passavano ne' suoi stati, e gli obbligava a travagliare con esso lui alla propria messe, non assegnando loro maggior lavoro di quello che imponeva a se stesso. Questo lavoro era per quelli infelici troppo pesante, ed allorquando cominciavano essi a cedere alla debolezza, colla sua falce troncava loro il capo. Dafni fu condotto avanti a Litierse, che gli diede una falce per lavorare. Era deciso della sua vita se Ercole non sopraggiungeva in tempo di salvarlo. L' eroe uccise Litierse, liberò la ninfa che trovavasi fra le schiave del tiranno, e la rendè a Dafni.

Litobolia, nome greco della festa chiamata la Lapidazione, di cui abbiam parlato. (b)

Litomanzia, spezie di divinazione che facevasi col mezzo di molti ciottoli che si spingevano l'uno contro l'altro, e'l cui suono più o meno chiaro, o acuto, dava a conoscere, dicevano, la volontà degli Dei. (c) A questa divinazione si riferisce ancora la superstizione di coloro i quali credono che l'amatista abbia la virtù di far conoscere per mezzo dei sogni gli avvenimenti futuri a coloro che la portano.

Litomanzia, divinazione, la quale consisteva nel battere parecchi anelli l'uno contro l'altro, il cui suono più o meno chiaro manifestava la volontà degli Dei, e formava un buono o cattivo presagio.

Littorale, ritrovasi questo epiteto dato a Silvano in un monumento, in cui si vede coronato di edera colle sue corna che forano la corona. Probabilmente veniva onorato sulla spiaggia del mare in questa forma.

Lituo, bastone augurale, curvato nella sommità come il calcio di un archibuso, che tenevano gli auguri, quando volevano pronosticare sul volo degli uccelli. Gli auguri, de' quali abbiano conservata la rappresentazione, sono sempre accompagnati dal lituo. Era ancora una specie di tromba curva ed un segno militare.

(a) La parola λιτη, significa supplica, preghiera.
(b) Da λίθος, pietra, e βαλλω getto.
(c) Da λιτος, cosa che rendè un suono chiaro, ed acuto.

Locuzio, o Aiolocuzio, Dio delle parole. Ecco come questo Dio fu conosciuto in Roma. L' anno 364 un uomo del popolo, chiamato Marco Cedicio andò a dire ai tribuni che camminando solo la notte precedente nella Strada nuova aveva udito una voce più forte di quella di un uomo, la quale lo aveva chiamato pel suo nome, e gli aveva imposto di avvertire i magistrati, che si avvicinava a Roma un' armata di Galli. Siccome Cedicio era un uomo senza nome, e d' altronde i Galli erano una nazione moltò lontana e sconosciuta, così non si fece alcun contò di questo avviso. Nondimeno l' anno appresso Roma fu presa dai Galli. Dopo essersi liberati da questi nemici, si ebbe dubbio che quella voce fosse stata di qualche Dio, che fu chiamato Locuzio dal verbo *loquor*. Se gli edificò un tempio nella Via nuova, nello stesso sito dove si era intesa la voce, la quale probabilmente sarà stata quella del cittadino che si sarà avveduto il primo dell' arrivo de' nemici. « Questo Dio, dice Cicerone, parla» va e facevasi udire allorchè non era conosciuto da nessu» no.... Ma da che è divenuto celebre, e che gli è stato » eretto un tempio ed un altare, il Dio della parola ha piglia» to il partito di tacersi. »

Lofi, fiume di Beozia. Il territorio di Aliarte era mancante di acque, e gli abitanti ne erano afflittissimi. Uno de' principali di loro si portò a consultare l' oracolo di Delfo, il quale gli rispose di ritornare in Aliarte e di uccidere il primo che avesse incontrato. Il primo che gli si presentò fu il giovinetto chiamato Lofi, figlio di Partenomene, che egli trafisse con un colpo di spada. Lofi ferito corse qua e là, ed ovunque il sangue di lui toccò la terra ne uscirono delle fontane, d' onde trasse il nome questo fiume. Questa favola narrata da Pausania, fa conoscere che questo fiume formavasi da parecchie sorgenti.

Loimio, soprannome di Apollo. Abbiamo da Macrobio, che i Lindiani onoravano Apollo Foimio, (*a*) cioè *della pestilenza*, ma della pestilenza già terminata; perchè stimavano che questo Dio scacciasse questo ed altri mali.

Lotide, ninfa, la quale per evitare le violenze di Priapo, pregò gli Dei, che la soccorressero, e fu cangiata in loto.

Loto. Vedesi spesso su' monumenti egizj Iside sedente sopra un fiore chiamato ordinariamente fior di loto. Plutarco (*b*) scrive che gli Egizj dipignevano il Sole nascente dal fiore di loto; e di fatti si trova così dipinto in figura di un giovanetto con corona raggiata sedente sopra il loto; non già che cre-

(*a*) Da λοιμος, peste.
(*b*) Nel suo Trattato *de Iside, et Osiride.*

dessero che il Sole sia nato così, ma perchè rappresentavano la maggior parte delle cose allegoricamente. Il loto è una pianta acquatica, che nasce nel Nilo, e che tiene un calice ed un seme presso a poco come quello del papavero. Essa trovasi ne' misteri degli Egizj, a motivo della relazione che que' popoli supponevano avesse col Sole, all'apparir del quale si faceva tosto vedere sulla superficie dell'acqua, e di nuovo vi s'immergeva subito ch'era tramontato: fenomeno per altro comune in tutte le specie di ninfee, o piante acquatiche. Questo fiore di loto era altresì consagrato ad Apollo ed a Venere, mentre veggiamo che alle volte accompagna le loro statue.

Evvi un'altra specie di loto, che i botanici chiamano *persea*, che nasce nelle vicinanze del gran Cairo, e sulle coste della Barbaria. Essa tiene le foglie molto somiglianti a quelle del lauro: ma alquanto più grandi; il suo frutto è della figura di una pera, e racchiude una specie di mandorla, o nocciuolo, del sapore di una castagna. La bellezza di quest'albero sempre verde, l'odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del suo nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente de' misteri che vi applicarono gli Egizj; poichè l'aveano consacrato ad Iside, e ponevano il suo frutto sulla testa de' loro idoli, alle volte intero, alle volte aperto per farne comparire la mandorla. Questa descrizione ch'è di un moderno autore, (*a*) si accosta molto a quella data da Polibio di una tale specie di loto. L'autore greco soggiugne, che maturo che sia questo frutto, lo fanno seccare, e lo macinano col formento, e stemprandolo poi con acqua ne traggono un liquore, che ha il gusto di vino meschiato con miele. Questa bevanda parve tanto grata a' compagni di Ulisse, che non vollero abbandonare un paese che produceva una pianta così preziosa.

Lotofagi, antichi popoli dell'Africa, i quali abitavano la costa della Barbaria nel golfo della gran Sirte. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulla spiaggia de' Lotofagi, mandò due de' suoi compagni a terra, i quali non ricevettero alcun cattivo trattamento, e diedero loro solamente da assaggiare del frutto di loto. Tutti quelli che mangiarono questo frutto, non vollero ritornarsene, nè dare notizia di se, non avendo altro desiderio che di restare con questi popoli, e di vivere di loto in una intera dimenticanza della loro patria. Dovettero usare della forza per farli ritornare a' loro vascelli. I Lotofagi erano così chiamati, perchè vivevano del frutto del loto. (*b*)

(*a*) Maudel, nelle Memorie dell'Accademia delle Lettere.
(*b*) Da λωτος, e φαγομαι, mangio.

LUCINA

Lotta, combattimento di due uomini da corpo a corpo per provare la loro forza, e procurare di atterrare il compagno. Era uno de' più considerabili esercizj palestrici degli antichi. Mercurio era il Dio della lotta. Eranvi de' combattimenti, e de' premj per la lotta ne' giuochi olimpici. Ercole lottò con Anteo. v. *Anteo*.

Lua, Divinità romana che presiedeva alle espiazioni, dalla parola *luere*, lavare, espiare. Era onorata col consacrarle le spoglie de' nemici, e veniva invocata alla guerra. Livio nel lib. VIII scrive, che dopo una battaglia contro i Volsci, il console che comandava l'armata romana, consacrò e dedicò alla Dea Lua le arme de' morti, che trovaronsi sul campo di battaglia. Credesi che questa Dea dell'espiazioni fosse onorata per espiare l'armata vittoriosa per lo sangue umano sparso.

Lucarie, o Lucerie, feste romane che prendevano la denominazione da *Lucus*, bosco sacro. Questo bosco sacro dove si celebravano le Lucarie, era fra la strada chiamata *Via Salaria* e 'l Tevere, e facevano i Romani colà questa festa, in commemorazione, che nella rotta ch'ebbero da' Galli, si nascosero in questo bosco, e vi ritrovarono un asilo sicuro. Plutarco dice che in quel giorno pagavano i commedianti del danajo che si ricavava dal taglio che si faceva di una parte di questo bosco sacro. Altri poi traggono l'origine di questa festa da' donativi di moneta che facevano a questi boschi sacri, e che chiamavano *Luci*. Si celebravano queste feste nel mese di luglio.

Lucerio, o Lucezio, soprannome dato a Giove, come autore della luce.

Lucezia, soprannome di Giunone, come dea della luce.

Lucifera, soprannome di Diana. Invocavano i Greci Diana Lucifera per i parti. Dice Cicerone, che i Romani invocavano Giunone Lucina. Diana sotto questo titolo viene ad essere lo stesso che Diana Luna, e porta appunto la Luna crescente sul capo, ed una face alzata in mano; ed è anche coperta di un gran velo tutto sparso di stelle. v. *Luna*.

Lucifero, nome che i poeti danno alla stessa Venere, quando comparisce la mattina: e siccome comparisce coll' Aurora, così dissero che Lucifero è nato dall' Aurora. Lo costituiscono capo e condottiero degli astri; ed a lui diedero la cura de' cavalli e del carro del Sole, attaccandone e staccandone i destrieri insieme colle Ore. Finalmente gli danno de' cavalli bianchi.

Lucina, Dea che presiedeva a'parti delle donne, ed al nascere de' bambini. Alle volte è Diana, ed alle volte Giunone, ma più sovente Giunone. Alcuni ne hanno formata una Dea particolare, figlinola di Giove e di Giunone, e madre di Cupido, secondo un antico poeta citato da Pausania. La parola Lucina deriva da *Lux*, per esser ella, dice Ovidio, che dà il gior-

no e la luce a' bambini; o pure da *Lucus*, bosco sacro, perchè il suo tempio era in un bosco. La rappresentavano come una matrona che teneva una tazza nella destra, ed una lancia nella sinistra; o pure assisa, con un bambino fasciato nella sinistra, e nella destra una specie di giglio. Alcuni le hanno data una corona di dittamo; perchè credevasi che quest'erba facilitasse il parto, e proccurasse alle donne un pronto e felice sgravamento. Fu detto ancora *Ilitia*, *Opigena*, *Olimpica*, e sotto quest' ultimo nome avea un tempio fra gli Eliani con una sacerdotessa annuale. v. ancora *Natale*, *Alcmena*, *Galantide*.

Luciniana, o Lucinia, Giunone avea un altare in Roma sotto questo nome, che sembra essere lo stesso che Lucina. Raccontano che le ceneri che avanzavano dopo il sagrifizio, restavano immobili per qualsivoglia gran vento che spirasse.

Luglio. Questo mese era sotto la protezione di Giove; ed in Ausonio si trova personificato sotto la figura di un uomo ignudo affatto, che mostra le sue membra arsicce dal Sole, coi capelli rossi, legati con gambi e spighe; tiene in un canestro delle more, frutto che viene sotto il segno del cancro. Addì cinque di questo mese cadeva la festa chiamata *Poplifugia*: il giorno delle none era chiamato *Nonae Caprotinae*; e nel giorno seguente facevano un' altra solennità, detta *Vitulatio*. A' dodici era festa per la nascita di Giulio Cesare; negl' idi celebravano la festa di Castore e Polluce; il dì 18 veniva riputato infelice per la giornata di Allia; a' 23 cadeva la festa della Dea Opigena; a' 25 celebravano le Ambarvali; alla fine del mese immolavano de' cani rossi alla Canicola; e finalmente in questo mese si facevano i giuochi apollinari, quelli del circo, ed i minervali.

Lumaca, era il simbolo della voluttà e della lubricità, siccome quella che riunisce i due sessi.

Luna. Il Sole e la Luna furono i primi oggetti della idolatria presso la maggior parte de' popoli della terra. Sorpresi gli uomini alla vista di questi due pianeti, che riuscivano ad essi tanto vantaggiosi, si persuadettero agevolmente che questi corpi luminosi fossero i padroni del mondo, ed i primi Dei che il governavano. Immaginandosi che la Luna cagionasse molti mali colle proprie influenze, la credevano animata; e perchè la vedevano sempre la stessa senz' alterazione alcuna, la credettero immortale, ed allora principiarono a prostrarsi avanti di essa, e ad indirizzarle de' voti per rendersela propizia. Un autore pagano, Macrobio, ha preteso ancora di provare, che tutte le Divinità del paganesimo potessero riferirsi a questi due pianeti: le Divinità di sesso femminino alla Luna, come quelle del mascolino al Sole. Secondo questo autore, la Luna è quel-

LUGLIO

Pag. 56. Tom. IV.

LUNO.

Tom. IV. Pag. 57.

la che adoravano gli Egizj sotto il nome d' Iside, che significa *vecchia*, *antica*, cosa che molto conviene alla Luna. Questa è quella che adoravano i Fenicj sotto il nome di Astarte, gli Arabi sotto quello di Alizat, i Persi sotto quello di Militra, i Greci ed i Romani sotto quello di Artemide, e di Diana. Dice Esiodo, che la Luna era figliuola di Tea, vale a dire della Divinità, ed attribuiva la medesima origine agli Astri. I Greci ed i Romani la onorarono come una Dea sotto il proprio nome di Luna, ovvero Σεληνη in greco. Il suo culto era molto sparso anche nelle Gallie, dove si trovava un oracolo della Luna servito da donzelle Druide nella isoletta di Sain, situata sulla costa meridionale della bassa Bretagna, al riferire dell' autore della Storia della religione de' Galli. v. *Diana*, *Iside*, *Sole*. Circa gli amori della Luna con Endimione, v. *Endimione*. Le maghe di Tessaglia vantavano di avere un gran commercio colla Luna, e spacciavano di potere co' loro incantesimi farla discendere in terra, lo che si chiamava *Lunam deducere*, Luciano nel suo Filopseudo, ragiona di un uomo che faceva discendere la Luna; e Petronio fa dire a Criside, che le donne di Crotona facevano discendere la Luna, quando volevano. v. *Sortilegi*.

Lunedi'. Questo secondo giorno della settimana si trova personificato ne' monumenti nella figura di Diana Luna, che porta sulla testa in novilunio, ornamento ordinario di Diana.

Luno, gli antichi fanno menzione di questo Dio Luno, il quale altro non è che la Luna medesima. In molte lingue di oriente la Luna ha un nome mascolino, o anche i due generi: d' onde venne che alcuni ne hanno fatto un Dio, altri una Dea, ed altri una Divinità ermafrodita. Questo Dio, secondo Sparziano, veniva adorato specialmente a Carres città della Mesopotamia, dove l' imperador Caracalla fece un viaggio per onorare questa Deità. Lo storico si esprime sopra questo Dio Luno in questi termini. « È da notarsi che gli uomini più » dotti hanno scritta una cosa, che quelli di Carres dicono » anche in oggi, ed è che quelli che chiamano la Luna con » termine femminino, e che la considerano come una donna, » vengono assoggettati dalle donne, e dominati da esse; al » contrario, coloro che credono che sia un Dio maschio, han- » no sempre l' impero sopra le loro mogli, e non possono te- » mere i loro inganni. Da questo nasce che i Greci e gli Egi- » zj, avvegnachè chiamino la Luna con un nome femmini- » no, ne favellano ne' loro misteri come di un Dio maschio. » Questo Dio Luno viene chiamato da Strabone Μην, che in greco si prende per la Luna, non meno che per lo mese. Vi sono de' monumenti che ci hanno conservata la figura del Dio Luno: porta egli la berretta frigia curvata dinanzi, alla maniera

delle antiche berrette orientali ; sta in piedi in abito militare con una picca in mano, ed una vittima sulla sinistra, tenendo un gallo a' piedi , il cui canto ci avvisa , durante la notte , il ritorno della luce. Sparziano c'insegua in oltre che gli uomini sagrificavano al Dio Luno in abito di donna , e le donne in abito di uomo. Finalmente il Dio Luno veniva qualche volta preso per la notte.

Lupa , balia di Romolo e Remo. Questi due fanciulli gemelli , scrive Virgilio , suggevano le sue mammelle, le scherzavano intorno come a loro madre; ed essa rivolgendo il capo gli accarezzava colla lingua. Quest' era la tradizione popolare dei Romani. v. *Acca Larentia*. Questa lupa si trova sovente in ogni sorta di monumenti romani coi due bambini che allattano. Tale si è la bella statua antica del Tevere di Roma , ed espressa nella sua copia , che si vede nel giardino delle Tuilerie in Francia.

Luperca , Dea invocata dai pastori romani contro i lupi.

Lupercale, grotta a piè del monte Palatino dov' erano stati allattati Romolo e Remo da una lupa. Servio è persuaso che fosse così chiamata per essere consacrata a Pane Dio d' Arcadia, al quale lo era eziandio il monte Liceo; che Evandro, arcade , essendo venuto in Italia dedicasse parimente un luogo al Dio della sua patria , e lo nominò Lupercale ; perchè coll' ajuto di questo Dio supponeva che il bestiame venisse preservato da' lupi. È vero per altro che il Lupercale era dedicato a Pane . e che i Luperci, ch' erano i suoi sacerdoti colà , facevangli i loro sagrifizj.

Lupercali , feste istituite in Roma ad onore del Dio Pane , e si celebravano, secondo Ovidio , nel terzo giorno dopo gl'idi di febbrajo. Abbiamo veduto alla parola Lupercale, che Servio ne attribuisce la istituzione ad Evandro. Valerio Massimo pretende , che queste Lupercali non avessero principio che sotto Romolo e Remo , i quali a persuasione del pastore Faustolo offrirono un sagrifizio , immolarono delle capre , e fecero poscia un convito , dove riscaldatosi il capo a forza di bere, divisero la truppa de' pastori, i quali cintisi delle pelli delle bestie immolate, andavano qua e là scherzando gli uni cogli altri. In memoria di questa festa alcuni giovani correvano affatto ignudi (notisi ch' era nel mese di febbrajo) tenendo in una mano i coltelli de' quali si eran serviti per immolare le capre , si tignevano la fronte con questo sangue , e poi si facevano asciugare questa tintura con lana posta a molle nel latte. Nell' altra mano tenevano delle sferze, colle quali battevano quanti incontravano. La opinione che aveano le donne , che queste percosse le facessero diventar feconde , o partorire felicemente, faceva che in vece di allontanarsi, per

non incontrarli, si avvicinavano anzi per ricevere di quei colpi a' quali attribuivano sì grande virtù. Queste cerimonie però e queste sorte di feste, penso che non fossero che per lo basso popolo. La ragione per cui correvano così nudi ne' Lupercali, si è, dicevano, perchè un giorno celebrando Romolo e Remo questa festa, certi masnadieri prevalendosi della circostanza rubarono le loro mandre. I due fratelli e tutta la gioventù ch' era con essi, accortasene, deposero le loro vesti per correr dietro a' ladri, con più sollecitudine ed avendoli raggiunti tolsero loro la preda. Così s' introdusse il costume di correr nudi ne' Lupercali. Ne' tempi di Augusto questa festa, che cominciava ad abolirsi, fu restituita; e si continuò poi anche dopo il Paganesimo, che fu abolito in Roma nel quarto secolo; e nulla ostante i Lupercali si facevano ancora sulla fine del quinto.

Luperci, erano i sacerdoti del Dio Pane, i quali celebravano i Lupercali. Questi erano i più antichi sacerdoti della religione pagana in Roma, essendo stati istituiti da Evandro, o da Romolo. Erano divisi in due collegj, o compagnie, cioè dei Fabiani, e de' Quintiliani; e Giulio Cesare vi aggiunse una terza, che chiamò de' Giuliani, dal suo nome. Svetonio dà ad intendere che questa istituzione fu una delle cose che rendettero questo imperatore più odioso. Sembra in oltre che questa compagnia di Luperci non fosse eretta da Cesare, nè per Pane, ma dagli amici di Cesare, ed in onor suo; « mentre » tollerò, dice Svetonio, se gli decretassero onori superiori » ad un uomo, una sedia d'oro nel senato e sul tribunale, » de' templi, degli altari, delle statue vicine a quelle degli » Dei, un Flamine, de' Luperci, e che vi fosse un mese che » portasse il suo nome ». Questa specie di sacerdozio però non era in molto onore in Roma, e Cicerone rimprovera ad Antonio di essere stato tale; e tratta il corpo de' Luperci per società agreste, istituita prima della civiltà e delle leggi, vale a dire prima che gli uomini fossero umanizzati e colti.

Lustrale (*giorno*). Giorno in cui i fanciulli appena nati ricevevano il loro nome, e la cerimonia della loro lustrazione. La maggior parte degli autori assicurano che pei maschi il giorno lustrale era il nono dopo la loro nascita, e per le femmine l'ottavo: altri pretendono che fosse il quinto, senza distinzione di sesso: altri stabiliscono che il giorno lustrale era l' ultimo giorno della settimana in cui era nato il fanciullo. Comunque siasi la cosa, questa cerimonia praticavasi nel modo seguente. Le puerpere, dopo di essersi purificate, lavandosi le mani, facevano tre volte il giro del focolajo col fanciullo nelle loro braccia; la qual cosa indicava da una parte l' entrata del fanciullo nella famiglia, e, dall' altra, ch' egli era

posto sotto la protezione degli Dei della casa, alla quale il focolajo serviva di altare; poscia gittavansi alcune gocce d'acqua sul fanciullo a modo d'aspersione. Nel giorno stesso celebravano un banchetto con grandi dimostrazioni di gioja, e ricevevansi i doni degli amici per siffatta occasione: se il fanciullo era maschio, la porta dell' abitazione era coronata d'una ghirlanda d'ulivo; se era femmina, la porta era ornata di una matassa di lana, simbolo del lavoro di cui deve occuparsi il bel sesso.

Lustrale (*acqua*), era quell' acqua di cui si servivano in alcune cerimonie per le lustrazioni. v. *Acqua lustrale*.

Lustrali, feste che si celebravano in Roma ogni cinque anni, d'onde venne l' uso di contare coi lustri. Questa cerimonia aveva luogo dopo la formazione del catasto e la ripartizione delle imposte.

Lustrazioni, cerimonie religiose frequenti presso i Greci ed i Romani colle quali purificavano le città, i campi, gli armenti, le case, le armate, i fanciulli, le persone contaminate da qualche delitto, o da qualche impurità. Eranvi tre sorte di lustrazioni, o per meglio dire, le facevano in tre maniere; col fuoco, col zolfo acceso e co' profumi; coll'acqua; e coll'aria, cioè movendo e cangiando l' aria intorno alla cosa che voleano purificare.

Lustro, uno spazio di cinque anni. Era una volta una cerimonia, ovvero un sagrifizio che facevano i Romani, dopo di aver fatta la numerazione del popolo ogni quinquennio.

M

Ma, nome che davano i Lidj qualche volta a Rea, e sotto il quale le sagrificavano un toro. Fu dato altresì questo nome ad una seguace di Rea, alla quale Giove affidò la educazione di Bacco.

Macaone, figliuolo di Esculapio e della ninfa Coronide, fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono insieme all' assedio di Troja, dove comandavano gli Ecalj. Virgilio mette Macaone fra quelli che si chiusero dentro il famoso cavallo di legno. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo, e da ciò viene, dice Pausania, che in un tempio di Esculapio, ch' è a Pergamo, si cantano degl'inni in onore di Telefo, senza frammischiarvi cos' alcuna in lode di Euripilo; anzi non è nè pure permesso il pronunciare il nome di lui in questo tempio, perchè viene considerato come l' uccisore di Macaone. Le sue ossa furono raccolte da Nestore, e portate a Gerania, dove fu sotterrato, e sopra il suo sepolcro fu innalzato un tempio, che diventò molto celebre; imperciocchè gli abitanti credevano, che Macaone avesse anche la virtù di risanare le malattie. In questo tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piede, avente sul capo una corona, che i Messenj chiamavano in loro lingua *Ciphos*.

Macar, o **Macareo**, figliuolo di Eolo. L' incesto che commise con Canace sua sorella, venuto essendo a notizia di Eolo, comandò che il bambino che n' era nato, fosse esposto a' cani; e mandò una spada alla figliuola, la quale ne fece quell' uso ch' egli desiderava, ammazzandosi. Quanto a Macar, evitò il castigo colla fuga, ed essendosi ritirato a Delfo, fu ammesso fra i sacerdoti di Apollo.

Macaria, figliuola di Ercole e di Dejanira, si sagrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando Euristeo ebbe dichiarata la guerra a Demofoonte re di Atene, che aveva presi gli Eraclidi sotto la sua protezione, si consultò l' oracolo, il quale promise la vittoria agli Ateniesi, ogni volta che volessero sagrificare a Cerere una donzella nata da un padre illustre. Il re non volle nè sagrificar sua figliuola, nè costrignere alcuno de' suoi sudditi a fare un sagrifizio di tal sorta. Macaria, informata dell' oracolo, si sagrificò volontariamente senza voler permettere che decidesse la sorte fra le sue sorelle e

lei. « Quando la sorte sia nostra arbitra, diss'ella (*a*), la morte non è più volontaria, e la vittima perde il suo pregio: » io m'offro da me stessa alla morte; accettate, se credete bene, una morte volontaria; chè io ricuso di assoggettarmi » alla sentenza del destino ». Gli Ateniesi, per conservare la memoria di un' azione così generosa, diedero il nome di Macaria alla fonte di Maratona, e poi le consacrarono un tempio sotto il nome della Dea Felicità. (*b*)

Macedo, o Macedone, figliuolo di Osiride, o pure uno de' suoi luogotenenti, secondo Diodoro, fu a parte degli onori che gli Egizj prestarono a suo padre; e siccome portava per adornamento di guerra una pelle di lupo, così gli Egizj presero in venerazione questo animale.

Macedonia, figliuola di Giove e di Tiia figlia di Deucalione, secondo alcuni autori, diede il suo nome alla Macedonia.

Macride, o Macri, figliuola di Aristeo, una delle nudrici di Bacco, che lo allevò nell' isola di Eubea, secondo Apollonio ne' suoi Argonauti. Questo pietoso ufficio la rendette oggetto dell' ira di Giunone.

Macrosiride, gigante il cui corpo fu trovato, secondo Flegone, in un sepolcro vicino ad Atene, che avea cento cubiti di lunghezza.

Madbacco, soprannome che i Siri davano a Giove, dacchè ebbero adottato il suo culto. L'Uezio, che ha ricercata l' origine di questa parola nelle lingue orientali, crede che significhi *presente a tutto, che vede tutto.*

Madre, soprannome col quale Minerva era venerata presso gli Elei.

Madre, o sia la Gran Madre degli Dei. v. *Cibele.*

Madri delle funzioni sacre, *Matres Sacrorum*, erano le sacerdotesse di Mitra, che si chiamavano madri de' misteri sacri. Le davano anche il nome di Jena, ch' è una bestia selvaggia; e ne addurremo la ragione alla voce *Mitra.*

Maenalio, o Menalio, era il padre del quarto Vulcano, secondo Cicerone.

Maera, o Mera, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

Maera, Mera, o Maira, nome che i poeti danno al cane di Orione, che significa *ardente* (*c*), perchè sotto questa costellazione il Sole è più cocente.

Maergete, o Mergete, soprannome dato a Giove, e che significa *conduttore delle Parche*, mentre erano persuasi che queste loro Divinità nulla facessero senza l' ordine di Giove.

Magada, nome dato a Venere nella bassa Sassonia, ove questa

(*a*) Eurip. in Heracl. Act. II.
(*b*) Μακαρ, μακαρια, felice, o felicità.
(*c*) Da μαίρω, ardo.

MAGGIO

Pag. 63. Tom. IV.

Dea aveva un famoso tempio che sussistette sino a' tempi di Carlo Magno che lo distrusse.

Maggio. Questo mese veniva personificato sotto la figura di un uomo di mezza età, abbigliato di larga veste a grandi maniche, che da una mano tiene un canestro pieno di fiori, e dall'altra un fiore ch' egli avvicina al naso; cosa che può avere relazione a' giuochi florali. Il pavone, che sta a' suoi piedi, mostra colla sua coda una immagine del mese di maggio, tanto è carica di fiori dipintivi dalla natura. Ausonio in quattro parole ci esprime il Maggio. « Questo mese produce il lino » nelle nostre campagne, ci somministra tutte le delizie del- » la primavera, adorna i giardini di fiori, e riempie i no- » stri panieri; è chiamato maggio da Maja figliuola di At- » lante, ed è il mese fra tutti più caro ad Urania ». Maggio era sotto la protezione di Apollo; ed in questo mese celebravansi i giuochi florali, durante i tre primi giorni; le Lemurie, che duravano pure tre giorni, cominciando il settimo avanti gl'idi, o a' nove del mese; le Agonali, o le Agonie di Giano il dodicesimo prima delle calende di giugno o a' 22 di maggio; e le ferie vulcaniche, o gli Eubilustri, dieci giorni prima delle calende di giugno. Si celebrava eziandio agl' idi di questo mese la nascita di Mercurio, non meno che la festa de' mercatanti. I Romani, che in generale erano molto superstiziosi, osservavano di non maritarsi nel mese di maggio, a motivo delle feste Lemurie, o sieno degli spiriti maligni, le quali si celebravano a' nove; ed aveano un proverbio, che il mese di maggio è funesto alle nozze: *mense Majo male nubunt*, dice Ovidio nel quinto libro de' Fasti. Quest' antica superstizione sussiste anche in oggi in molti luoghi fra il popolo, il quale si guarda dal maritarsi in maggio, quasi sia un mese sfortunato, senz' addurne altre ragioni, che quelle di un'antica tradizione.

Maghe, donne che facevano i maleficj. Dicesi che le Maghe di Tessaglia, co' loro incantesimi avevano il potere di trarre la Luna su la terra. Dall' epoca che Cerbero traversò la Tessaglia incatenato e condotto da Ercole al re di Micene, avendo egli vomitato sopra tutte le erbe il suo veleno, le Maghe di Tessaglia formavano i loro incantesimi colle velenose piante che in gran copia somministrava loro il paese: favola fondata su la quantità di piante velenose che trovansi nella Tessaglia più che altrove. Questa parola fu poscia applicata alle donne le quali, in forza di un supposto commercio col demonio, vantavansi di far maleficj ai loro nemici, di render loro delle malattie, e farli di lente penose consunzioni perire.

Magi, o Magi, così chiamavansi presso i Persiani i sacerdoti e ministri della religione, come i Druidi presso i Galli, ed i Ginnosofisti fra gl'Indiani. Questi maghi erano in somma con-

siderazione, ugualmente ricercati da' grandi e dal popolo. Ad essi affidavasi la educazione de' principi, e nessun re veniva coronato, dice Suida, se prima non si fosse assoggettato ad una specie di esame avanti i Maghi. Dario, figliuolo d'Istaspe, credette onorarsi molto col fare scolpire sul suo sepolcro, ch' era stato istruito appieno in tutte le loro cognizioni. Rispetto al culto della Divinità, i Magi non volevano nè templi, nè altari, dicendo che si diminuisce la maestà di Dio, di colui che tutto riempie colla sua presenza e colle sue beneficenze, rinserrando per dir così questa maestà fra le muraglie. « Tutto l' universo, dicevan eglino, secondo Cicero» ne,(*a*) annunzia la sua grandezza e 'l suo potere, e per con» seguenza l'universo tutto gli dee servire di tempio, e di al» tare. Dove si può meglio conoscere ed adorare, che dove si » vede dipinto più vantaggiosamente »? Quindi è che quando i Persiani volevano soddisfare a' doveri della loro religione, si ritiravano sulle montagne più alte, e là si prostravano dinanzi a Giove, cioè dinanzi al Cielo medesimo, che supponevano tutto pieno della Divinità; ed ivi facevano i loro differenti sagrifizj.

I Maghi ammettevano una specie di metempsicosi astronomica, diversa affatto da quella di Pitagora. Immaginavansi che le anime appena sciolte dalla terrena spoglia fossero costrette a passare per sette porte; cosa che durava parecchi milioni di anni, prima di arrivare al Sole che, secondo essi, era l'Empireo, o sia la stanza de' beati. Ogni porta, differente nella sua struttura, era altresì composta di un metallo differente; e Dio l'avea collocata nel pianeta che presiedeva a questo metallo. La prima si trovava in Saturno, e l'ultima in Venere. Siccome questa loro metempsicosi era tutta misteriosa, così la rappresentavano sotto l'emblema di un'altissima scala, divisa in sette passaggi consecutivi, ciascuno de' quali aveva il suo segno e 'l suo particolar colore; lo che veniva chiamato la gran rivoluzione de' corpi celesti e terrestri, e l'intero compimento della natura. (*b*)

Secondo Tommaso Hyde, erudito inglese, i Maghi non riconoscevano che un Ente supremo, del quale era simbolo il fuoco, e prestavano un culto religioso a questo elemento; ma non era che un culto relativo alla Divinità, che egli rappresentava. Questa religione, che si chiama il maghismo, sussiste ancora fra i Guebri, de' quali si ritrova tuttavia qualche residuo nell'Asia, secondo lo stesso autore. Zoroa-

(*a*) Nel lib. 1. delle Leggi.

(*b*) Questo è l' estratto della Storia Critica della filosofia lib. 1, cap. 3.

stro vien tenuto per fondatore di questa setta, e per capo de' Maghi. v. *Zoroastro*.

I Magi di Persia si radono soltanto le gote, e portano la barba assai lunga sul mento; hanno appena un segno di mustacchi; la loro testa è coperta di un gran berretto che ha la forma di un cono, e che scende loro sulle spalle. D'ordinario hanno i capelli assai lunghi, nè li tagliano se non quando prendono il lutto. I Magi sono distribuiti in diversi pirei, ove esercitano il culto religioso: vivono di decime e di alcune contribuzioni che il popolo volontariamente impone a se stesso. Il sacerdozio è concentrato nelle loro famiglie. Essi possono maritarsi: se la loro moglie è sterile possono sposarne un'altra, se la sterile vi acconsente.

Maghi. Così si chiamano anche coloro che sapevano l'arte degl'incantesimi, e che si davano alla magia. I Maghi di Tessaglia facevano discendere la Luna in Terra. v. *Maghe*, *Circe*, *Luna*, *Magia*.

Maghismo, o sia la religione de' Maghi. v. *Maghi*.

Magia. Questa era l'arte di produrre nella natura delle cose superiori al potere dell'uomo coll'ajuto degli Dei, o degli spiriti infernali, valendosi di certe parole e certe cerimonie. Sembra che la magia sia tanto antica quanto l'idolatria. I maghi che Faraone oppose a Mosè, sono dell'antichità più rimota. Siccome i maghi invocavano due sorte di Divinità, le une benefiche, e le altre malefiche e nocive, così questa differenza costituiva due sorte di magia, l'una che ricorreva a' Dei benefici, e fu detta *Teurgia*; e l'altra che non avea per oggetto che il far del male, e che perciò non invocava che i Genj malfattori, fu chiamata *Geozia*. v. questi due termini. Evvi un'altra sorte di magia che si chiama naturale, la quale consiste in una cognizione maggiore delle cagioni fisiche di quella che ne tiene il volgo ignorante; che suol riguardare come prodigj quegli effetti de' quali ignora la cagione, e come vere predizioni quello che il fisico vede colla sua cognizione che dee succedere. Bene spesso è accaduto, che quelli che avevano delle cognizioni superiori a' lumi ordinarj, non ebbero dispiacere di venir creduti ispirati dagli Dei, o pure che aveano una intima corrispondenza con essi; d'onde poi sono derivati tanti pretesi prodigj attribuiti alle false Divinità.

Magnesia, soprannome di Minerva, preso dalla città di Magnesia, ov'ella aveva un tempio ch'era riguardato come un capo lavoro di architettura.

Magofonia, festa celebrata dagli antichi Persiani in memoria del trucidamento (a) de' Maghi, ed in particolare di Smerdi,

(a) Da μαγος, mago, e φονος, uccisione.

mago che aveva usurpato il trono di Persia dopo la morte di Cambise. Dario figliuolo d'Istaspe, eletto che fu re in vece del mago, volle perpetuarne la memoria con una gran festa che dovea celebrarsi ogni anno, dice Erodoto.

Magusano, o Macusano. Ercole si trova soprannominato Magusano nelle medaglie del Postumo. Credesi che questo nome sia preso da Magnso, città dell'Africa, della quale fa menzione Plinio nel VI. libro della sua Storia Naturale al cap. 29, dove questo eroe avea forse un tempio, o qualche statua celebre, il culto di cui si estendeva molto lontano. Nel 1514 si trovò nell'isola di Walcheren nella Zelanda, sulla spiaggia del mare, una figura di Ercole Magusano: quest'Ercole porta un gran velo sul capo, che gli cala sulle braccia, senza coprirlo in altra parte. Da una mano tiene una gran forca appoggiata in terra, e dall'altra un delfino. All'uno de' suoi fianchi c'è un altare, donde escono delle lunghe foglie a punte come i giunchi marini, e dall'altra parte c'è un pesce o mostro marino. Da questi simboli si può conghietturare, che fosse tenuto per una Divinità marina.

Maja, figliuola maggiore di Atlante e della ninfa Plejone. È posta nel numero delle Plejadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio. Evvi chi pretende che Maja sia un soprannome della Dea Tellure, o sia della Gran-Madre: e si fondano sull'immolare che si faceva a Maja una scrofa gravida, ch'era la vittima propria della Terra. Ella, secondo Ovidio, ha dato il nome al mese di maggio.

Maja, figliuola di Fauno e moglie di Vulcano, secondo Macrobio, il quale dice che il Flamine o sacerdote di Vulcano faceva un sagrifizio a Maja nel primo giorno di maggio; le offeriva del vino in un boccale di mele. Questa Maja era differente dalla madre di Mercurio.

Majesta, Divinità romana, figliuola dell'Onore e della Dea Reverentia, secondo alcuni aveva dato il suo nome al mese di maggio.

Majo, epiteto di Giove, che indicava la superiorità di lui sopra tutti gli altri Dei. Era la Divinità suprema de' Tusculani, probabilmente la virile rappresentazione della Terra divinizzata.

Majuma, festa che l'imperador Claudio istituì pel primo giorno di maggio, in cui cominciavano le Florali, le quali divennero con questo più solenni. Giuliano nel suo *Misopogon* ci descrive la magnificenza colla quale celebravano questa festa, e la spesa che vi facevano in conviti ed in offerte. La licenza delle Florali si comunicò senza dubbio alla Majuma; cosa che ha fatto dire al Tillemont, ch'era una festa di tripudio e licenziosità. In questa giornata un gran numero di

MAGUSANO.

Pag. 66. Tom. IV.

cittadini di ogni condizione si portava ad Ostia sulla spiaggia del mare, dove si solennizzava la festa; ma si sparse ben tosto nelle provincie dell'impero, e fino a Dafne, sobborgo di Antiochia, dove in questo giorno si davano in preda alle maggiori dissolutezze. I Provenzali hanno ancora oggidì la festa della Maja, che credesi essere un rimasuglio dell'antica festa Majuma.

Mala, nome sotto il quale la Fortuna aveva un tempio in Roma.

Mala Bestia, mostro che altre volte, nell'opinione del popolo di Tolosa, era riguardato come quello che corre per le strade in tempo di notte. La superstizione era giunta a far credere che tutti coloro i quali incontravano quest'ente chimerico, morivano l'indomani.

Malacbelo, (a) nome che i Palmireni davano alla Luna, che adoravano come un Dio, e rappresentavano come un uomo con una Luna nuova ed una corona. v. *Luno.*

Malattie. Gli antichi le divinizzavano: Virgilio le pone nel vestibolo dell'Inferno. I Romani che adoravano Giuturna, Dea della sanità, immaginarono eziandio una Divinità per le malattie, e la chiamarono Jaso.

Mallofora, soprannome che i Megaresi davano a Cerere, per aver loro insegnato ad allevare le greggi, e trarre profitto della loro lana (b).

Mamerco, soprannome che i Sabini davano a Marte, e che passò poscia nella famiglia Emilia.

Mammona, o Mammone, nome di un Dio de' Sirj, che presiedeva alle ricchezze. Non è conosciuto che dal Vangelo di San Matteo.

Mammosa, soprannome di Cerere, rappresentata con una infinità di mammelle, siccome nutrice del genere umano.

Man, o Manno, Dio degli antichi Germani, figliuolo di Tuistone, ch'era un altro loro Dio. v. *Germani.*

Mana, o Mania, Divinità romana, la quale presiedeva particolarmente alle malattie delle donne. Vi aggiugnevano ordinariamente il termine di *Genita*, perchè presiedeva anche alla nascita de' fanciulli; quindi è che i Romani la collocavano fra le Deità che chiamavano Genitali. v. *Genita-Mana.*

Mandragola, pianta alla quale gli antichi attribuivano molte favolose virtù, e specialmente quella di procurare la fecondità alle donne.

Mani. Con questo termine gli antichi intendevano ora le Divinità loro infernali, Plutone, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie ec., e talora le anime stesse de' morti, alle quali

(a) *Malach* in siriaco vuol dire re, e *Belo* signore.
(b) Da μαλλος, lana, e φερω, porto.

davano per onore, dice Apulejo, il titolo di Dei: (a) *Honoris gratia Dei vocabulum additum est.* Ma se questo era per solo onore, come gl' invocavan eglino? mentre vi sono molte iscrizioni che principiano con queste parole: io priego gli Dei Mani di una tal cosa; di essermi propizj. E come potevano chiamar Dei quelle anime le quali venivano condotte avanti il tribunale degli Dei per essere giudicate? come, dico, potevano chiamar Dei coteste anime senza sapere se fossero destinate a' supplizj pe' loro delitti, o premiate per la loro buona vita? A questo rispondono in primo luogo, che i Pagani raziocinavano poco aggiustatamente sulla maggior parte delle loro Divinità; nè bisogna aspettarsi di ritrovare nella loro mitologia un sistema seguito. In secondo luogo, gli Dei Mani potevano essere qualche potenza attaccata ad ogni uomo in particolare. Correva universale opinione, che il mondo fosse ripieno di Genj, e che ve n'erano ugualmente pe' vivi e pe' morti. Gli Dei Mani erano dunque i Genj de' morti stabiliti per aver cura de' sepolcri e delle ombre, che si credevano erranti d' intorno alle tombe. Il timore non meno che il rispetto faceva che avessero una somma venerazione per questi Dei; nè si mancava mai di raccomandar loro i morti; e da questo è derivata la formola ordinaria che si trovava su' sepolcri degli antichi, *D. M.* cioè *Diis Manibus.* Facevansi su' sepolcri delle frequenti libazioni, le quali aveano per oggetto non solamente le ombre de' morti, ma anche gli Dei Mani che le custodivano. Glj auguri altresì onoravano questi Dei con particolar culto, e non mancavan mai d' invocarli, perchè li credevano autori del bene e del male che ci accade. Dicevano che lo strepito e 'l suono del rame o del ferro era ad essi così insopportabile, che li metteva in fuga. Bisognava fare molte cerimonie e sagrifizj per placare i Mani di quelli che non aveano avuta sepoltura. Ne' voti e nelle imprecazioni invocavansi gli Dei Mani contro i propri nemici. v. *Voto.*

Mania, Dea romana, madre de' Lari. v. *Lari*, *Mani.*

Manie, Dee che Pausania crede fossero la stessa cosa che le Furie. « Aveano, dic' egli, un tempio sotto questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel sito stesso ove Oreste perdè la mente, dopo aver uccisa sua madre. Presso al tempio c' è una specie di sepolcro, sul quale è scolpita la figura di un dito; ond' è che gli Arcadi lo chiamano la sepoltura del dito, e dicono che Oreste divenuto furioso si troncasse colà coi denti un dito della mano. Poco discosto evvi un tempio dedicato all' Eumenidi, perchè ivi Oreste rimase guarito da' suoi furori ». Narrano che alla prima apparizio-

(a) In *Daemone Socratis.*

ne di queste Dee, quando turbarono la mente di Oreste, le vide tutte nere; alla seconda apparizione, dopo che si ebbe troncato il dito, le vide tutte bianche, e che allora ricuperò il senno; che per questo, per placare le prime, le onorò come solevano onorare i Mani degli estinti, sotto il nome di Dee Manie, ma che sagrificò alle seconde.

Mano. Tutte le parti del corpo umano prese separatamente, e principalmente la mano, secondo S. Agostino nel suo Trattato contro i Gentili, venivano venerate come Divinità; cosa che si pruova chiaramente da un grandissimo numero di mani, che ritrovansi fra gli antichi monumenti, i quali quasi tutti sono pieni di teste, e di simboli di Dei, e di quegli animali che formavano l' oggetto del culto degli Egizj. Nessuna cosa però c' impedisce il credere, che queste mani misteriose fossero voti, o piuttosto adempimento di voti, e che venissero sospese ne' templi di quegli Dei a' quali aveano votato, in riconoscenza di qualche segnalato favore ricevuto, o pure di qualche guarigione straordinariamente succeduta.

Due mani unite sono uno de' simboli più ordinarj della concordia, e questo tipo è comunissimo nelle medaglie. Alle volte le due mani unite tengono un caduceo, segno che la concordia è il frutto di qualche negoziazione. Veggonsi ancora le due mani unite che tengono un caduceo fra due cornucopie, per dinotare che la concordia viene sempre accompagnata dell' abbondanza. In una medaglia di Augusto veggonsi tre mani unite ed incrociate da un caduceo colle parole, *la salute del genere umano*. Quest'era forse la divisa del famoso triumvirato; o pure questo numero di tre si prende per esprimere la concordia perfetta, che c'era nell' impero romano sotto Augusto. La mano portata sulla testa presso gli antichi era un segno di sicurezza, o ricercata, od ottenuta. Plutarco, nella vita di Tiberio Gracco, narra che veggendo questi che Scipione Nasica veniva per ucciderlo, e che il tumulto era così grande, che non poteva essere intesa la sua voce, si pose la mano sopra la testa per mostrare la grandezza del pericolo, e per dimandar sicurezza. v. *Sicurezza*.

Manticlo. Ercole avea un tempio fuori delle mura di Messina, in Sicilia, sotto il nome di Ercole Manticlo. Questo tempio fu fabbricato da un certo Manticlo capo di una colonia di Messenj, i quali scacciati dal proprio paese vennero a fondare questa nuova città, alla quale diedero il proprio nome nell' anno 664 prima dell' era cristiana.

Mantinea, città d'Arcadia, dove Antinoo, favorito dall' imperadore Adriano, ebbe un tempio, de' sagrifizj, e de' giuochi, che si celebravano ogni cinque anni ad onor suo. Antinoo veniva rappresentato nelle sue statue sotto la forma di Bacco.

Per comando dello stesso Adriano, Mantinea prestò tutti questi onori ad Antinoo; perchè questo giovane era di Bitinia, colonia de' Mantinesi. v. *Antinoo*.

Manto, figliuola dell' indovino Tiresia, la quale avea, come suo padre, il dono di predir l' avvenire. Narrano, che avendo Tebe dovuto soccombere sotto gli sforzi degli Epigoni nella seconda guerra tebana, Manto fuggendo dai vincitori si rifuggì a Claro nell' Asia, dove stabilì un oracolo di Apollo, che fu poi detto l' oracolo di Claro. Ivi deplorando continuamente le disgrazie della sua patria, finalmente si disfece in lagrime; ed i suoi pianti formarono una fonte ed un lago, l' acqua del quale, bevuta, comunicava il dono della profezia; ma siccome quest' acqua non era sana, così produceva delle malattie, ed abbreviava la vita. Pausania asserisce che Racio, che comandava in Claro, veggendo arrivare la giovane Manto, se ne innamorò e la prese in moglie. Da questo matrimonio nacque Mopso. Vedevasi ancora al tempo di Pausania in Tebe la pietra sulla quale Manto si assise per dare le sue risposte; e che tuttavia, dic' egli, si chiamava la sedia di Manto. Se ci riportiamo a Diodoro, Manto è la stessa che Dafne, l' amante di Apollo. Omero ha fatto uso ne' suoi poemi di molti oracoli dettati da Manto, o, come dic' egli, lasciati in iscritto.

Manturna, Divinità romana, che veniva invocata da' mariti affinchè la loro sposa fosse contenta della propria casa. (*a*)

Maratona, borgata dell' Attica, distante dieci miglia da Atene, celebre per la vittoria che Milziade alla testa di diecimila Ateniesi riportò contro i Persi, che aveano un' armata di centomila uomini d' infanteria e diecimila cavalli. I vincitori non perdettero che dugento uomini, a' quali eressero sul campo di battaglia degl' illustri monumenti, ne' quali erano contrassegnati i loro nomi e le loro tribù. Scrive Pausania che « se si vuol credere a' Maratonesi, in quella famosa giornata avvenne un caso molto singolare. Uno sconosciuto, che avea l' abito e l' aria di un contadino, andò a porsi dalla parte degli Ateniesi nel tempo della mischia, uccise un gran numero di barbari col manico del proprio aratro, e poi incontanente disparve. Avendo gli Ateniesi interrogato l' oracolo per sapere chi fosse questo sconosciuto, non ebbero altra risposta, se non che onorassero l' eroe Echetleo. (*b*) Raccontano eziandio, che nella campagna di Maratona si odono tutte le notti nitriti di cavalli e strepito di combattenti; che tutti quelli che vi sono tratti dalla curiosità, e che vi prestano attento orecchio, se ne ritornano maltrattati; ma quelli

(*a*) Da *manere*, dimorare

(*b*) Da ἐχέτλη, *significa* aratro.

» che continuando il loro cammino, vedono ed odono qual-
» che cosa, non offendono punto i Mani, nè succede ad essi
» alcun male. »

Era di già famosa Maratona per la vittoria di Teseo riportata contro un toro furioso ch' Ercole avea condotto da Creta per ordine di Euristeo, e ch' essendo stato lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi faceva danni orribili. Teseo combattette questo terribile animale, lo domò, e lo condusse vivo in Atene, per farlo vedere al popolo, e poscia lo sagrificò ad Apollo.

Maratone, figliuolo di Epopeo, nipote di Aloeo, che aveva il Sole per padre. Temendo la collera ed i cattivi trattamenti di Epopeo, si era trapiantato nella parte marittima dell' Attica. Dopo la morte di suo padre ritornò nel Peloponneso, divise il regno fra suoi figliuoli, e ritornò poscia nell' Attica, dove i suoi due figliuoli Sicione e Corinto si stabilirono, e diedero il proprio nome a' luoghi ch' erano ad essi toccati in parte. Maratone diede anch' esso il suo ad una borgata, che divenne poi famosa col tempo, e dove veniva onorata la memoria di lui.

Maraviglie. Fra le mirabili opere dell' antichità, ce n' erano sette, che oltrepassavano tutte le altre in bellezza e magnificenza; e che per un gran numero di secoli furono chiamate le sette Maraviglie del mondo. Tutti accordano questo numero di sette; ma non tutti riferiscono le stesse maraviglie. Quelle che si nominano comunemente sono, gli Orti di Babilonia sostenuti da colonne, le Piramidi dell' Egitto, la Statua di Giove Olimpico, il Colosso di Rodi, le Mura di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, e 'l Sepolcro di Mausolo. Alcuni vi hanno aggiunti l' Esculapio di Epidauro, la Minerva di Atene, l' Apollo di Delo, il Campidoglio, il Tempio di Adriano di Cizica ec.

Marcio, famoso indovino, i cui libri avevano predetto la disfatta di Canne: dietro una profezia di lui furono istituiti dei giuochi in onore di Apollo. I libri di Marcio furono poscia da quell' istante gelosamente custoditi cogli altri pubblici e sacri libri.

Mare. Non solamente il mare avea delle Divinità che presiedevano alle sue acque, ma egli medesimo era una gran Divinità sotto il nome di Oceano, alla quale facevano delle frequenti libazioni. Non s' imbarcavano mai senz' aver fatti prima de' sagrifizj alle acque del mare. Quando gli Argonauti furono pronti a mettersi alla vela, Giasone ordinò un sagrifizio solenne per rendersi la Divinità del mare favorevole; ciascuno affrettossi di corrispondere a' desiderj del capo di questa impresa. Eressero un altare sulla spiaggia del mare, e

dopo le oblazioni ordinarie, il sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina, mescolato con miele ed olio, sagrificò due buoi agli Dei del mare, e li pregò ad esser loro propizj durante la navigazione. Questo culto del mare era fondato sul vantaggio che se ne ricava, e più ancora sulle maraviglie che osservavano nel mare: la incorruttibilità delle sue acque prodotta dalla loro salsedine, e dal flusso e riflusso che loro dà un movimento perpetuo; la irregolarità di questo movimento più o meno grande ne' differenti quarti di Luna, come ancora nelle differenti stagioni; il numero sorprendente di mostri, e la varietà e grandezza enorme di alcuni pesci cui esso dà vita: tutte queste cose mirabili cagionavano l'adozione di questo elemento. Gli Egizj aveano il mare in abbominazione; perchè credevano che fosse Tifone, uno de' loro antichi tiranni. v. *Tifone*, *Nettuno*.

Marica, ninfa la quale aveva un bosco sacro presso Minturno. Virgilio la fa sposa di Fauno e madre di Latino. Servio la confonde con Venere, ed Esiodo con Circe.

Marna, era il Giove, o sia la gran Divinità degli abitanti di Gaza, a cui aveano innalzato un bel tempio, e celebravano in onor suo de' giuochi, e delle corse di carri. Marnas in lingua fenicia significa *signore*.

Marone, compagno di Osiride, perfettamente istrutto della coltivazione delle viti. Diede il suo nome alla città di Maronea nella Tracia, la quale poi divenne famosa pe' suoi buoni vini. Da questo viene che il vino Maroneo viene chiamato da Tibullo *Maroneus Bacchus*.

Marone, uno de' gran capitani, che si segnalarono con maggior coraggio nella battaglia delle Termopile. Dopo la sua morte fugli dedicato un tempio, come ad un Dio, dice Pausania.

Maroneo, soprannome di Bacco, preso da Maronea, città della Tracia; o, secondo altri, dalla celebre vigna della palude Mareotide presso Alessandria.

Marpesia, celebre regina delle Amazoni, la quale soggiogò gli abitanti del Caucaso, che da lei prese il nome di *Marpesius mons*.

Marpessa, Marpesa, Marpissa, o Marfessa, figliuola di Eveno re di Etolia, fu rapita da Ida, figliuolo di Afareo, sul carro di Nettuno, che vuol dire sopra una nave, in tempo che Apollo la ricercava in matrimonio. Offeso Eveno da questo rapimento, perseguitò il rapitore; e non avendo potuto raggiugnerlo, si precipitò per dispiacere nel fiume Licorma al quale diede il nome. Apollo si rendette padrone della persona di Marpessa, che Ida avea condotta a Messene. Questi ne portò le sue doglianze a Giove, il quale rimise le scelta de' due rivali alla stessa Marpessa; ed ella decise a favore d'Ida, sul

MARTE

Pag. 3 Tom. IV.

timore che Apollo, già noto per la incostanza de' suoi amori, l'abbandonasse, quando l'età pregiudicasse alla sua bellezza. Marpessa divenuta moglie di Ida ebbe una figlia chiamata Cleopatra, che fu poscia maritata con Meleagro.

Marsia, figliuolo di Jagnide, era un bravo suonatore di flauto della città di Celene in Frigia; ed univa, dice Diodoro, a molto ingegno ed industria, una saviezza ed una continenza ad ogni pruova. Fece vedere particolarmente il suo genio nella invenzione del flauto, dove seppe riunire tutti i suoni che prima si trovavano divisi fra i diversi tubi della zampogna. Fu attaccatissimo a Cibele, ed il suo fido compagno nelle sue corse. Essendo pervenuto a Nisa soggiorno di Bacco, incontrò Apollo tutto altiero per le nuove scoperte che avea fatte sulla lira. Marsia ebbe l' ardire di sfidare questo Dio, e la disfida fu accettata con patto che il vincitore facesse del vinto ciò che più gli piacesse. I Nisei furono presi per giudici. Apollo non senza fatica e pericolo rimase vincitore; sdegnato perciò contro il suo competitore, dicono che l'attaccasse ad un albero, e lo scorticasse vivo; ma passata che gli fu la collera, pentitosi della sua barbarie, ruppe le corde della sua lira, e la depose col flauto in un antro di Bacco, al quale consacrò questi strumenti. L'avventura di questo sfortunato amatore dell' armonia ci viene rappresentata in più monumenti, dove si vede Apollo che tiene in una mano il coltello, e nell'altra la pelle di Marsia. Fra queste due figure si vede un giovane, il quale piega a terra un ginocchio dinanzi ad Apollo; ed Igino dice che questo è Olimpo discepolo di Marsia, il quale dimanda ad Apollo il corpo del suo maestro, per fargli i funerali; ed aggiunge che in fatti l'ottenne. Vi sono delle figure di Marsia, che il rappresentano colle orecchie di Fauno, o di Satiro, ed una coda da Sileno. Credesi che questa favola sia una pura allegoria, la cui spiegazione più ragionevole si è, che prima della invenzione della lira, il flauto superava tutti gli stromenti musicali, ed arricchiva quelli che lo sapevano suonare; ma il suono della lira screditò quello del flauto, e fece torto a quelli che aveansi acquistato fama con questo stromento. Altri mitologi dicono, che Marsia pel dispiacere di esser vinto, o forse avendo la mente alienata, si precipitò in un fiume della Frigia, al quale diede il suo nome. Siccome le acque di questo fiume comparivano rossicce, forse a motivo della sua sabbia, che si avvicinava a questo colore, la favola vi ha aggiunto, che fossero tinte dal sangue di Marsia.

Marspiter, nome di Marte, composto di *Mars* e *Pater*, come il soprannome di *Diespiter*.

Marte, Dio delle battaglie e delle contese, era, secondo Omero

e tutti i greci poeti, figliuolo di Giove e di Giunone. I poeti latini hanno preteso invece che Marte non abbia avuto padre: Ovidio, particolarmente, dice che Giunone irritata dall' aver veduto che Giove avea posta al mondo Minerva senza partecipazione di lei, volle anch' essa concepire e generare senza il concorso di un maschio. La Dea Flora le mostrò un fiore che nasceva ne' campi di Olena, e 'l cui solo tocco produceva questo mirabile effetto. Giunone non tardò a farne l' esperimento, e divenne madre di Marte. Una tal favola non è stata inventata, dice il Boccaccio, che sul carattere feroce di Marte, il quale non si poteva credere figliuolo di un principe così colto come Giove. Giunone fece allevare il giovanetto Marte da Priapo, dal quale imparò la danza, e gli altri esercizj corporali, come preludj di quelli della guerra. Quindi è, scrive Luciano, che in Bitinia si offeriva a Priapo la decima delle spoglie che venivano consacrate al Dio Marte.

I mitologi e gli storici antichi hanno distinto parecchi personaggi cui era dato il nome di Marte. Il primo fu Belo re di Babilonia: il secondo era un re di Egitto: il terzo un re di Tracia, ed è quello stesso che nomasi Marte ipperboreo: il quarto è il Marte greco sopranuominato Ares: il quinto ed ultimo Marte fu quello de' Latini il quale rendette Rea Silvia madre di Romolo e di Remo. Finalmente il nome di Marte venne dato a tutti i principi bellicosi, ed ogni paese si recò ad onore di averne uno. I Greci nella storia del loro Marte hanno introdotte le avventure di tutti quelli da noi citati; le principali però sono: il giudizio cui egli dovette soggiacere al Consiglio de' dodici Dei per la morte di Allirozio; la morte di suo figliuolo Ascalafo, ch' ei volle vendicare contro l' ordine di Giove; la ferita ricevuta da Diomede; il suo combattimento contro Minerva, e 'l suo adulterio con Venere.

Avendo Marte inteso che Allirozio figliuolo di Nettuno avea usata violenza ad Alcippe, vendicò l' oltraggio fatto a sua figliuola coll' ammazzare l' autore di siffatto delitto. Disperato Nettuno per la morte del proprio figliuolo, chiamò Marte in giudizio innanzi ai dodici grandi Dei del Cielo, i quali l' obbligarono a difender la sua causa: Marte si difese così bene, che ne rimase assoluto. Questo caso attribuito a Marte dee intendersi di qualche guerriero accusato di omicidio dinanzi al senato di Atene; e siccome i giudici di questa causa erano dodici e de' principali di Atene, così dicono che furono dodici Dei. v. *Areopago*.

Ascalafo, figliuolo di Marte, che comandava a Beozj nell' assedio di Troja, essendo stato ucciso, il Dio ne rimase così sopraffatto dal dolore, che senza temere il risentimento di Giove, che avea vietato agli Dei l' interessarsi pro o contra i

Trojani « ordina al Furore ed alla Fuga, dice Omero, di ap-
» prestargli il carro, e prende le risplendenti sue armi. Stava
» egli già per accendere in quel punto nell'animo di Giove
» una ira assai più terribile, se Minerva sul fatto non gli fosse
» corsa dietro. Ella gli trasse l'elmo, lo scudo, e l'asta, e
» con aria piena di asprezza gli disse: Furibondo ed insensato
» che sei, non hai dunque più alcun rispetto pel Sovrano
» degli Dei? Hai tu dimenticato il suo divieto? Raffrena il ri-
» sentimento che t'inspira la morte del tuo figliuolo; anche
» de' più prodi di lui hanno di già morduta la polvere, o la
» morderanno ben tosto. È forse possibile ne'sanguinosi com-
» battimenti di salvar dalla morte tutti i figliuoli de' mor-
» tali? Nel terminar queste parole, ricondusse Marte, e lo
» fece sedere malgrado tutto il suo furore.

Essendosi Marte interessato pe' Trojani contro la parola
» che ne avea dato a Minerva, questa Dea suscitò Diomede
ad andare a combattere contro il Dio medesimo de' combatti-
menti. Non temere, gli disse, nè il Dio Marte, nè alcuno de-
gl' immortali; caccia i tuoi cavalli a dirittura contro di lui,
e colpiscilo da vicino, senza rispettare questo furibondo, que-
sta peste pubblica, che fa tanto male a tutti i mortali. Non
ebbe Marte sì tosto scoperto Diomede che si avanzava contro
di lui, che gli allungò un gran colpo di asta, che la Dea eb-
be attenzione di far andare a vôto; Diomede lanciògli un gia-
vellotto, che diretto da Minerva ferì il Nume al disotto delle
costole. Marte gettò un grido spaventevole pari a quello di
una intera armata che carica il nemico. S' innalzò tosto verso
l' Olimpo in mezzo ad una nuvola di polvere, e col cuore
oppresso dal dolore e dall' afflizione, mostrò a Giove il san-
gue immortale che sgorgava dalla piaga, lamentandosi contro
Diomede e contro Minerva, che l' avea stuzzicato a questo
combattimento. « Giove allora guardandolo con occhi pieni
» di collera: Incostante, perfido, gli disse, fra tutti gli Dei
» dell'Olimpo tu mi sei il più odioso: tu non provi altro pia-
» cere che quello della discordia, della guerra e delle batta-
» glie . . . Con tutto questo, per esser suo figliuolo, ordinò al
» medico degli Dei che lo guarisse. Peone applicò alla sua
» ferita un balsamo squisito, che non durò fatica a risanarlo,
» perchè in un Dio non c'è cosa che sia mortale. » Marte fu
eziandio in procinto di battersi con Ercole, il quale aveagli
ucciso un altro de' suoi figliuoli, ma venne trattenuto da Gio-
ve. Nella guerra degli Dei Marte combattè contro Minerva.

La più singolare delle avventure di questo Dio si è quella
che Omero (*a*) fa cantare dinanzi ad Ulisse da un cantore di-

(*a*) Odiss. lib. VIII.

vino, cioè gli amori di Marte e Venere. Marte fece uso de'doni per sedurre la Dea della bellezza, ed essendo giunto a farsi amare, di sovente la visitava. Febo, o il Sole, avendo un giorno sorpresa l'amante coppia, tratto dalla gelosia, fu ad informarne Vulcano di lei marito, il quale irritato dall'oltraggio, e colla mente piena di gran disegni di vendetta, si pose a lavorare una rete di bronzo finissimo onde cogliere i colpevoli. Stese la rete d'intorno al letto, e la dispose in maniera, che con un secreto maraviglioso doveva avviluppare i due amanti tostochè fossero coricati. Era questa rete come tela di ragno, e con maglie di una finezza tale che non poteva essere scoperta da uomo alcuno, e nemmeno da un Dio, tanto era impercettibile, e si toglieva alla vista più acuta. Tesa che fu la rete, mostrò Vulcano di andare a Lenno: informatine gli amanti, non mancarono di trovarsi insieme. Il Sole, che faceva per così dire la sentinella, non mancò di avvisare Vulcano del buon successo della sua rete. Accorse Vulcano, e colto da improviso furore, si pose a gridare con tanta forza, che tutti gli Dei dell'Olimpo si recarono a lui d'intorno. Risero la maggior parte di essi, ed i men severi mostrarono che non avrebbero dispiacere di rimanere vituperati ad un tal prezzo. Nettuno fu il solo che non rise punto; che però priegò instantemente Vulcano a slegare Marte, promettendogli a nome suo una intera soddisfazione. Vulcano ad instanza di Nettuno, e sulla sua parola, sciolse questi meravigliosi lacci. Venere e Marte messi in libertà se ne volarono incontanente, l'uno nella Tracia, e l'altra a Pafo. Alcuni autori aggiungono che Marte, per non essere sorpreso, allorchè trovavasi presso Venere, aveva un domestico, chiamato Alettrione, che stava in sentinella alla porta del palazzo di Vulcano, e che il Nume per punirlo di essersi addormentato lo cangiò in gallo. v. *Alettrione*.

Palefato spiega questa favola, dicendo, che Sole, figliuolo di Vulcano re di Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata da suo padre contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una dama della sua corte avea un commercio impudico con un cortegiano, entrò di notte nella sua casa; ed avendola sorpresa coll'amante, castigolla severamente, cosa che conciliò al principe tutta la benevolenza e la stima del popolo. La somiglianza del nome, dice questo autore, ha potuto dar motivo alla favola di Omero.

Gli antichi monumenti ci rappresentano Marte sotto la figura di un uomo grande, armato con elmo, asta, e scudo; ora nudo ed ora coll'abito militare, anche con un manto sulle spalle; qualche volta barbuto, ma bene spesso senza barba. Alcuni gli mettono un bastone da comando nelle mani. Marte vincitore si vede portante un trofeo: e Marte Gradivo in

atto di un uomo che marcia a gran passi. Qualche volta tiene sul petto l' egida, o scudo colla testa di Medusa. Gli antichi Romani, scrive Varrone, adoravano Marte sotto la figura di un' asta, prima che sapessero dare una forma umana alle loro Deità. Presso gli Sciti una spada era quella che rappresentava Marte.

Non apparisce che il culto di Marte fosse sparso per la Grecia, mentre Pausania che fa menzione di tutti i templi degli Dei, e di tutte le statue che erano nella Grecia, non favella di alcun tempio di Marte, ma solamente di due o tre delle sue statue. Presso i Romani principalmente si dee cercare il culto di questo Dio, per non esservi luogo dove fosse tanto onorato, quanto in Roma: il tempio che gli dedicò Augusto dopo la battaglia di Filippi, sotto il nome di Marte Vendicatore, era uno de' più celebri. Scrive Vitruvio, che ordinariamente i templi di Marte erano fuori delle mura, acciocchè non nascesse dissensione fra il popolo, e che fosse colà come un baloardo per liberar le mura da' pericoli della guerra. Quest' uso però non veniva seguito da per tutto, mentre in Alicarnasso, secondo lo stesso Vitruvio, il tempio di Marte, la cui statua era colossale, stava situato nel mezzo della fortezza. I soli sacerdoti di Marte formavano in Roma un collegio sacerdotale considerabilissimo. v. *Salj.* S' immolava a Marte il toro, il porco, e l' ariete; alcuni gli sagrificavano de' cavalli; i Lusitani gli offerivano in sagrifizio de' becchi, de' cavalli, ed anche i loro nemici prigionieri. I Carj gli sagrificavano de' cani, e gli Sciti degli asini; i Saracori, dic' Eliano, gl' immolavano gli asini più grossi che aver potessero. I Lacedemoni tenevano la sua statua legata coi ceppi, acciocchè questo Dio non gli abbandonasse nelle guerre che fossero per intraprendere.

Quanto a' nomi differenti che i Pagani davano a Marte, basterà qui il riferirli; già saranno spiegati ciascuno al proprio articolo. Lo chiamavano Arete, Gradivo, Quirino, Enialio, Ippio, Mamerco, Turio, Salisubsulo, Silvestre, Bicrota, Britonio, Caulo, Cieco, Sanguinario, Crudele, Terribile, Padre, Dio comune. Omero gli dà l' epiteto di (*a*) *Alloprosallos*, che vuol dire *incostante*, *querelatore*. In una iscrizione si trova nominato (*b*) *Oplophoros*, che vuol dire *Dio armato*, perchè in effetto questo Dio viene sempre rappresentato armato.

Martedi', terzo giorno della settimana, dedicato a Marte, era altresì personificato sotto la figura di questo Dio.

Maruno, soprannome di Mercurio onorato come divinità tute-

(*a*) Αλλοπροσαλλος, deriva da αλλος, altro, προς, per, ed αλλος, che si attacca ora all' uno, ed ora all' altro.

(*b*) ὁπλοφορος, deriva da ὅπλον, arme, e φερω, porto.

lare di viaggiatori nelle Alpi, ove eranvi delle guide chiamate *Maroni*: quindi presso i Galli la protezione delle strade era un attributo di Mercurio.

Marzia. Giunone avea in Roma un tempio sotto il nome di *Giunone Marzia*, cioè Giunone madre di Marte.

Marziali, giuochi istituiti in onore di Marte, e che si celebravano in Roma il primo di agosto, giorno in cui era stato consacrato il tempio di questo Dio. In uno di questi giuochi Germanico vi uccise dugento lioni.

Marzio, soprannome di Giove, sotto il quale era invocato da guerrieri al cominciar della battaglia.

Marzo. Questo mese, che altre volte era il primo dell' anno, ora è il terzo del nostro anno comune; e benchè prendesse la denominazione da Marte, pure era sotto la protezione di Minerva. Erano osservabili le calende di questo mese, perchè era il primo giorno dell' anno, nel quale si praticavano molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull' altare della Dea Vesta: si levavano, dice Ovidio, i rami vecchi di alloro, e le vecchie corone, tanto dalla porta del re de' sagrifizj, quanto dalle case de' Flamini, e dalle scuri consolari, e ne mettevano di nuove. In questo giorno celebravansi le Matronali, e la festa degli Scudi sacri. v. *Ancilie*. Addì 6, erano le feste della Dea Vesta; a' 14, l' *Equirie*; a' 15, la festa di *Anna Perenna*; a' 17, le *Liberali*, o sieno Baccanali; a' 19, la gran festa di Minerva, chiamata le *Quinquatrie*, che durava cinque giorni; a' 25, le *Ilarie*. Questo mese si trova simboleggiato sotto la figura di un uomo vestito di una pelle di lupa; perchè la lupa era consagrata al Dio Marte. » Egli è facile, dice Ausonio, di riconoscere questo mese dalla pelle della lupa, dalla quale è cinto. Si chiama Marzo, e Marte gli ha data la sua spoglia. Il becco saltellante, la rondinella che va pigolando, il vaso pieno di latte, l' erbetta verdeggiante, tutto mostra la primavera che principia nel mese di marzo. Questi sono i simboli che accompagnano la figura di questo mese.

Mastigofora, soprannome di Diana su le cui are le giovani Spartane lasciavansi con tanto coraggio sferzare.

Matera, uno de' soprannomi di Minerva, alla quale erano dedicate le picche, e se ne sospendevano intorno a' suoi altari e statue. Era altresì il nome del dardo od asta corta, di cui, al riferire di Cesare, facevano grand' uso gli antichi Galli.

Matere, Dee adorate a Engia nella Sicilia. Credesi che sieno le tre Ninfe, Tisoa, Neda ed Agno, le quali ebbero cura dell' infanzia di Giove.

Matra, nome, che i Persiani davano a Venere.

Matrali, feste che si celebravano dalle matrone romane in ono-

MARZO

Tom. II. Pag. 78.

re della Dea Matuta che i Greci chiamavano Ino. Le offerivano delle libazioni rustiche cotte ne' vasi di terra; ed Ovidio chiama queste libazioni *flava liba*, libazioni rosse. Non era permesso alle schiave di entrare nel tempio di Matuta; ma ve ne ammettevano una sola, la quale veniva leggermente schiaffeggiata in memoria della gelosia che la Dea Ino aveva giustamente concepito per una delle sue schiave teneramente amata dal marito di lei. Le matrone romane non porgevano voti alla Dea se non pei figli de' loro fratelli o sorelle, e non mai pe' proprj, sul timore ch' eglino provassero un destino simile a quello de' figliuoli di Ino.

Matronali, feste celebrate in Roma alle calende di marzo. Ovidio (*a*) assegna cinque motivi della istituzione di questa festa. Il primo viene attribuito alle Sabine rapite da' Romani, le quali posero fine all' aspra guerra che si facevano queste due nazioni, una delle quali voleva vendicare il rapimento, e l' altra sostenerlo. La seconda mirava a far sì che Marte, in onore del quale si faceva la festa, procurasse loro la medesima felicità che a Romolo ed a Remo figliuoli di lui. La terza aveva per oggetto che fosse conceduta alle matrone la fecondità che prova la terra nel mese di marzo. La quarta era fondata sul perchè nelle calende di questo mese era stato dedicato un tempio a Giunone Lucina sul monte Esquilino. L' ultima finalmente, perchè Marte era figliuolo della Dea che presiedeva alle nozze ed a' parti.

In questo giorno facevansi de' sagrifizj a Marte, a Giunone Lucina, ed a tutte le Divinità che presiedevano a' matrimonj: ciò non ostante evitavansi di celebrar nozze in questo mese, perchè lo credevano infausto, a motivo dell'adulterio di Marte con Venere.

Matusio. v. *Demifonte*.

Matuta, presso i Romani era la stessa Divinità che Leucotoe, o Ino presso i Greci. Avea un tempio in Roma, dove le donne andavano a fare i loro voti pe' figliuoli de' loro fratelli, e si guardavano molto dal farne pe' proprj, sul timore di poter incorrere in una disgrazia simile a quella d' Ino. Questo è quello che intende Ovidio, (*b*) il quale consiglia le donne a non pregare pe' proprj figliuoli una Dea che era stata troppo disgraziata ne' suoi. Le feste che si celebravano in onor suo, si chiamavano *Matrali*.

Mausolo, re di Caria, fratello e sposo di Artemisia, reso celebre per l' amore che sua moglie ebbe per lui: « amore, scrive » Aulo Gellio, (*c*) che sorpassa tutto quello che la favola ha

(*a*) Fast. Lib. III.
(*b*) Fast. Lib. VI.
(*c*) Lib. X. cap. 18.

» spacciato in materia di amanti: si dura fatica a credere che
» il cuore umano abbia potuto spingere tant'oltre la propria
» tenerezza. Mausolo morì fra le braccia di sua moglie, che si
» disfaceva in lagrime disperata per questa crudele separazio-
» ne. Vennero a lui fatte le più magnifiche esequie; non per
» questo cessava il dolore di Artemisia; la privazione del ma-
» rito accresceva sempreppiù il suo dolore. L' amore sempre
» ingegnoso, ispirolle un pensiero dal quale sperò di ricavar
» qualche sollievo. Prese le ceneri del marito, e fatte poscia
» ridurre in polvere le ossa, le meschiò con aromati e profumi,
» le infuse nell' acqua, e lo ingojò a poco a poco, come se
» avesse voluto cangiare il corpo del marito nella sua pro-
» pria sostanza». Non contenta di ciò, Artemisia fece ergere in onore dell' ombra di Mausolo il più superbo monumento, che mai si fosse veduto; alla costruzione del quale furono impiegati i quattro più bravi architetti della Grecia, i quali rendettero quest' edifizio una delle sette meraviglie del mondo. Questo monumento avea quattrocento e undici piè di circonferenza, e cento quaranta di altezza, compresavi una piramide della medesima altezza dell' edifizio, sopra il quale stava situata. Questo celebre monumento portò il nome di Mausoleo, nome ch' è passato a tutti i grandi sepolcri, che si distinguono per la magnificenza della struttura. Per non omettere cos'alcuna che potesse render celebre la memoria di suo marito, istituì Artemisia de' giuochi funebri, assegnando grandi premj pe' poeti e per gli oratori che vi concorressero a gara per esercitare i loro talenti in onore del re Mausolo. Pretendesi finalmente che Artemisia non sia sopravvissuta che due soli anni al marito, e che il suo dolore non terminasse che colla sua vita. Ma se dobbiamo prestar fede a Vitruvio ed a Demostene, Artemisia, nella sua vedovanza, non si contenne punto da vedova afflitta ed inconsolabile, mentre gli fanno fare de' begli acquisti su' cuori de' Rodiani: cosa che ha dato motivo al Bayle di sospettare che tutto quello che si racconta di mirabile della malanconia di Artemisia, potrebbe esser cavato da qualche romanzo di quel tempo, e copiato poi dagli scrittori posteriori.

Mazza. v. *Clava*.

Meandro, fiume della Frigia, celebre nelle favole dei poeti che lo fanno figliuolo della Terra e dell' Oceano, e padre di Cianeo. Ne' diversi tortuosi giri ch' ei descrive prima di gittarsi nell' Arcipelago, si è preteso di scorgere tutte le lettere del greco alfabeto. Il nome di Meandro davasi eziandio ad un genere di disegno che imitava i diversi avvolgimenti del fiume di questo nome.

Mecaneo, soprannome di Giove, esprimente colui che benedi-

ce le imprese degli uomini. (a) Eravi nel mezzo della città di Argo una colonna di bronzo di grandezza mediocre, la quale sosteneva la statua di Giove Mecaneo accompagnato da Diana e da Minerva. Innanzi a questa statua gli Argivi prima di andare all' assedio di Troja, s'impegnarono tutti con giuramento di piuttosto morire che abbandonare la impresa.

Medéa, celebre maga, figliuola di Aete re di Colchide e di Ecate, avendo veduto arrivare Giasone alla testa degli Argonauti, fu colta dal suo buon aspetto, e ne divenne incontanente amante. Giunone e Minerva, che le aveano ispirato questo amore, condussero la principessa fuori della città vicino al tempio di Ecate in tempo che vi si era portato Giasone ad implorare il soccorso della Dea. Medea fece comprendere al leggiadro argonauta tutto l'interesse che prendeva alla sorte di lui; e gli promise tutti gli ajuti, quando volesse darle la fede di sposo; perchè possedendo ella l' arte degl' incantesimi, l' assicurava che poteva trarlo da tutti i pericoli, a' quali andava ad esporsi per l' acquisto del Vello d' oro. Di fatti dopo che Giasone l' ebbe assicurata dell' amor suo, e promessole con giuramento che l' avrebbe sposata, ella lo rendette vittorioso di tutti i mostri che custodivano il prezioso tesoro, lo mise al possesso di quello, e se ne fuggì seco. v. *Vello d' oro*. Questa prima favola di Medea, toltine gl' incantesimi e l' intervento delle Dee, è tutto fatto storico. Medea, a cui Giasone avea data la fede di sposo e di condurla in Grecia, sollecitata da Calciope sua sorella, vedova di Frisso, la quale vedeva i proprj figliuoli in preda all' avarizia di un re crudele, ajutò il suo amante a rubare i tesori di suo padre, sia col dargli una chiave falsa, sia in altra maniera, e s' imbarcò con lui.

Aete fece perseguitare i Greci da Absirto suo figliuolo, il quale morì in questa impresa. v. *Absirto*. Secondo Onomacrito, i Greci dopo aver vagato lungo tempo in più mari, giunsero nel paese de' Feacj, dove incontrarono l' armata di Absirto, ch' era venuta per altra strada ad aspettarli. Ricercò Absirto che gli fosse restituita Medea, e si convenne d'ambe le parti che Giasone dovesse restituirla, quando veramente non l'avesse sposata. Ma la moglie di Alcinoo, ch' era stata scelta per giudice, avendo fatto celebrare nella stessa notte la cerimonia del matrimonio, ed avendo poi dichiarato ad Absirto, ch' essa sapeva di sicuro che i due amanti erano maritati dal punto del rapimento di Medea, il principe della Colchide dovette ritirarsi, e lasciare andar sua sorella in Grecia. Giunse Medea felicemente in Tessaglia insieme con Giasone, ed ebbe il segreto di ringiovanire il vecchio Esone pa-

(a) Dal verbo μηχανάομαι, medito, intraprendo.

dre di suo marito, e di far perire Pelia usurpatore del trono di Giasone. v. *Esone*, *Pelia*. Non potette però far riconoscere suo marito per re di Jolco. Costretto Giasone a cedere la corona ad Acasto figliuolo di Pelia, si ritirò con Medea a Corinto, dove assistiti da suoi amici vissero dieci anni in dolce quiete, ed in perfetta unione, e due figliuoli furono il frutto de' loro amori. Ma Giasone finalmente si stancò di esser fedele, e dimenticandosi che dovea tutto a Medea, la quale lo avea liberato da un pericolo certo, e che avea sagrificato tutto per seguirlo, risolvette di esiliarla coi figliuoli avuti da essa, dopo di avere sposata sotto i suoi occhi Glauce, o Creusa, figliuola del re di Corinto.

La vendetta che ne fece Medea formò il soggetto di molte tragedie, delle quali la prima è di Euripide. Ovidio ne avea composta una che non abbiamo; e Quintiliano ci ha conservato quel verso troppo noto: *servare potui, perdere an possim rogas?* Fu detto che anche Mecenate ne facesse una alla sua maniera. Ma ciò che ci resta di migliore in questo genere si riduce alla Medea di Seneca, a quella di Lodovico Dolce in italiano, e quella di Pier Cornelio in Francese, ed all'Opera di Medea e Giasone del Laroque.

Medea, in Euripide, mostra di approvare questo imeneo politico, e di voler anzi guadagnarsi la benevolenza della nuova regina; e perciò dimanda la permissione di mandarle per uno de' suoi figliuoli un dono degno di lei, una veste finissima ed una corona d'oro, pegno prezioso, dic'ella, che il Sole mio avolo ha lasciato alla sua posterità. Furono accettati i suoi doni; ma appena Glauce si ebbe posto indosso la veste, e messa la corona sul capo, che si vide tutta circondata di fuoco, e consumata viva. Accorse il re suo padre alle grida, si gettò sul corpo della figliuola, e lo tenne stretto fra le braccia: ma le fiamme comunicandosi al padre, egli rimase divorato da esse, e morto fra le braccia della figliuola. Inteso ch'ebbe Medea il successo de' suoi donativi, corse a compiere la sua vendetta, trucidando alla presenza di Giasone medesimo i due figliuoli avuti da lui; e poi si levò in aria sopra un carro che le avea dato il Sole, seco portando i cadaveri de' fanciulli, per nasconderli, dic'ella, in un tempio di Giunone, e levare questo residuo al furore de' suoi nemici. Orazio e Seneca dicono, che questo carro era strascinato da dragoni alati. Euripide non fa parola di questa circostanza.

Medea, secondo Diodoro, fuggendo di Corinto, andò a ricovrarsi presso Ercole, il quale altre volte le avea promesso di soccorrerla, se mai Giasone le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe lo ritrovò divenuto furioso: lo risanò co' suoi rimedj; ma vedendo che nulla sperar poteva da lui nello stato

in cui si ritrovava, ritirossi in Atene presso il re Egeo, il quale non solamente le diede asilo ne' proprj stati, ma dopo essere stata purificata, la sposò sulla speranza che gli avea data, che potesse col mezzo de' suoi incantesimi fargli avere de' figlinoli. Essendo Teseo ritornato in quel tempo ad Atene per farsi riconoscere dal padre, Medea cercò di far perire questo erede del trono col veleno. Diodoro asserisce, che solamente fu presa in sospetto di questo, e che veggendo che da per tutto veniva guardata come avvelenatrice, se ne fuggì anche da Atene, e scelse la Fenicia per suo ricovero. Essendo poi passata nell'Asia superiore, maritossi ad uno de' maggiori re di quel paese, e n'ebbe un figliuolo chiamato Medo, il quale rendutosi distinto pel suo valore, divenne re dopo la morte di suo padre, e diede a' suoi sudditi il nome di Medi.

Molti storici antichi ci rappresentano Medea con colori ben diversi. Secondo alcuni fu persona virtuosa, la quale non ebbe altra colpa che l'amore per Giasone, dal quale fu vilmente abbandonata ad onta de' pegni avuti del suo affetto, per vedersi posposta alla figliuola di Creonte; una donna che non si valeva de' segreti imparati dalla madre, se non che a vantaggio di quelli che ricorrevano a lei; non si era occupata nella Colchide, che a salvare la vita di que' forestieri che il re volea far perire; e che non per altro era fuggita, che per avere in orrore le crudeltà di suo padre; finalmente una regina abbandonata, perseguitata, la quale dopo di essere inutilmente ricorsa a' mallevadori delle promesse e de' giuramenti del suo sposo, fu costretta di andare errando di corte in corte, e finalmente a passare il mare per cercare un asilo ne' paesi più rimoti.

Secondo Pausania, Medea si era ritirata a Corinto, perchè avea diritto a quella corona; ed effettivamente vi regnò unitamente a Creonte. Diodoro asserisce altresì che furono i Corintj quelli che invitarono questa principessa a lasciare Jolco per andare a prender possesso di un trono che le era dovuto. Ma questi popoli incostanti, sia per vendicare la morte di Creonte, della quale accusavano Medea, sia per dar fine a' raggiri ch' essa formava per assicurare la corona sul capo a' suoi figliuoli, li lapidarono eglino stessi nel tempio di Giunone, dove si erano ricoverati. Qualche tempo dopo Corinto fu afflitta dalla pestilenza, o sia da una malattia epidemica, che faceva morire tutti i fanciulli. L'oracolo di Delfo avvertì i Corintj che non vedrebbero il termine de' loro mali, se non quando avessero espiato il sacrilego omicidio, di cui si erano fatti colpevoli. Incontanente istituirono de' sagrifizj in onore de' figliuoli di Medea, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la Paura. Per rendere vieppiù so-

lenne il risarcimento che questi popoli si erano impegnati di fare a questi principi disgraziati, facevano portare il duolo a' proprj figliuoli, e tagliavano loro i capelli fino ad una certa età. Questo fatto era noto a tutti quando Euripide pensò di mettere Medea sulla scena: quindi i Corintj fecero un donativo al poeta di cinque talenti per indurlo ad addossare a Medea l'omicidio de' giovanetti principi, ragionevolmente lusingandosi che questa favola resterebbe avvalorata dalla fama del poeta da cui veniva spacciata, e che sarebbe per sottentrare ad una verità ch'era ad essi poco onorevole. Per rendere siffatta calunnia più credibile, i poeti tragici inventarono poscia tutti quegli altri delitti de' quali è piena la storia di Medea, cioè le uccisioni di Absirto, di Pelia, di Creonte e di sua figliuola, l'avvelenamento di Teseo. v. *Absirto* ec:

La fecero altresì passare per una gran maga, perchè da sua madre Ecate aveva appresa la cognizione delle piante, e molti utili secreti da lei posti in opera a beneficio degli uomini. Finalmente quelli che l' hanno caricata di tanti misfatti non hanno potuto dispensarsi di confessare che, nata virtuosa, non era stata strascinata al vizio, che da una specie di fatalità, e dal concorso degli Dei, specialmente di Venere, che perseguitò instancabilmente tutta la schiatta del Sole, per avere scoperti i suoi raggiri con Marte. Da ciò derivano le celebri parole di Ovidio: *Video meliora, proboque, deteriora sequor*, che il Quinault ha così bene imitati in que' due versi Francesi

Le destin de Médée est d'être criminelle,
Mais son coeur était fait pour aimer la vertu.

Che noi in Italiano diremmo:

Per amar la virtù fatto è il cuor di Medea,
Ma il suo destin la porta a dover esser rea.

Resta solamente a spiegare cosa intendessero con quei draghi volanti del carro di Medea. Questi erano probabilmente i vascelli su cui essa dovette fare i suoi differenti viaggi, i quali per avventura aveano sulla prora delle figure di draghi.

Medesicaste, una delle figliuole naturali di Priamo, la quale fu condotta colle altre prigioniere di Troja, e maritata ad Imbrio figliuolo di Mendore, che la condusse nella città di Pedeone in Ausonia.

Medicina. Gli Dei che presiedevano alla medicina erano Apollo, Esculapio, e i suoi figliuoli, che i Greci chiamarono Te-

lesforo, Igica, Giaso, Panacea, e finalmente Meditrina. v. tutti questi nomi. Viene rappresentata sotto i lineamenti di una donna di età avanzata, onde esprimere l' esperienza che è la base di questa arte. Ella tiene un simulacro della Natura, oggetto principale delle sue osservazioni: il noderoso bastone cui ella si appoggia, indica le difficoltà dalle quali è accompagnato il suo studio. Il serpente, la pelle del quale si va rinnovando, emblema della sanità, circonda quel bastone. Il gallo, altre volte consacrato ad Esculapio, può essere interpretato pel simbolo della vigilanza che tanto si addice ad un medico.

Medico, soprannome di Apollo, considerato come Dio della medicina. Con questa qualità ha egli il serpente ai piedi delle sue statue.

Mediterraneo. Dicesi ch'Ercole separò colle mani i due monti Abila e Calpe, i quali essendo situati fra l' Africa e la Spagna chiudevano l' Oceano, e che incontanente il mare entrò con violenza nelle terre, e formò quel gran golfo che si chiama Mediterraneo. Potevano ben credere gli antichi, che al tempo di qualche Ercole, l'Oceano si avesse formato un passaggio in occasione forse di qualche tremuoto, e fosse sboccato fra l'Europa e l'Africa.

Meditrina, una delle Dee della medicina, che veniva onorata in Roma, ed in onore della quale si celebravano le

Meditrinali, feste che si facevano in autunno agli undici di ottobre, nelle quali offerivasi alla Dea del vino vecchio e del nuovo, pensando che il vino preso moderatamente fosse un eccellente preservativo contro di ogni sorta di malattie. La prima volta che beevano vino nuovo, si servivano di questa formola, secondo Festo; *vetus novum vinum bibo: veteri novo morbo medeor.* (a)

Medius Fidius. v. *Fidio.*

Medo, era figliuolo di Giasone e di Medea, secondo Esiodo, o secondo Diodoro, di Egeo re di Atene, e di Medea. Dicesi che da lui ebbero nome i Medi; avvegnachè questi popoli non abbiano principiato a comparire, che verso il tempo della fondazione di Roma, e che Medea vivesse più di 600 anni prima.

Medone, figliuolo primogenito di Codro, avendo voluto salire sul trono di Atene dopo la morte del padre, gliene venne disputato il dritto da suo fratello Nileo, il quale col pretesto che Medone era zoppo, lo dileggiava, e non voleva prestargli ubbidienza. Essendo stata portata la cosa all' oracolo di

(a) Dal verbo latino *medeor* formarono i termini di *Meditrina*, e *Meditrinali.*

Delfo, la Pitia pronunziò in favore di Medone, e ad esso giudicò doversi il regno. Non potendo i suoi fratelli digerire questa preferenza, risolvettero di andare a cercar fortuna fuori del paese, ed andarono a stabilirsi sulla spiaggia orientale dell'Asia, dove fondarono Mileto.

Medone, figliuolo di Antenore, ucciso all'assedio di Troja, l'ombra del quale fu incontrata da Enea allorquando questo eroe discese all'Inferno.

Medusa, una delle tre Gorgoni. Era mortale, dice Esiodo, laddove le altre due sorelle, Euriala e Steno, non erano soggette nè a vecchiaja, nè a morte. Era una bellissima giovane; ma fra tante attrattive delle quali era provveduta, nulla eravi di più bello quanto la capigliatura. Una folla di amanti si affrettò per averla in matrimonio: e Nettuno stesso cotanto se ne invaghì, che trasformatosi in uccello, la rapì e la trasportò in un tempio di Minerva, che fu da essi profanato. Natale Contì dice soltanto che Medusa osò disputar di bellezza con Minerva, e preferirsele ancora. La Dea ne rimase tanto sdegnata, che cangiò in orribili serpenti i bei capelli de' quali oltremodo si gloriava Medusa; e diede a' suoi occhi la forza di cangiar in sasso chiunque si presentasse a' suoi sguardi. Molti ne provarono il tristo effetto; ed un gran numero di persone intorno al lago Tritonide furono pietrificate.

Volendo gli Dei liberare il paese da un flagello così grande, mandarono Perseo per ammazzarla. Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il proprio elmo. Dice Igino che quest'elmo e questo specchio aveano la proprietà di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che potesse esser veduto colui che ne era il portatore. Perseo dunque si presentò a Medusa senza che ella se ne accorgesse, e la sua mano, guidata da Minerva, tagliò la testa della Gorgone, ch'ei portò poi sempre seco in tutte le sue imprese. Egli se ne servì per impietrire i suoi nemici, e così fece cogli abitanti dell'isola di Serifa che cangiò in rupi, e con Atlante che con tal mezzo diventò un gran monte. Del sangue che uscì dalla piaga di Medusa, quando le fu troncato il capo, nacque *Pegaso e Crisaore*: e quando Perseo ebbe spiccato il suo volo, passando sopra la Libia, tutte le gocce di sangue che colavano da quella testa fatale, si cangiarono in altrettanti serpenti. Dal quale accidente è derivata, dice Apollodoro, quella quantità stupenda di questi animali venefici che poscia infettarono tutta quella contrada.

Perseo vincitore di tutti i suoi nemici, dedicò a Minerva la testa di Medusa, la quale dopo quel tempo fu scolpita co'suoi serpenti sul terribile scudo della Dea. » Vedesi nel mezzo del» la Egida, dice Omero, il teschio della Gorgone, quel mo-

MEDUSA.

Tom. IV. Pag. 86.

» stro orribile, enorme e formidabile testa, prodigio stupendo » del padre degl' immortali «. Virgilio la pone eziandio su la corazza di Minerva nel sito che copriva il petto della Dea. Evvi pure apparenza, che fosse il fregio più ordinario degli scudi al tempo degli eroi, mentre Omero dice altresì che questa medesima testa era scolpita sullo scudo di Agamennone, circondata dal Terrore e dalla Fuga; vale a dire che vi scolpivano questi spaventevoli oggetti per atterrire i nemici.

Nulladimeno le Meduse conservateci sugli antichi monumenti non hanno quel volto terribile ed orrendo: ve ne sono che hanno l'ordinario sembiante di donna, e se ne trovano anche delle graziosissime, tanto nell'Egida di Minerva, quanto separatamente. Se ne vede una fra le altre assisa sopra alcuni scogli, oppressa dal dolore per vedere non solamente i suoi bei capelli che si cangiano in serpenti, ma eziandio che altri serpenti vengono sopra di lei da ogni parte, e intorno alle braccia, alle gambe, a tutto il corpo le si attortigliano. Appoggia la testa sulla mano sinistra; e la bellezza e dolcezza del suo volto fa che, ad onta della bizzarria di questa favola, non si possa mirarla senz' aver compassione della disgrazia di lei.

» Senza trattenermi sulle favole che si spacciano intorno a » Medusa, dice Pausania, ecco quanto si può avere dalla sto- » ria. Vogliono alcuni, che fosse figliuola di Forco; che do- » po la morte di suo padre governasse i popoli che abitano » nelle vicinanze del lago Tritonide; che si esercitasse nella » caccia, e ch'ella stessa andasse alla guerra insieme coi Li- » bj, ch' erano soggetti al suo impero; che essendosi avvici- » nato Perseo alla testa di un' armata greca, Medusa se gli » presentò in ordine di battaglia; che quello eroe nella se- » guente notte le tese una imboscata in cui dovette ella soc- » cumbere; che l'indomani avendo ritrovato il suo cadavere » sul campo, rimase sorpreso dalla bellezza di quella donna, » le tagliò il capo, e lo portò in Grecia per servirvi di spet- » tacolo, e come un monumento della sua vittoria. « Un altro storico però ne parla in una maniera che tiene più del verisimile. Egli dice che ne' diserti della Libia si veggono assai comunemente delle bestie di una forma e di una grandezza straordinaria; che gli uomini e le donne sono ivi selvaggi, ed hanno del prodigioso, come le bestie; finalmente che ai tempi suoi fu condotto in Roma un uomo della Libia, il quale era così diverso dagli altri uomini, che tutti ne rimasero maravigliati. Su questo fondamento suppone che Medusa fosse una di que' selvaggi, che guidando la sua mandra si fosse allontanata fin ne' contorni della palude Tritonide, dove, altera per la forza del corpo di cui era dotata, volle maltrattare i

popoli di quelle vicinanze, i quali alla per fine vennero liberati da quel mostro per mezzo di Perseo. Quello che ha dato motivo di credere, soggiugn' egli, che Perseo venisse ajutato da Minerva, si è, che questo paese è consacrato a questa Dea, ed i popoli che l' abitavano erano tutti sotto la sua protezione.

Il medesimo Pausania ci aggiugne ancora una circostanza singolare intorno a Medusa; ed è che si conservavano in un tempio di Tegea de' capelli di Medusa, de' quali dicevano che Minerva avesse fatto un dono a Cefeo figliuolo di Aleo, assicurandolo che con siffatto mezzo Tegea diverrebbe una città inespugnabile: la qual cosa tiene relazione a ciò che scrive Apollodoro, cioè che veniva attribuita a questi capelli di Medusa una virtù affatto particolare, e ch' Ercole donò a Merope figliuola di Cefeo un riccio della chioma di Medusa, dicendole che bastava mostrarlo al nemico per porlo in fuga.

Secondo Luciano al teschio di Medusa veniva attribuita la virtù di preservare da qualunque sinistro accidente; e probabilmente per questa ragione trovasi un gran numero di teste di Medusa sopra le pietre di ogni specie, per la maggior parte destinate a servire di amuleti. v. *Gorgoni, Perseo.* Evvi un'opera francese di Medusa, composizione di Claudio Boyer, la quale fu rappresentata nell' anno 1697.

Medusa, nome di una delle figliuole di Priamo; ed è altresì quello di una figliuola di Stenelo.

Mefitide, o Mefiti, Dea de' cattivi odori. Virgilio, Persio, e Tacito ne fanno menzione. Credesi essere la stessa che Giunone presa per l' aria, perchè col mezzo di essa si fanno sentire gli odori cattivi.

Megabiso, Megabizo, o Magalobiso, nome de' sacerdoti di Diana Efesina. I Megabisi erano eunuchi: una Dea vergine non volea altri sacerdoti, dice Strabone. Se ne presentavano da varj luoghi per occupare questi posti, e venivano molto onorati. Le vergini donzelle divideano con essi l' onore del sacerdozio: ma siffatto uso cangiò a norma de' tempi e de' luoghi.

Megalasclepiadi, o le Grandi Asclepiadi, feste che si celebravano in Epidauro ad onore di Esculapio. v. *Asclepie.*

Megale, o sia *la Grande*, soprannome che si dava a Giunone per mostrare la sua superiorità sopra le altre Dee. Si dava anche a Cibele, ch' era la Gran-Madre degli Dei.

Megalesia, festa istituita a Roma in onore di Cibele, o sia la Gran-Madre, verso il tempo della seconda guerra punica. Gli oracoli sibillini dicevano, secondo il giudizio de' decemviri, che vincerebbero il nemico, e lo scaccerebbero dall' Italia, allorquando la Gran-Madre Idea venisse portata da Pessinunte a Roma. Il senato spedì legati al re Attalo, il quale li

ricevette cortesemente, li condusse in Pessinunte, e consegnò ad essi una pietra, che que' del paese chiamavano la Madre degli Dei. Questa pietra, portata a Roma, fu ricevuta da Scipione Nasica, che la pose nel tempio della Vittoria sul monte Palatino a' quattordici di aprile, nel qual giorno fu stabilita una nuova festa in Roma, chiamata Megalesia. Si celebravano ancora de' giuochi che furono detti Megalesi. (a)

Megalobiso. v. *Megabiso.*

Magamede, figliuola di Arneo, e moglie di Testio dal quale ebbe le cinquanta Testiadi.

Megan'ra, o **Metanira**, moglie di Celeo, e madre di Trittolemo, avendo incontrata Cerere che si riposava vicino ad un pozzo sotto la figura di una vecchia, la prese per una donna di Argo, e la condusse a casa per darle la cura di suo figliuolo. Dopo la sua morte, le fu dedicata una cappella presso a questo pozzo, dove avea così bene accolta la Dea.

Megapente, figliuolo di Preto, regnava in Tirinto, e sopra tutta la spiaggia marittima dell' Argolide. Perseo suo parente avendo per disgrazia ucciso Acrisio suo avolo, e rimproverandosi un parricidio, che non avea però commesso che per innavvertenza, si esiliò da se stesso d' Argo, e propose a Megapente di cambiar regno con lui, cosa che fu accettata.

Magapente e **Nicostrato**, figliuoli naturali di Menelao nati da una schiava. Dopo la morte del padre vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciarono Elena; ma i Lacedemoni ricusarono di ubbidirli; e chiamarono Oreste figliuolo di Agamennone per governarli, preferendo un nipote di Tindaro loro antico sovrano, a' figliuoli di una schiava.

Megara, (b) nome che davasi nell' Attica a' primi templi di Cerere, dice Pausania, per essere maggiori degli edifizj ordinarj.

Megara, figliuola di Creonte re di Tebe, fu la prima moglie di Ercole. Ergino, re de' Minj, essendo andato ad assalire il re di Tebe, Ercole marciò contro i Minj, li tagliò a pezzi, uccise il loro re, pose a sacco il paese, e liberò Creonte dal terrore in cui l' aveano posto i suoi nemici. In ricompensa di un servigio così segnalato, Creonte lo fece suo genero; ma quel maritaggio fu malaugurato. Dopo molte imprese, Ercole volle discendere all' Inferno; e siccome non compariva più, così fu creduto morto: per la qual cosa si fece una sollevazione in Tebe: Lico, capo de' ribelli, tolse di vita Creonte, s' impossessò del trono, e volle distruggere tutta la schiatta di Ercole. L' improvviso ritorno dell' eroe cangiò tutta la scena. Liberò egli Megara ed i suoi figliuoli dalle mani di Lico, e ca-

(a) μεγαλη, la grande.
(b) μεγαρον, grand' edifizio.

stigò quel temerario della sua intrapresa. Ma bentosto le Furie impossessatesi di lui per ordine della implacabile Giunone, lo trasportarono a sagrificare egli stesso colle proprie mani quelle stesse persone che poco prima avea salvate dalla crudeltà di Lico. In tal guisa Euripide (a) fa morire Megara; ma Pausania vuole che avendo Ercole perduti tutti i figliuoli avuti da lei, e credendo di averla sposata sotto funesti auspicj, la ripudiasse, e la obbligasse a sposare Jolao suo fedel compagno de' viaggi.

Megara, città dell'Attica. Pretendevano i Megaresi, che Apollo avesse ajutato Alcatoo a fabbricare le loro mura; e ne adducevano in testimonio, dice Pausania, una grossa pietra che si vedeva presso la cittadella, sulla quale assicuravano che avesse deposta la lira, quando volle metter mano all' opera con Alcatoo. » In effetto, soggiunge lo storico, se si tocca questa pietra con una picciola selce, rende un suono affatto simile a quello che tramandano le corde di uno stromento tasteggiato; e ne sono restato sorpreso io stesso. »

Eravi in Megara un tempio di Diana detta per soprannome la Protettrice, ed eccone la ragione riferita da Pausania. » I Persiani ch' erano stati condotti da Mardonio, dopo di aver devastato tutti i dintorni di Megara, vollero raggiugnere il loro capo, che era allora a Tebe; ma in forza del potere di Diana si trovarono tutti ad un tratto involti in così dense tenebre, che non conoscendo più la strada, andarono errando, e si rivolsero alla parte delle montagne. Colà credendo di avere l'armata nemica alle spalle, scoccarono una gran quantità di frecce, le quali percuotendo nelle rupi mostravano di mandare un gemito tale che i Persiani supponevano di uccidere tanti nemici quante frecce scoccavano. Ben presto vôtarono i carcassi, ed allora, comparso il giorno, i Megaresi diedero addosso a' Persiani, ed avendoli trovati senza resistenza, ne uccisero un gran numero. Laonde per eternare la memoria di questo caso, consacrarono una statua a Diana Protettrice. ».

Megareo, figliuolo di Nettuno, avendo sposata Ifinoe figliuola di Niso, che regnava in una provincia dell' Attica, portossi con un'armata di Beozj in ajuto di suo suocero assediato da Minosse nella propria capitale; ma essendo restato ucciso nel combattimento, gl' innalzarono de' monumenti eroici, e la città che prima si chiamava Nisa, fu detta Megara dal nome di questo eroe.

Megaro, figliuolo di Giove e di una ninfa Sitnide, si salvò dal diluvio di Deucalione sulla sommità del monte Geranio, gui-

(a) Nel suo Ercole furioso.

dato dal grido di uno stuolo di grù, che volavano a quella parte per comando di Giove. Montò Megaro fino alla sommità di quella montagna, la quale dopo questo avvenimento ebbe il nome di monte Geranio. (a)

Megera, una delle tre Furie, delle quali si servivano gli Dei per castigare gli uomini. Il suo nome significa *invidia*, o *contesa*. (b) v. *Furie*.

Virgilio ed Ovidio ci hanno lasciato di questa Furia il più orrendo ritratto. Mentre ella passava presso al monte Astero vide il pastorello Citerone, e perdutamente se ne invaghì, ma non fu da quello corrisposta. Nell' impeto del suo dolore, si svelse furibonda dal crine un serpente, e lo gittò sul collo dell' infelice giovinetto, che rimase subito da quello strangolato. Questa strana e crudele morte fece dare il nome di Citerone al monte sul quale cessò di vivere lo sfortunato pastore.

Mehercule! Giuramento il quale corrisponde alla seguente espressione: *Ita me Hercules juvet!* Così Ercole mi ajuti! Non era permesso alle donne di giurare per Ercole, perchè, dice Macrobio, alcune donne avevangli ricusato un poco d'acqua, allorchè era egli da sete grandissima tormentato, riconducendo dalla Spagna i buoi di Gerione: oppure, dicono altri autori, perchè non era conveniente ad un sesso debole e timido di provocare con giuramento un eroe vincitore della terra.

Mela, palude di Licia su le cui sponde furono da Latona cangiati in rane i contadini ch' ebbero la crudeltà d' intorbidar l' acqua, acciochè non potesse dissetarsi.

Melampige, o sia *l' uomo delle natiche nere*. (c) Questo soprannome fu dato ad Ercole in una congiuntura piacevole. Achemone e Basala due fratelli dell' isola di Pitecusa nel mar Tirreno, erano così insolenti, che assaltavano chiunque incontravano. La loro madre che avea qualche cognizione di magia, conoscendo la loro cattiva inclinazione, avvertilli di guardarsi di non cadere nelle mani del Melampige. Qualche tempo dopo si abbatterono in Ercole, che dormiva sotto un albero, e l' assaltarono al loro solito; ma questo eroe alzandosi tutto ad un tratto li prese pe' piedi, ed attaccandoli alla clava che portava sulla spalla, li portò pendenti col capo in giù, come fanno i cacciatori quando portano qualche capo di selvaggina appesa alle loro arme. Stando in questa disagiata positura osservarono i due fratelli le parti deretane di Ercole nere e pelose, e ricordandosi del Melampige di cui gli aveva minacciato la madre: ecco il Melampige, dissero l' uno l' altro, che avevamo da temere. Ercole, che l' intese, si po-

(a) Da γερανος, una grù.
(b) Da μεγαιρειν, invidiare, ovvero μεγαλα ερις, grave contesa.
(c) Da μελας, nero, e πυγη, natiche.

se a ridere di questo nuovo nome che gli veniva dato, e li lasciò andare senza far loro male alcuno. Questo ha dato motivo al proverbio de' Greci : *guardati dal Melampige*. Questa favoletta è tratta dal Lessico di Suida alla parola Melampige.

Melampo, figliuolo di Atreo, fu soprannominato Dioscoro insieme coi suoi due fratelli Aleone ed Eumolo, al riferire di Cicerone, il quale non ne adduce il motivo.

Melampo, figliuolo di Amitaone e di Dorippe, e nipote di Giasone, si applicò alla medicina, e divenne pratichissimo nella cognizione delle piante. Dicono che intendesse fino il linguaggio degli animali. Ebbe una bella congiuntura di far uso del suo sapere nella malattia delle figliuole di Preto, le quali aveano perduto la ragione, a segno di credersi effettivamente cangiate in giovenche. Melampo le guarì coll' elleboro, cui poscia venne dato il nome di *melampodium*, e sposò una delle figliuole del re. Dalla stessa malattia, dice Pausania, venivano sorprese quasi tutte le donne di Argo sotto il regno di Anassagora, e furono assalite da una smania tale, che non potendo più restare in casa, correvano qua e là per le campagne. Fortunatamente Melampo trovò la maniera di farle rinvenire in se. Anassagora re di Argo per ricompensare un così importante servigio, divise il regno con Melampo, il quale ebbe sei successori della sua famiglia fino ad Anfiloco figliuolo di Anfiarao. Melampo, al riferire di Erodoto, era un uomo scienziato, che aveva appresa l' arte della divinazione, e che insegnò a' Greci le cerimonie de' sagrifizj che si offerivano a Bacco, e tutto ciò che concerne gli Dei dell' Egitto, per averlo appreso dagli Egizj medesimi. Questo principe, dopo la morte, fu onorato come un Semideo; furono su la tomba di lui offerti de' sagrifizj, e venne computato nel numero degli Dei della medicina.

Melampo, uno dei cani di Atteone.

Melaneo. Era sì valente arciero che, secondo alcuni, passava per figliuolo di Apollo. Si portò alla corte di Perierete re di Messenia, il quale ne fece tanto caso, che gli donò ne' suoi stati un piccolo paese, che fu detto Oecalia dal nome della moglie di Melaneo.

Melanide, Melanida, o Melenide, soprannome dato a Venere, perchè dicono che questa Dea cerca sovente le tenebre per darsi in preda alle sue inclinazioni. (a)

Melanido, o Melanide, figliuolo di Teseo e della figliuola di Sinnide, riportò il premio della corsa, quando gli Epigoni celebrarono i giuochi nemei, terminata ch' ebbero la guerra di Tebe.

(a) Da μέλας, nero, oscuro.

Melanione, questo è il nome che dà Apollodoro all' amante di Atalanta, il quale negli altri mitologi vien detto Ippomene. v. *Atalanta.*

Melanippe, ninfa la quale ebbe da Itono un figlio chiamato Beoto.

Melanippe, figliuola di Eolo, ebbe clandestinamente due figli da Nettuno. Eolo ne fu tanto irritato che li fece esporre appena nati, e cavare gli occhi a Melanippe, e la ritenne in stretta prigione. I figli ritrovati ed allevati da alcuni pastori, liberarono la madre loro dal carcere; ed avendole Nettuno restituita la vista, sposò Metaponto re d' Icaria.

Melanippe, figliuola di Chirone, sedótta da Eolo, pregò gli Dei di nascondere la sua gravidanza agli occhi del proprio padre. Gli Dei la trasformarono in cavalla.

Melanippe, regina delle Amazoni, la di cui cintura doveva da Ercole essere portata ad Euristeo. Secondo Diodoro di Sicilia, ella gliela diede senza esservi costretta, ed Ercole lasciò a lei la libertà.

Melanippo, figliuolo di Marte e della ninfa Trizia figliuola del fiume Tritone e sacerdotessa di Minerva. Costui fondò una città nell' Acaja, alla quale diede il nome della propria madre.

Melanippo, giovanetto ben fatto della persona e di gentili maniere, amò con trasporto Comete sacerdotessa di Diana Triclaria a Patrasso, città dell' Acaja; ma non avendo potuto ottenerla dai parenti di lei, gli venne fatto di sorprenderla nel tempio stesso della Dea, la cui profanazione venne seguita da generale sterilità e da mortali epidemie. Finalmente l' oracolo di Delfo, consultato intorno ai mezzi di far cessare que' flagelli, rivelò l'empietà dell' amante coppia, alla quale siffatto delitto costò la vita; ed ordinò di placare la Dea coll' annuo sagrifizio di un giovinetto e di una donzella che tutti gli altri superassero in bellezza.

Melanippo, figliuolo di Astaco, uno dei primi capitani tebani, ferì Tideo, e fu ucciso da Anfiarao. Tideo prima di morire si fece portare la testa di lui, e co' denti la pose a brani. In punizione di tal barbarie Minerva, sua protettrice, non volle più accordargli il rimedio che poteva risanarlo.

Melantia, figliuola di Deucalione e di Pirra.

Melanto, o Melanzio, re d'Atene, figliuolo di Andropompo della stirpe di Neleo re di Messenia. Scacciato dal trono degli avi suoi per mezzo degli Eraclidi, si ricovrò in Atene. Poco dopo essendo sorta guerra fra gli Ateniesi ed i Beoti, fu stabilito che siffatta lite dovesse esser terminata da ambo i re con singolar tenzone. Timoete, re di Atene, dichiarò ch' egli era contento di cedere la corona a chiunque avesse voluto battersi contra Xanto, re dei Beoti. Melanto accettò la proposta.

Appena i due principi s'incontrarono, Melanto rimproverò il suo rivale dicendogli che non intendeva battersi egli solo contra due. Xanto conscio di non meritare un tale rimprovero, volse in dietro lo sguardo per assicurarsi se alcuno diffatti il seguisse. Nell'istante medesimo Melanto gl'immerse la spada nel petto, e morto lo stese a' suoi piedi. Col mezzo di questa viltà il trono di Atene, sino a quell'epoca posseduto dai discendenti di Eretteo, passò in potere de' Neleidi, nel numero de' quali fu Codro, ultimo re dell'Attica. Gli Ateniesi in questa occasione istituirono le feste delle Apaturie. v. *Apaturie*.

Melcrate, o Melcarto, nome che i Tirj davano al loro Ercole, e significa *il re della città*. Quest'era qualche antico re di Tiro, che si era distinto per la saviezza del suo governo.

Meleagridi, sorelle di Melcagro. Desolate per la morte del loro fratello, si sdrajarono presso la tomba di lui, ed il loro cordoglio durò sino a tanto che Diana, paga della calamità della famiglia di Oeneo, le trasformò in augelli.

Meleagro, figliuolo di Oeneo re di Calidone e di Altea figliuola di Testio, fu uno degli eroi della Grecia. Nella sua prima giovanezza fu a parte della spedizione degli Argonauti, e capo della famosa caccia di Calidone. « Oeneo, re di Calidone, fa-
» cendo un giorno de' sagrifizj a tutti gli Dei, in rendimento
» di grazie per la fertilità dell'annata, obbliò Diana; cosic-
» chè mentre che gli altri Dei con piacere accoglievano l'o-
» dore dell'Ecatombe, la sola Diana vedeva i suoi altari spo-
» gli e negletti. Fosse dimenticanza o disprezzo, le riuscì grave
» siffatta ingiuria, e colta la Dea da subito sdegno, mandò
» un furioso cinghiale che devastò tutte le terre di Oeneo,
» sradicò gli alberi carichi di frutta, e le campagne coprì di
» lutto e desolazione. Il figliuolo del re, il bravo Meleagro,
» raccolse da tutte le città vicine un gran numero di caccia-
» tori e di cani; giacchè non vi volea meno di un'armata con-
» tro quest'orrido cinghiale, il qual era di una enorme e mo-
» struosa grandezza, e che colle sue stragi avea fatti ardere
» un'infinità di roghi per tutta l'Etolia. Meleagro lo uccise;
» ma Diana, non paga ancora, suscitò fra gli Etoli ed i Cureti
» una calda lite per la testa e per la pelle del feroce animale,
» pretendendo ognuno che questa gloriosa spoglia dovesse es-
» sere sua. Tosto la guerra si accende e si viene alle mani.
» Finchè Meleagro combattè alla testa de' suoi popoli, i Cu-
» reti, benchè in maggior numero, sono assai maltrattati, nè
» trovano luogo dove porsi al sicuro delle furiose sortite che
» ogni giorno egli faceva contro di loro. Ma poco dopo ei si ri-
» tira . . . e si chiude colla moglie, la bella Cleopatra, offeso
» della collera di Altea sua madre la quale addolorata per la

» morte de' suoi fratelli da lui uccisi nel combattimento, faceva contro di lui le più orribili imprecazioni, e percuotendo la terra colle mani e co' piedi, e scongiurando genuflessa il Dio Plutone e la crudele Proserpina, li pregava a mandar la morte al proprio figlio. La Furia che va errando per l'aria, e che ha sempre un cuore violento e sanguinario, udi queste imprecazioni dal profondo dell' Inferno. Incontanente i Cureti incoraggiti dall' assenza di Meleagro, ricominciano i loro attacchi, e danno furiosi assalti. Gli Etoli in questa estremità inviano a Meleagro una deputazione de' vecchi più saggi, e de' sacerdoti più venerabili per supplicarlo d' impugnare le arme ed uscire alla comune difesa, promettendogli un considerevole dono nel paese di Calidone, mentre gli offerivano un ricinto di cinquanta jugeri di terreno a sua scelta. Il padre di Meleagro sale nell' appartamento del figliuolo, si gitta alle sue ginocchia, gli rappresenta il pericolo in cui si trova, e lo sollecita a prendere l'armi. I fratelli uniscono le loro preghiere a quelle del re, e la madre stessa, pentita del suo trasporto, e commossa, lo scongiura colle lagrime agli occhi; ma egli sempre più ostinato rigetta tutte le istanze. I Cureti già fatti padroni delle torri, s' impossessano degli aditi del palazzo, e sono per incendiar la città. In questa estremità la bella Cleopatra si getta a piè di suo marito, lo prega, lo scongiura.... Mosso in fine dalle sue lagrime, dimanda le armi, esce dal palazzo qual furibondo lione, e combatte con tanto valore e successo, che respinge i Cureti, e salva gli Etoli. Gli Etoli, memori dell' aspro rifiuto non gli fanno più quel donativo, che gli avevano offerto, ed in tal guisa Meleagro salvò que' popoli senza esserne ricompensato. » Fenice, in Omero, (a) si serve di quest' esempio di Meleagro per indurre Achille a moderare il suo risentimento.

Omero non nomina quelli che accompagnarono Meleagro alla caccia di Calidone; ma i suoi nomi sono i seguenti, quali si ritrovano in Apollonio, in Pausania, ed in Ovidio. Castore e Polluce, Giasone, Teseo e Pirotoo, Tosseo e Plesippo fratelli di Altea, Linceo; Leucippo, Acasto, Ida, Ceneo, Ippotro, Driade figliuolo di Marte, Fenice figliuolo di Amintore; Menezio padre di Patroclo, Telamone; Celeo, Admeto, Giolao, Fileo, Eurizione, Echione, Lelege, Panapeo, Ileo, Ippaso, Nestore, Laerte, Anceo, Anficide, Antiarao, i due figliuoli di Attore, i quattro d' Ippocoonte, e la bella Atalanta ornamento della foresta di Arcadia; la quale brillava fra la più fiorita gioventù della Grecia. Ovidio, ed i mitologi ve-

(a) Iliad. Lib. IX.

nuti dopo Omero, hanno aggiunte molte circostanze alla storia di Meleagro, delle quali addurrò le principali.

Avendo Meleagro ucciso il cinghiale di Calidone fece dono della testa e della pelle ad Atalanta ch'era stata la prima a ferirlo. I due fratelli di Altea irritati per questa distinzione, strapparono alla principessa la spoglia che avea ricevuta. Offeso Meleagro da un tale affronto, scagliossi addosso i suoi zii, e gli uccise. Mentre Altea andava a ringraziare gli Dei della vittoria riportata dal figliuolo, s'avvenne ne'corpi de'due suoi fratelli trasportati in Calidone. Alla vista di sì orrendo spettacolo lascia il suo abito di cerimonia, si cuopre di gramaglie, e fa risuonare la città colle sue strida e co' suoi gemiti. Quando seppe che il proprio figliuolo era l'uccisore di quelli, diede fine alle lagrime, e non pensò ad altro che alla vendetta.

Allorchè Altea partorì Meleagro, le Parche, comparse a lei dinanzi, posero nel fuoco un tizzone, al quale aveano annesso il destino di questo principe; e cominciando in quel punto a filare la sua vita predissero che durerebbe tanto quanto fosse per durare questo pezzo di legno. Siccome esse disparvero dopo aver pronunciato tale oracolo, Altea incontanente cavò dal fuoco il tizzone fatale, e lo rinserrò, per conservare, diligentemente guardandolo, la vita di suo figliuolo. Mossa da profondo dolore per la morte de' fratelli, prese il tizzo e lo accese per gettarlo nel fuoco. Questo fuoco, diss'ella tenendo in mano il fatale tizzone, e volgendosi alla fiamma: questo fuoco consumi le mie proprie viscere: poi rivolgendo il discorso all'Eumenidi soggiunse: voi, o Dee, che siete destinate per punire i misfatti, siate testimoni del sagrifizio ch'io sto per offerirvi; se commetto un delitto, lo faccio per espiarne un altro. Quindi volgendo altrove l' atterrito sguardo, pallida e tremante, il mortal tizzo nel fuoco lanciò: tosto si sentì Meleagro da segreta vampa divorare che gli cagionò dolori crudelissimi, e cadendo in una mesta languidezza, finchè il tizzone rimase consumato interamente, mandò l'ultimo sospiro.

Secondo Pausania, Frinico, discepolo di Tespi, fu il primo che mise sulla scena questa favola del tizzone di Meleagro; ed ecco le parole citate dallo storico. « Meleagro, » dic'egli, non poteva sottrarsi alla morte: la sua cruda ma- » dre appiccò il fuoco al tizzone fatale, e dallo stesso fuoco » si sentì a consumare il suo sfortunato figliuolo ». Da queste espressioni pare che il poeta ragioni di un fatto conosciuto da tutta la Grecia, mentre altro non fa che accennarlo. Può essere che fosse una tradizione stabilita dopo di Omero.

Cleopatra moglie di Meleagro non potè sopravvivere alla

perdita di suo marito: ed Altea, ch' era stata la cagione della sua morte, si appiccò per disperazione. Il soggetto della morte di Meleagro è stato trattato in quattro tragedie, ed in una opera. Le tragedie sono state date dall' Hardy, da Benserada nel 1641, dal Grange nel 1699, e dal Boursault. L'Opera, ch' è del Joly, fu rappresentata nel 1709.

Melenide, soprannome dato a Venere, il quale significa *la Venere nera*, perchè i piaceri cui presiede questa Deà appartengono più alla notte che al giorno. Dicesi ch' ella apparve alla famosa Laide onde annunciarle l'arrivo di un ricchissimo amante. Questo soprannome ha lo stesso significato di quello di Melanida. v. *Melanide*.

Melete, giovane ateniese di molta avvenenza ed amato da un forestiere chiamato Timagora, ch' egli non amava punto. Un giorno Melete lasciatosi trasportare dalla sua avversione, gli ordinò di precipitarsi dall' alto della cittadella. Credette Timagora di dovergli far conoscere il suo affetto a costo della propria vita; e si precipitò. Melete veggendo Timagora morto, n' ebbe tanto dolore, che salito sulla rupe medesima, si gettò a basso, e perì nella stessa maniera. Alcuni forestieri, che si trovavano allora in Atene, presero da questo occasione di ergere un altare al genio *Anteros*, onorandolo come vendicatore di Timagora. v. *Anteros*.

Melete, o Meleta, una delle tre Muse, il cui culto fu istituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. v. *Muse*.

Melia, figliuola dell' Oceano, essendo stata rapita da Apollo, suo fratello Caanto ebbe ordine di andare a cercarla; ma quando seppe ch' era in potere di Apollo, e che non poteva riaverla, per disperato diede fuoco al bosco Ismenio dedicato ad Apollo; ed il Dio gli scoccò tosto una delle sue frecce. Melia partorì tosto due figliuoli, Tenero ed Ismeno: il primo ricevette da suo padre l' arte di predir l' avvenire, e l' altro ebbe l' onore di dare il suo nome ad un fiume della Beozia. v. *Ismeno*. Melia fu inoltre madre delle ninfe chiamate *Melie* o *Meliadi*.

Melibea, una delle figliuole di Niobe. Apollo e Diana sagrificarono al loro risentimento tutti i figliuoli di Anfione e di Niobe, a riserva di questa giovanetta e di sua sorella Amicle, che sole aveano voluto implorare la bontà di Latona. Melibea spaventata dalla collera di queste Divinità, non potè fare a meno di non dare a divedere il proprio timore colla sua pallidezza; la quale essendole sempre restata, fu cagione che il suo nome di Melibea si cangiasse in quello di Clori. (a) Queste due figliuole in riconoscenza della protezione della

(a) χλωρος, significa pallido.

Dea, fecero edificare in onore di Latona ad Argo un tempio nel quale Melibea ebbe una statua presso la Dea. Questa storia è contraria a quello scrive Omero, che nessuno de' figliuoli di Niobe potè sfuggire la vendetta de' figliuoli di Latona.

Melicerto, o Melicerte, figliuolo di Atamante re di Tebe e d'Ino figliuola di Cadmo, fuggendo colla madre dal furore paterno, precipitossi nel mare; ma un delfino lo ricevette sulla schiena, e lo portò nell' istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione, dove Sisifo, suocero di Laerte, avendolo trovato esposto, lo fece sotterrare onorevolmente; e cangiando il suo nome in quello di Palemone, istituì ad onor suo i giuochi istmici. Melicerto fu onorato principalmente nell' isola di Tenedo, ove arrivò la superstizione fino ad offrirgli de' fanciulli in sagrifizio. v. *Palemone*, *Portuno*.

Melie, ninfe nate, secondo Esiodo, come le Erinni ed i Giganti, dal sangue caduto sulla terra allorquando Saturno mutilò il proprio padre Urano. L'una di esse fu da Sileno renduta madre di Folo.

Melio. Ercole avea questo soprannome, o perchè avesse tolti i pomi d'oro nell' orto dell' Esperidi, (*a*) o perchè un bue ch'ei voleva sagrificare essendo scappato, gliene fu presentato un altro in piccolo rappresentato da un pomo a cui furono aggiunti de' bastoni imitanti le corna ed i piedi, secondo la maniera di quel tempo d'imitare o con pasta, o in altra maniera, le vittime che sagrificar si volevano, e che mancavano.

Meliona, o Moliona, moglie di Attore madre dei Melionidi o Molionidi. Essendo stati i suoi due figli uccisi da Ercole, Meliona ne chiese giustizia agli Elei: ma Corinto, cui eransi rivolti questi ultimi per ottenerla, non avendo avuto alcun riguardo alle loro preghiere, quella sventurata madre scagliò la sua maledizione sopra tutti quei cittadini i quali per lo innanzi avessero osato assistere agli giuochi istmici. Il timore di provarne gli effetti, ebbe tanto peso sullo spirito degli Elei, che si astennero, anche sino a' tempi di Pausania, di comparire a siffatti giuochi.

Melisse. Quest' erano le figliuole di Melisso re di Creta che si incaricarono della educazione di Giove. Il loro nome si era Adrastea ed Ida. Fu altresì dato questo nome alle api (*b*) le quali cibarono lo stesso Dio; ond' è che qualche volta vien chiamato Melisseo. In questa isola medesima di Creta la sacerdotessa della Gran-Madre si chiamava Melissa.

(*a*) Da μηλον, pomo.
(*b*) Da μελι, mele.

Melita, figliuola del fiume Egeo, dalla quale Ercole ebbe Illo.

Melita, una delle Nereidi

Melizia, o Melitita, focaccia fatta col mele, che si offeriva a Trofonio.

Mellona, o Mellonia, Divinità campestre, che prendeva sotto la sua protezione le pecchie e 'l mele che se ne cavava. Colui che ne rubava, o guastava le arnie del suo vicino, si tirava addosso, dicevano, la collera della Dea Mellonia.

Meloboside, o Melobosi, una delle ninfe Oceanidi.

Melofora, soprannome di Cerere, che significa quella che rende fertili le greggi. (a) Cerere Melofora avea a Megara un tempio, il quale non avea tetto.

Melpomene, figliuola di Giove e di Mnemosina, una delle nove Muse, quella che presiedeva alla tragedia, secondo Virgilio. Orazio le assegna anche la musica; e 'l suo nome significa *l'attraente*. (b) La rappresentano con faccia seria, tenendo in una mano degli scettri e delle corone, e un pugnale insanguinato nell'altra.

Melpomeno, *che canta* o *che merita di essere cantato*, soprannome di Bacco, col quale gli Ateniesi onoravano questo Dio, siccome quello che soprassiede ai teatri, che i Greci avevano posti sotto la protezione di lui.

Mematto, o Memacte, soprannome dato da' Greci a Giove, in onore del quale celebravansi le feste dette *Memattidie*, e 'l mese nel quale si faceva questa solennità chiamossi *Memacterion*, ed era sul principiare del verno. Danno a questo soprannome molte etimologie, poco sicure. Festo ci dice solamente, che in questo giorno pregavano Giove a temperare il rigore del verno.

Membri. Ogni membro era consacrato a qualche divinità: la testa a Giove; il petto a Nettuno; la cintura a Marte; l'orecchio alla Memoria; la fronte al Genio; la mano destra alla Fede; le ginocchia alla Misericordia; i sopraccigli a Giunone; gli occhi a Cupido o a Minerva; il dorso a Plutone; le reni a Venere; i piedi a Mercurio; le piante de' piedi a Teti; le dita a Minerva ec.

Memerco, figliuolo primogenito di Giasone e di Medea, trucidato dalla propria madre.

Memoria. Nelle cerimonie dell'oracolo di Trofonio, facevano bere a chi vi andava per consultarlo, l'acqua dell'Oblio e l'acqua della Memoria, e lo facevano eziandio sedere sul trono della Memoria. v. *Trofonio*. La Memoria è stata anche

(a) Da μηλον, pecora.
(b) Da μέλπομαι, canto.

posta nel numero delle Dee sotto il nome di *Mnemosina*.

Memrumo, Dio de' Feniej, figliuolo de' primi giganti. Insegnò agli uomini il modo di coprirsi con pelli di animali. Avendo un vento impetuoso infiammata una foresta presso Tiro, egli prese un albero, ne tagliò i rami, e lanciatolo poscia in mare il fece servire di vascello. Rendette eziandio un religioso omaggio a due pietre da esso consacrate al Vento ed al Fuoco. Dopo la morte di lui i suoi figliuoli consacrarongli diversi informi pezzi di legno e di pietra che essi adorarono.

Men, *mese*. Strabone lo prende per lo Dio Luno. v. *Luno*.

Mena, o Mene, Divinità che presiedeva alle periodiche infermità delle donne. Credevasi essere la stessa che la Luna.

Menadi, o *Furiose*. Così chiamavansi le Baccanti, perchè nella celebrazione delle orgie. erano esse esagitate da furibondi trasporti, correndo scapigliate e seminude, agitando il tirso nelle loro mani, facendo risuonare de' loro urli, dello strepito de' tamburi i monti, e le foreste; e spingendo il furore sino a trucidare le persone che incontravano per via, ed a portare le loro teste, saltellando di gioja ed insieme di rabbia. (*a*) v. *Baccanti*, *Tiadi*.

Euripide riferisce che le Menadi o Baccanti sapevano custodire le loro castità anche in mezzo ai trasporti di furore di cui erano inspirate, e che a gran colpi di tirso difendevansi dagli uomini, che tentavano far loro violenza. Giovenale però è di un'altra opinione, e Licofone dà l'epiteto di Baccante ad una donna dissoluta.

Menagirti, soprannome de' Galli, o sacerdoti di Cibele, così detti, perchè andavano ogni mese a raccogliere limosine per la Gran-Madre, e per cavar danajo facevano de' giuochi di mano: lo che significa il loro nome. (*b*) v. *Agirti*.

Menala, o Menalo, montagna d'Arcadia, celebre negli scritti de' poeti. Apollo vi si recava a cantare su la lira la metamorfosi di Dafne. Questo monte era l'ordinaria dimora del Dio Pane che gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentir suonare il flauto. Ne fu fatto altresì il teatro di una delle fatiche di Ercole. Ivi l'eroe inseguì la cervia dai piedi di bronzo e dalle corna d'oro, sì rapida al corso, che ninno prima di lui aveva potuto raggiungerla. Ercole non voleva ferirla co'suoi dardi, perchè era consacrata a Diana; finalmente, volendo tragittare il Ladone, fu presa dall'eroe, che su gli omeri la trasportò a Micene. La montagna Menala era sacra a Diana, siccome un terreno proprio alla caccia.

(*a*) Da μαινεσθαι, essere in furore.
(*b*) Da μην, mese, ed αγυρτης, ciarlatano.

Menalippe. v. *Melanippe.*

Menasino, figliuolo di Polluce, avea una statua in Corinto nel tempio edificato in onore di suo padre.

Mendes, o Mendete, era il nome del becco che gli Egizj ammettevano fra i loro Dei, e che consideravano come uno de' principali di essi. Era dedicato al Dio Pane, o piuttosto era il Dio Pane medesimo che onoravano gli Egizj, sotto la forma di un becco; laddove presso i Romani e presso i Greci lo dipignevano colla faccia e corpo umano, colle corna solamente, le orecchie e le gambe di capro. Nella Tavola Isiaca il Dio Mendes tiene le corna caprine sotto a quelle di montone, cosicchè ha quattro corna. C' era nell' Egitto inferiore una città di tal nome dove questo Dio veniva onorato particolarmente, e vi prese il nome di Mendes. I Mendesiani non immolavano mai in sagrifizio becchi o capre, credendo che il loro Dio si nascondesse sovente sotto la figura di questi animali.

Meneceo, figliuolo di Creonte re di Tebe, fu una delle vittime della prima guerra tebana. Aveva Creonte ceduto ad Edipo la propria corona, e questi era stato rimpiazzato da Eteocle suo figliuolo, allorquando gli Argivi dichiararono la guerra ai Tebani, onde vendicar Polinice. L' esercito degli Argivi era schierato avanti le mura di Tebe, quando Creonte consultò l' indovino Tiresia, il quale gli dichiarò da parte degli Dei, che se voleva salvare Tebe, bisognava che fosse sagrificato suo figliuolo Meneceo. Atterrito Creonte da quest' oracolo, volle almeno sapere con qual fondamento gli Dei ricercassero il sangue di suo figliuolo; ed intese che la morte di quell'antico dragone dedicato a Marte, ed ammazzato da Cadmo, n'era la cagione. Il Dio, disse Tiresia, vuole vendicare la morte di quel drago nel sangue di un principe uscito da' denti dello stesso. Ora Meneceo era l' ultimo di questa schiatta, non era maritato; in una parola era la vittima che ricercava il Dio Marte; e bisognava che del suo sangue fosse tinta la caverna stessa del dragone. Creonte si dispose a morire piuttosto egli stesso, ed ordinò al figliuolo di fuggirsene prontamente da Tebe. Meneceo per deludere il dolore del padre, mostrò di ubbidire a' suoi comandi; ma partì determinato a precipitarsi dall' alto delle mura verso l' antro del dragone, dopo di essersi ferito, per bagnarlo col proprio sangue. Forse Tiresia fu guadagnato da qualche nemico segreto di questo principe; o pure è questo un episodio inventato dal poeta tragico (*a*) al quale sempre abbisogna qualche cosa di straordinario, e di sanguinoso per muovere le passioni.

(*a*) Euripid. nelle Fenicie.

MENECRATE, medico famoso nato a Siracusa. La vanità di lui era tanto ridicola che, conducendo seco alcuni di coloro ch' egli aveva guariti, li faceva vestire gli uni da Apollo, altri da Esculapio, altri da Ercole, riserbando a se lo scettro ed il nome di Giove, siccome quegli che aveva ridonato agli altri la vita. Scrisse un giorno a Filippo re di Macedonia una lettera la quale cominciava con le seguenti parole: Menecrate Giove a Filippo salute: il re gli rispose: Filippo a Menecrate salute e miglior senno. Avendolo quel principe invitato un giorno a lauto banchetto, lo fece sedere ad una tavola separata, ove non gli vennero serviti per alimento se non che dei profumi. Quel regime non piacque punto a Menecrate il quale, stanco di essere Giove, bruscamente dalla compagnia prese commiato.

MENEDEMO, figlio di Buneas, mostrò ad Ercole il modo con cui potesse agevolmente venire a capo di nettare le stalle di Augia. Combattè poscia insieme ad Ercole contra quel re, e rimase ucciso. Quell' eroe gli fece celebrare de' giuochi funebri, ne' quali combattè egli stesso contro di Teseo.

MENELAJE, festa che si celebrava in Terapne, città della Laconia, in onor di Menelao che vi aveva un tempio.

MENELAO, re di Sparta, fratello di Agamennone, e figliuolo di Atreo, secondo l' opinione comune. v. *Atridi*. Questo principe sposò la famosa Elena figliuola di Tindaro re di Sparta, e succedette nel regno del suocero. Qualche tempo dopo giunse in Isparta il bel Paride, allorchè Menelao trovavasi assente in Micene; ed essendosi fatto amare da Elena, la rapì e fu con ciò cagione della guerra trojana.

Punto Menelao da un tale affronto, ne informò tutti i principi della Grecia, i quali si erano impegnati con sacri giuramenti di prestare ajuto al marito di Elena, se mai gli venisse levata la sposa. I Greci presero le armi, adunaronsi in Aulide, e pronti a partire, si videro fermati da un oracolo, il quale ricercava che Ifigenia fosse sagrificata per proccurare a' Greci un buon successo. Agamennone guadagnato dalle ragioni di Menelao acconsentì al sagrifizio di sua figliuola, e scrisse a Clitennestra di spedirgli prontamente Ifigenia al campo. Ma ben presto vinto dalla paterna tenerezza spedì un contr'ordine. Menelao informato del cangiamento, arrestò il messaggiero, gli tolse la lettera, ed andò a fare a suo fratello i più vivi rimbrotti per la sua incostanza. Ma quando vide arrivata la giovine principessa, e le lagrime che grondavano dagli occhi del padre, non potè a meno di non accompagnarlo colle proprie, nè più volle che si sagrificasse Ifigenia a' suoi interessi. « La pietà, dic' egli (*a*), si è fatto strada nel mio cuore al solo

(*a*) Nella sua Ifigenia in Aulide Att. II.

» immaginarmi una figliuola di mio fratello sgozzata sugli al-
» tari per mia cagione. Qual cosa ha di comune questa prin-
» cipessa con Elena? E perchè mai a spese del suo sangue do-
» vrò io correr dietro ad una ingrata beltà? Licenziamo piut-
» tosto l' armata, e parta d' Aulide ». v. *Ifigenia*.

Ritrovandosi i Greci ed i Trojani schierati in ordine di battaglia e pronti ad azzuffarsi, Paride e Menelao proposero di combattere a corpo a corpo, e decidere fra essi la loro contesa. Convennero che se Paride uccideva Menelao, conserverebbe Elena e tutte le sue ricchezze, ed i Greci ritornerebbero alla patria legati in amicizia co' Trojani; ma se Menelao ammazzasse Paride, i Trojani avrebbero restituito Elena con tutte le sue ricchezze, e pagato a' Greci, ed a' loro discendenti in perpetuo, un tributo, che li risarcisse delle spese della guerra. Disposte che furono le cose, i due guerrieri entrarono in lizza: Menelao ebbe il vantaggio e stava per trascinar Paride al campo de' Greci; ma Venere lo tolse a' colpi del nemico, e lo trasportò nella città, lo che vuol dire in poche parole che Paride si diè alla fuga. Il vincitore chiese il premio del combattimento; ma i Trojani ricusarono di adempiere i patti del trattato; anzi alcuno di essi scoccògli una freccia, dalla quale restò leggiermente ferito. Questa perfidia fece ricominciare le ostilità.

Dopo la presa di Troja, i Greci, rimettendo Elena nelle mani di Menelao, lo lasciarono padrone del suo destino. È determinato, dic' Euripide, (*a*) a condurla nella Grecia per immolarla al suo risentimento, ed all' ombre di quelli ch' erano morti nella guerra di Troja; ma Elena dimanda di giustificarsi. Pretende sul principio che Menelao debba adirarsi contro Venere, non contro lei: Con qual mezzo, diss' ella, resistere ad una Dea alla quale Giove stesso ubbidisce? Rimprovera poscia al suo sposo di essersi allontanato fuor di proposito da lei, dopo aver accolto Paride. Finalmente gli fa comparire come una pruova del suo affetto il sagrifizio da lei fattogli di Deifobo, succeduto presso di lei in luogo di Paride, e che fu consegnato a Menelao. Quest' ultima ragione fece impressione sul marito, che si conciliò sinceramente con Elena, riconducendola in Isparta. Pausania fa menzione di una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, come fece, dic' egli, dopo la presa di Troja.

Menelao non arrivò in Isparta che l' ottavo anno dopo la sua partenza da Troja. Gli Dei, scrive Omero, lo gettarono sulla spiaggia dell' Egitto, e ve lo ritennero lungo tempo, per non aver offerto l' ecatombe che loro dovea; e sarebbe perito

(*a*) Nelle sue Trojane.

senza l'ajuto di Eidotea e di Proteo. v. *Eidotea*, e *Proteo*. Colà secondo una tradizione addotta da Erodoto, Menelao ritrovò Elena, come si è detto al suo articolo. Aggiugne lo storico, che questo principe, dopo di avere ricuperata fra gli Egizj la moglie ed i suoi tesori, si mostrò ingrato verso di essi, e ricompensò con una barbara azione i servigi che ne avea ricevuti; imperciocchè, come se volesse imbarcarsi per ritornare in Grecia, e che i venti gli fossero sempre contrarj, pensò una cosa orribile per iscoprire la volontà degli Dei. Prese due fanciulli degli abitanti del paese, li fece uccidere, ed aprirli per cercare nelle loro viscere i presagi della sua partenza. Con questa crudeltà, che ben presto ad essi fu nota, si rendette odioso a tutto l'Egitto; e venendo perseguitato come un barbaro, dovette fuggire co' suoi vascelli nella Libia.

Euripide fa ancora fare due cattive figure a Menelao nella sua Andromaca e nel suo Oreste. Gelosa Ermione dell'amore che ha Pirro per Andromaca, vuol far perire questa principessa e suo figliuolo. Menelao adattandosi al furore di sua figliuola, li fa condurre egli stesso alla morte; ma il vecchio Peleo, padre di Achille, prende la loro difesa, fa de' vivissimi rimproveri a Menelao, imputa a lui solo tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia che avrebbe dovuto lasciare a Troja con esecrazione, dando anche una ricompensa a' suoi rapitori, per non essere costretto a ripeterla dalle loro mani. Non lo risparmia nè pure in quanto al suo valore, perchè lo rappresenta come un eroe di apparenza, ritornato a casa senza nemmeno una ferita; e che ben lontano dall' insanguinar le sue arme, le ha tenute diligentemente ascose, e non ha riportato da Troja che quelle sole che vi avea recate. Gli mette dinanzi agli occhi il sagrifizio d' Ifigenia, ch'egli aveva estorto da Agamennone, senza vergognarsi di aver costretto un fratello a sagrificare la sua propria figliuola: tanto fu il timore che tu avevi, dic' egli, di non giugnere a ricuperare una indegna femmina: gli fa un delitto di non averla privata di vita, allorchè la rivide, e di essersi lasciato vilmente guadagnare dalle sue carezze. Lo ricopre finalmente di confusione sull'azione indegna che vuol commettere nelle persone di Molosso e di Andromaca, ed ordina finalmente al padre ed alla figliuola di ritornarsene quanto prima in Isparta.

Uccisa ch'ebbe Oreste sua madre Clitennestra, fu perseguitato da Tindaro, che chiedeva agli Argivi il suo supplizio. Oreste ricorre a suo zio Menelao e gli dice: » Fate per me quel» lo che mio padre ha fatto per voi; egli si è esposto nella » guerra trojana in vostro favore pel corso di dieci anni; nè » io vi dimando dieci anni, ma un giorno solo, e qualche uffi» zio a pro del figliuolo del vostro benefattore e del fratel vo-

» stro. « Menelao, che vuol perdere Oreste per invadere i suoi stati, finge di interessarsi per lui, ma teme, dic'egli di prendere apertamente la sua difesa, ed offre soltanto di adoperare le sue preghiere presso gli Argivi. v. *Oreste*.

Menelao, ebbe un tempio a Terapne nella Laconia, vale a dire un monumento eroico: e gli abitanti di questa città pretendevano che Elena ed esso fossero sotterrati nel medesimo sepolcro. v. *Elena*.

Meneleo, famoso Centauro.

Meneleo, uno dei cani di Atteone.

Menesteo, figliuolo di Peteo salì sul trono di Atene coll' ajuto de' Tindaridi. Comandava le milizie ateniesi all' assedio di Troja, e non c' era chi gli fosse uguale, dice Omero, per disporre un' armata in battaglia.

Menesto, una delle figliuole dell' Oceano e di Teti.

Menete, legislatore e primo re di Egitto, fondò Menfi, vi consacrò un tempio a Vulcano, ed insegnò ai suoi sudditi il culto degli Dei. Dopo la sua morte fu onorato qual Dio sotto il nome di Osiride.

Menezio, figliuolo di Giapeto e di Climene, e fratello di Atlante. Percosso da un fulmine fu precipitato nell' Inferno, per essersi lordato di molti delitti, dice Esiodo, senza specificarne alcuno. Apollodoro assegna per cagione di questo castigo l' assistenza ch'egli prestò ai Titani allorchè impresero di detronizzare Giove.

Menezio, custode delle mandre di Plutone nell' Inferno, avendo voluto opporsi ad Ercole, e difendere il cane Cerbero, fu ucciso da questo eroe, che lo prese tra le braccia e lo strinse talmente che gli fracassò tutte le ossa.

Menezio, uno degli Eolidi, figliuolo di Attore re de' Mirmidoni, essendosi ribellato contro il padre, a cui volea rapir la corona, fu costretto a ritirarsi nel paese de' Locrii, che soggiogò; fu uno degli Argonauti e padre del famoso Patroclo.

Menfi, figliuola di Ucoreo re di Egitto, fu amata dal Nilo, che prese le forme di un toro e la rendette madre di un figlio, chiamato Egitto, di straordinaria forza e di maravigliosa virtù dotato. Alcuni la fanno altresì madre di Libia e sposa di Epafo. Essa diede il suo nome alla città di Menfi.

Menfi, moglie di Danao.

Menippe, una delle cinquanta Nereidi, madre di Orfeo.

Menippe, figliuola di Orione e sorella di Metioca. Minerva insegnò a queste due sorelle l' arte di tessere, e Venere le dotò di rara bellezza. Essendo quelle contrade da orribile pestilenza devastate, l' oracolo dichiarò che per farla cessare era d' uopo immolare quelle due donzelle. Elleno da se stesse si uccisero, e la peste cessò. Plutone e Proserpina rapirono i lo-

ro corpi, e li posero in Cielo tra le comete. Gli Aonii edificarono ad esse un celebre tempio ove i giovanetti e le donzelle offrivano loro de' sagrifizii.

Menippo, padre di Orfeo, secondo alcuni mitologi.

Mennone, figliuolo di Titone e dell'Aurora, secondo Esiodo, portossi in soccorso di Troja verso la metà del decimo anno dell'assedio con diecimila Persiani, ed altrettanti Etiopi dell'Asia. Si distinse a principio colla sua bravura, e vi uccise Antiloco figliuolo di Nestore. Ma andò ad attaccarlo Achille, e dopo un aspro combattimento lo fece succumbere sotto la forza del suo braccio. A questo mesto spettacolo si vide impallidire quel color vivo e vermiglio, che risplende quando apparisce l'Aurora, e 'l Cielo rimase coperto di nuvole. Quest' affettuosa madre non potendo sopportare la vista del rogo, che dovea ridurre in cenere il corpo di suo figliuolo, coi capelli sparsi su le spalle, e cogli occhi bagnati di lagrime, si gettò a' piè di Giove, e scongiurollo a concedere a suo figliuolo qualche privilegio, che lo distinguesse dagli altri mortali. Il Padre degli Dei esaudì la sua preghiera; e nel punto che il rogo era già acceso, si scosse, e si videro uscire de' vortici di fumo, che oscuravano l'aria, e de' mucchi di ceneri, i quali condensatisi, presentarono a principio un corpo, il quale prese dal fuoco il colore e la vita, e la leggerezza di questo elemento gli somministrò le ali. Un momento dopo si vide uscire da queste ceneri una infinità di uccelli, i quali fecero per tre volte il giro del rogo mandando tutti le medesime grida. Alquanto dopo si separarono in due squadre, e si batterono l'una contro l'altra con tanto furore ed ostinazione, che caddero vicini al rogo come vittime che si sagrificavano alle ceneri dalle quali erano usciti; facendo vedere con ciò, ch' erano debitori della loro nascita ad un uomo ripieno di valore: quindi da lui presero il nome di *Mennonidi*. Non mancano questi uccelli di portarsi ogni anno nel medesimo sito, dove con un simile combattimento onorano il sepolcro dell'eroe. Quanto all'Aurora, ella versò largo ed amaro pianto su la morte del proprio figlio, e dopo il giorno fatale in cui lo perdette, non cessò mai di versarne. Dicesi che queste medesime lagrime sono quelle che formano la mattutina rugiada.

Pausania favellando degli uccelli di Mennone scrive, che coloro che abitano le spiaggie dell'Ellesponto dicono, che ogni anno in un giorno prefisso questi uccelli vanno a scopare un certo spazio di terreno intorno al sepolcro di Mennone, dove non lasciano allignare nè alberi nè erba; e che poscia l'adacquano colle ali, che vanno a bagnare espressamente nel fiume Esepo.

Mennone ebbe una statua colossale a Tebe, in Egitto, di là dal Nilo; e dicevasi che quando questa statua veniva percossa da' raggi solari, mandava un suono armonico. Strabone, autore giudizioso, ci racconta di averla veduta egli stesso, e di aver inteso il romore che faceva. « Io era, dic' egli, » con Elio Gallo e con una truppa di amici, quando considerando quel colosso, ne ferì l' orecchio un certo romore, » senza poter distinguere con sicurezza se proveniva dalla » statua o dalla sua base, o pure se veniva da alcuno degli » astanti; mentre io crederei ogni altra cosa, fuorchè immaginarmi, che delle pietre, disposte o in questa o in quella » maniera, potessero rendere un suono simile ». Il P. Chircher attribuisce questo suono a qualche segreta molla, che egli crede poter essere una specie di gravicembalo racchiuso nella statua, le corde del quale allentate dalla umidità della notte si tendevano poi al calore del Sole, e si spezzavano con istrepito; producendo, come scrive Pausania, un romore simile a quello di una corda di viola che si spezza. Avendo Cambise voluto assicurarsi di questo fatto, e sospettandovi della magia, fece spezzare la statua dalla testa fino a mezzo il busto, e non ostante mandava lo stesso suono. Credevasi ancora che Mennone rendesse per mezzo della statua un oracolo ogni sette anni.

L' Uezio nel suo *Trattato sopra la situazione del paradiso terrestre*, ha molto bien spiegata la storia di Mennone, e l' ha spogliata di tutto il mirabile della favola. Secondo lui Mennone era figliuolo di Titone fratello di Priamo; e comandava le armate di Teutamo re di Assiria, il quale lo incaricò di portarsi in ajuto del re di Troja suo tributario. Siccome sua madre era di un paese situato all' oriente della Grecia e della Frigia, i Greci, che rivolgevano la storia in finzioni, dissero che avea sposata l' Aurora. La città di Susa, edificata da suo padre, fu chiamata la città di Mennone, la cittadella Mennonia, il palazzo e le mura Mennonie, a motivo della venerazione che vi si aveva per lui. Fu edificato in onor suo un tempio, dove i popoli della Susiana l' andavano a piagnere. Gli antichi autori hanno detto, che fosse Etiope, confondendo Chus, che significa i paesi situati sulla spiaggia del Seno arabico, vale a dire l' Etiopia in Africa. Vi furono ancora due Mennoni, uno de' quali era Amenofi re di Egitto e di Etiopia, nè questo è mai capitato a Troja; e l' altro si è Mennone il trojano.

Menofane, uno de' generali di Mitridate, il quale, secondo Pausania, niun conto facendo della religione, pensò di portarsi ad investir Delo, che il culto di Apollo pareva dovesse render sicuro da ogn' insulto; ed avendolo ritrovato senza for-

tificazioni, o mura, e gli abitanti disarmati, non durò fatica a rendersene padrone. Passò a fil di spada tutti gli uomini atti a far resistenza, forestieri o cittadini, s'impadronì de' loro effetti, saccheggiò e tolse la statua del Dio, che poscia fece gettare in mare. Ma non potè sottrarsi alla vendetta di Apollo, che lo fece perire in mare, quando se ne ritornava carico delle sacre spoglie.

Menotiranno, *re del mese*, (a) soprannome dato ad Ati, preso pel Sole, perchè questo pianeta è il signore e 'l padrone di tutti i mesi.

Menta. v. *Menthes.*

Mente. Minerva nel primo libro della Odissea prende la figura di Mente re de' Tafj, si porta ad Itaca presso a Telemaco, al quale ragiona in questi termini: « Io sono Mente, figliuolo » del prudente Anchialo, regno su' Tafj, i quali non si ap- » plicano se non che alla marina. Sono qui giunto sopra uno » de' miei vascelli per recarmi a commerciare sul mare coi » forastieri; e 'l mio legno è all'estremità dell'isola. Noi sia- » mo legati coi vincoli dell'ospitalità di padre in figlio, Ulis- » se e mio padre: e ve ne potete assicurare col chiederlo al savio Laerte. » Dopo di averlo assicurato del pronto ritorno di Ulisse, sparì come un uccello. Telemaco resta stupefatto, e suppone essere stato qualche Dio quello che gli ha favellato. Cotesto Mente, dice Madama Dacier, era un famoso negoziante dell'isola di Leucade, che prese con se Omero a Smirne, lo menò seco, e gli fece fare tutti i suoi viaggi. Il poeta per far onore all'amico suo ha immortalato il nome di lui nel suo poema. In questo modo istesso dimostrò egli la sua riconoscenza a Mentore, altro suo amico.

Mente, il pensamento, la intelligenza, l'anima: gli antichi ne aveano formata una Divinità che suggeriva i buoni pensieri, e frastornava quelli che non servono che a sedurre, ed a farci cadere in errore. Essi l'adoravano come l'anima generale dell'universo e di qualunque ente in particolare, sotto il nome di *Bona mens.* Il pretore P. Ottacilio votò a questa Divinità un tempio che fece fabbricare sul Campidoglio, quando fu creato triumviro. Plutarco gliene assegna un altro nella ottava regione della città.

Menthes, figliuola di Cocito, ninfa amata da Plutone. Proserpina, non avendo potuto sopportare questa rivale, se ne liberò col trasformarla in una pianta del suo nome; e, per minorare l'affanno del suo sposo, lasciò alla ninfa ancora qualche cosa di piacevole sotto la sua nuova forma, cioè il grato

(a) Da μην, mese, e τυραννος, re, signore.

odore che accompagna questa pianta, che i Greci perciò chiamano Ἡδοσμος (a) ed i Latini *Mentha*.

Mento. Gli antichi avevano l'uso di toccare il mento di coloro ch'essi volevano commuovere o persuadere. Sopra un antico monumento si vede Andromaca cui l'uno de' suoi fratelli tenta di consolare per la morte di Ettore: questo giovanetto va toccando il mento dell'infelice vedova. Nella stessa guisa, nell'Iliade, Dolone tocca il mento di Diomede chiedendogli la vita.

Mentore, fu uno degli amici più fedeli di Ulisse, quello a cui, imbarcandosi per Troja, avea affidata la cura della propria casa per regolarla secondo gli ordini del buon Laerte. Minerva prendendo la figura e voce di Mentore, dice Omero, esortava Telemaco a non degenerare dalla virtù e dalla prudenza di suo padre. Questo Mentore era uno degli amici di Omero, il quale per riconoscenza lo mette nel suo poema; imperocchè essendo approdato in Itaca nel suo ritorno di Spagna, e trovandosi molto incomodato da una flussione degli occhi, venne ricevuto in casa di questo Mentore, il quale prese tutta la cura immaginabile della sua persona. Nel Temaco moderno Minerva accompagna il figliuolo di Ulisse in tutti i suoi viaggi sotto la figura di Mentore, e gli dà delle istruzioni molto più importanti di quello sia nel poema greco.

Menzogna. Alcuni fanno della menzogna una Divinità infernale. Erale dato l'incarico di condurre le ombre degli estinti nel Tartaro. Sotto questa allegorica divinità intendevasi certamente Mercurio. Era rappresentata con aria affabile e seducente, aria che pure conviene a Mercurio, siccome Dio de' mercatanti e de' borsaiuoli, i quali erano sotto la protezione di lui.

Meone, re di Frigia, sposò Didima che lo rese padre di Cibele, secondo Diodoro. Essendosi avveduto che la figliuola era incinta, fece morire Ati amante di lei, e tutte le donne della principessa; e ne fece gettare i corpi sulla strada. v. *Cibele*.

Meonie, Meonidi, Meonidi, soprannome dato alle Muse, perchè si credeva che la Meonia fosse la patria di Omero loro favorito. Alcuni pretendono che questo soprannome sia stato applicato alle Muse siccome quelle che presiedevano all'armonia poetica e musicale, alludendo alla favolosa tradizione de' cigni del Caistro, fiume della Lidia, della quale la Meonia era una provincia.

Meonio, soprannome di Bacco, preso dal culto che gli era tributato nella Meonia.

(a) Dalle voci ἡδυς, piacevole, οσμος, odore.

Mera, figliuola di Proteo e della ninfa Ausia, era una delle compagne di Diana. Un giorno che seguiva la Dea alla caccia, avendo Giove presa la figura di Minerva, tirò la ninfa a parte, e la violò. Diana ne rimase così offesa, che l'uccise colle frecce, e la trasformò in cagna, simbolo della rabbia e del dispetto.

Mera, v. *Maera*.

Mercedona, Dea che si faceva presiedere alle mercanzie ed ai pagamenti.

Mercoledì, quarto giorno della settimana, che veniva personificato con una figura di Mercurio, che si distingue facilmente dalle ali del suo petaso.

Mercuriali, festa che si celebrava nell' isola di Creta con una magnificenza che vi chiamava molti forestieri: la festa medesima era solennizzata in Roma in onore di Mercurio addì quattordici di luglio, secondo alcuni, o pure a' quindici di maggio, secondo altri. v. *Mercurio*.

Mercurii, giovinetti di otto, dieci o dodici anni impiegati nella celebrazione de' misteri. Allorquando andavasi a consultare l'oracolo di Trofonio, due fanciulli del luogo, chiamati Mercurii, dice Pausania, vi lavavano, vi facevano delle frizioni di olio ecc. Erano essi chiamati Camilli dai Romani.

Mercurio, in greco Hermes, è quello fra tutti gli Dei, al quale la favola attribuisce maggior quantità di uffizj, avendone e di giorno e di notte. Mercurio era il ministro e 'l messaggiere fedele di tutte le Deità dell' Olimpo, ma più particolarmente di Giove suo padre; egli li serviva con uno zelo instancabile, anche negl' impieghi poco onesti. Era il condottiero delle anime de' morti nell' Inferno; il Dio della eloquenza, e dell'arte di ben ragionare; il Dio de' viaggiatori, de' mercatanti, e fino de' ladri; ambasciatore e plenipotenziario degli Dei, si trovava in tutti i trattati di pace e di alleanza. Ora si vedeva accompagnare Giunone, o per custodirla, o per invigilare sopra la sua condotta; ora Giove lo spediva per mettere all' ordine qualche suo intrico amoroso con qualche sua nuova amante. In un luogo trasporta Castore e Polluce a Pallena; in un altro accompagna il carro di Plutone che rapisce Proserpina. Gli Dei imbarazzati per decidere la contesa insorta tra le tre Dee circa la loro bellezza, lo mandano con esse dal pastore Paride, per assistere al suo giudizio. Ascoltiamo Mercurio stesso a querelarsi colla madre della moltitudine delle sue funzioni. Luciano (a) lo fa parlare in questi termini. « Evvi forse nel Cielo un Dio più sfortunato di me ? » Io solo sono più carico di affari di tutti gli Dei insieme. In

(a) Nel Dialogo di Mercurio e di Maja.

MERCURIO

Pag. 110. Tom. IV.

» primo luogo sono costretto a levarmi allo spuntar del giorno per nettare la sala del convito, e quelle delle adunanze. » Dopo questo debbo ritrovarmi all'alzarsi di Giove per ricevere i suoi ordini, e portarli ora in un luogo ed ora in » un altro. Al ritorno servo da maggiordomo, e qualche volta » da coppiere: almeno faceva questo mestiere prima della venuta di Ganimede; ma quello che più m'incomoda si è, che » nella notte, quando tutti riposano, debbo condurre un convoglio di morti all'Inferno, ed assistere al loro giudizio; » quasi che tutto il giorno non fossi stato occupato abbastanza nel fare il mestiere di sergente, di atleta, di oratore, e » molti altri simili. » Non ostante questa moltiplicità di servigj che prestava a Giove ed a tutta la corte, non conservò sempre la buona grazia di suo padre, che lo scacciò dal Cielo; e durante il suo esilio fu costretto a fare il guardiano di greggi insieme con Apollo anch'esso in disgrazia.

Fanno Mercurio Dio de' ladri, e secondo questa idea gli attribuiscono molti tratti furbeschi. Luciano gli ha uniti insieme in un bel dialogo fra Vulcano ed Apollo; ed è questo. « *Vulc.* Apollo hai tu veduto il piccolo Mercurio, com'è » bello e ride con tutti? Egli dà a divedere abbastanza cosa » riuscirà un giorno, tuttochè ancora sia bambino. *Apol.* Come? lo chiami ancora bambino, in tempo ch'è più vecchio » di Giafeto in malizia. *Vulc.* Che male può aver egli fatto, » se si può dir nato appena? *Apol.* Chiedilo a Nettuno, di » cui ha portato via il tridente, ed a Marte, al quale ha tolta » la spada; senza parlar di me, a cui ha tolto l'arco e le frecce. *Vulc.* Come? un fanciullo ancora nelle fasce? *Apol.* Vedrai cosa sa fare, se mai ti si accosta. *Vulc.* È già stato in » casa mia. *Apol.* E non ti ha tolta cos'alcuna? *Vulc.* No, » ch'io sappia? *Apol.* Fa un poco di diligenza da pertutto. » *Vulc.* Oh! io non trovo le mie tenaglie. *Apol.* Scommetto » che si troveranno ne' suoi pannilini. *Vulc.* Possibile che sia » tanto accorto cotesto ladroncello? Bisogna che abbia imparato a rubare nel ventre di sua madre. *Apol.* Eh! tiene » delle altre qualità; tu vedi come chiacchiera; un giorno sarà un grand'oratore, ed anche un buon lottatore, se non » m'inganno; perchè già ha dato il gambetto a Cupido, e siccome gli Dei ridevano, e Venere lo prese per baciarlo, le » rubò la sua cintura, ed avrebbe anche tolto il fulmine a » Giove, se non l'avesse ritrovato troppo caldo, e troppo pesante; con tutto ciò gli portò via lo scettro. *Vulc.* Egli è » bene uno sfacciatello. *Apol.* È anche musico. *Vulc* Come » mai? *Apol.* Si ha fatto uno stromento col guscio di una » tartaruga, e lo suona a perfezione a segno di render geloso » me, che sono il Dio dell'armonia. Sua madre dice, che non

» dorme mai la notte, e che per far qualche bottino se ne va
» sin nell'Inferno, mentre ha una bacchetta di gran virtù,
» colla quale richiama i morti alla vita, e guida i viventi al
» sepolcro. »

Questo furto del tridente di Nettuno, delle frecce di Apollo, della spada di Marte, e della cintura di Venere, significa ch'era un bravo navigante, destro nel tirar di arco, bravo ne'combattimenti, e che accoppiava a queste qualità le grazie e la venustà del discorso. Apollodoro fa menzione di un altro furto fatto da Mercurio ad Apollo ». Uscì dalla culla per an-
» dare a rubare i buoi ad Apollo: li fece camminare all'indie-
» tro per ingannare chi ne volesse seguitar le pedate, e ne
» condusse una parte a Pisa, e pose gli altri in una caverna;
» ne immolò due, de'quali mangiò in parte le carni ed ab-
» bruciò il rimanente. Apollo andò a cercare i suoi buoi, e
» ritrovò Mercurio nella culla; contrastò con questo fanciul-
» lo, e minacciollo se non gli restituiva i suoi buoi, ed in fi-
» ne vennero ad aggiustamento, facendo Mercurio un presen-
» te ad Apollo di un nuovo stromento di sua invenzione, ed
» Apollo gli cedette i buoi ». Questa favola si trova espressa in un monumento, dove si vede Mercurio presentare ad un bue un mazzetto di erbe; e'l bue ch'era sdrajato si alza effettivamente, tratto dall'erbe, che probabilmente erano quelle di suo maggior gusto.

Mercurio in figura di un gran faccendiere degli Dei e degli uomini, porta il caduceo, simbolo di pace. Porta due ale sul berretto, e qualche volta a' piedi, e bene spesso sul caduceo, per mostrare la sua velocità. In qualche monumento se gli vede una catena d'oro, che gli esce dalla bocca, e che si attacca alle orecchie di quelli che vuol condur seco, per additare che incantenava i cuori e le menti colla dolcezza della sua eloquenza. Lo rappresentavano giovane, bello di faccia, snello, ora ignudo ed ora con un manto sulle spalle, ma che lo cuopre poco. Sovente tiene un berretto, chiamato petaso, con due ali. Di rado si vede assiso, perchè i molti suoi impieghi nel Cielo, sulla Terra, e nell' Inferno lo tengono sempre in azione. Vi sono delle figure che lo rappresentano colla metà della faccia chiara e l' altra oscura, per esprimere che ora è nel Cielo, o sulla Terra, ed ora nell' Inferno, dove conduceva le anime. La vigilanza che ricercano tante così diverse azioni, fa che gli danno un gallo per simbolo. In un monumento si vede camminare dinanzi ad un gallo molto più grande di lui con una spiga nel becco; cosa che potrebbe dinotare, che la maggiore delle qualità di Mercurio si è la vigilanza: e la spiga nel becco vuol dire per avventura, che la sola vigilanza è quella che produce l' abbondanza delle cose ne-

cessarie alla vita. L'ariete è altresì un animale che va sovente con Mercurio, perchè, secondo Pausania, era il Dio de' Pastori. v. *Crioforo*.

Mercurio era la Divinità tutelare de' mercatanti; anzi Festo suppone che il suo nome latino derivi da' mercatanti, ovvero dalle merci. (*a*) Con questo titolo gli mettono una borsa nelle mani, ed è il suo simbolo più ordinario, simbolo molto proprio per acquistargli molti divoti, mentre chi c' è che non corra dietro al Dio che porta la borsa? Ond' è che Oppiano chiama Mercurio il maggior figliuolo di Giove, e 'l Genio più mirabile per lo guadagno. Alcuni gli pongono la borsa nella sinistra, e nella destra un ramo di ulivo ed una mazza: questa mazza, dice un nuovo mitologo, sarebbe forse un simbolo della forza e della virtù che sono necessarie per la negoziazione; vale a dire della fortezza per sopportare i disastri, le perdite, e le fatiche che s' incontrano ne' viaggi di traffico, ne' quali si ricerca molta costanza e fermezza di animo! Il ramo di ulivo dinota la pace non solamente utile, ma necessaria pel commercio. I mercatanti celebravano una festa in onore di Mercurio a' quindici di maggio, nel qual giorno gli aveano dedicato un tempio nel Circo massimo nell' anno di Roma 675. Sagrificavano a questo Dio una scrofa gravida, e si bagnavano con l' acqua di una fontana chiamata *Aqua Mercurii*, ch' era alla porta Capena, pregando Mercurio di essere ad essi favorevole nel loro traffico, ed a perdonar loro le superchierie che vi facessero, come lo riferisce Ovidio ne' suoi Fasti.

Per qual cagione vedesi così spesso una tartaruga nelle immagini di Mercurio? Luciano ce ne ha già accennato il motivo, che ci viene poi chiaramente esposto da Apollodoro. Avendo ritrovato Mercurio, dic' egli, all' ingresso della sua caverna una tartaruga che mangiava l' erba, la prese, e votatone l' interno, pose sulla scorza o guscio certe cordicelle fatte di pelle di bue, e ne formò uno stromento, che dopo fu chiamato testudine, perchè la sua forma si rassomiglia a quella di una tartaruga.

Il culto di Mercurio era specialmente ammesso ne' luoghi di commercio. L' isola di Creta, che una volta era una delle più commercevoli di tutto il Mediterraneo, celebrava con gran solennità le *Mercuriali*, che tiravano nell' isola gran concorso di persone più pel traffico che per la divozione. Questo Dio veniva altresì onorato particolarmente a Cillene in Elide, perchè credevasi che fosse nato sul monte Cilleno vicino a questa città. Scrive Pausania, che c' era nel mezzo

(*a*) *Mercurius a mercibus.*

della città medesima una statua di Mercurio sopra un piedestallo, ma in una positura molto indecente. Offerivano a questo Dio le lingue delle vittime in segno della sua eloquenza, come offerivano altresì del latte e del mele per esprimerne la dolcezza. In Egitto gli consacravano la cicogna, ch'era l'animale più in onore dopo il bue. I Galli, che l'onoravano sotto il nome di Teutate, gli offerivano delle vittime umane, al riferire di Luciano e di Lattanzio. Il mese di giugno era sotto la sua protezione. Avea Mercurio un oracolo nell' Acaja, secondo Pausania, dal quale ricevevansi le risposte in questa maniera. Dopo molte cerimonie, parlavano all' orecchio di questo Dio, e gli domandavano quello volevano; poscia si turavano le orecchie colle mani, uscivano dal tempio, e le prime parole che udivano all'uscire da detto luogo, erano la risposta del Dio. Di più, acciocchè gli riuscisse più facile il farsi intendere senza che altri se ne accorgesse, quest' oracolo non si poteva ricevere se non la sera.

Distinguono i mitologi molti Mercurj. » Riconoscono un » Mercurio, dice Cicerone, (*a*) figliuolo del Cielo e della Gior» nata; (*b*) un altro figliuolo di Valente e della ninfa Foro» nide, ed è quello che sta sotterra, e che si chiama Trofonio; » il terzo è figliuolo di Giove e di Maja, e di questo Mercurio » e di Penelope dicesi che nascesse Pane; il quarto è figliuo» lo del Nilo, che gli Egizj credevano non fosse lecito di no» minare; il quinto, che i Feneati onorano, è quello che di» cono uccidesse Argo, e che con questo mezzo ottenne l'im» pero dell' Egitto, e diede a que' popoli delle leggi, e la co» gnizione delle lettere. Gli Egizj lo nominano Toit, o Tot » dal nome del primo mese dell'anno, che così viene da essi » chiamato «. Lattanzio, grammatico, non ne conta che quattro; l'uno figliuolo di Giove e di Maja; il secondo del Cielo e del Giorno; il terzo di Libero e di Proserpina; il quarto di Giove e di Cillene, e fu quello che ammazzò Argo, e che se ne fuggì poi, dicono i Greci, in Egitto, dove diede cognizione delle lettere agli Egizj. Quello che viene riconosciuto dalla maggior parte degli antichi, ed al quale i poeti attribuiscono tutte le azioni che passano sotto il nome di Mercurio, è il figliuolo di Giove e di Maja; ed a questo si dirigevano i voti de' Pagani.

Gli antichi storici, come Erodoto e Diodoro, ci ragionano di un Mercurio egizio, come di uno de' maggiori uomini dell'antichità, e fugli dato il soprannome di Trismegisto, che significa tre volte massimo. Era questi l'anima de' consigli di

(*a*) *De Natura Deor.* lib. 2.
(*b*) Il giorno posto per lo termine latino *Dies* femminino.

Osiride, e del suo governo; si applicò a far fiorire le arti e 'l commercio in tutto l' Egitto; acquistò profonde cognizioni nelle matematiche, e specialmente nella geometria, ed insegnò agli Egizj la maniera di misurare i loro terreni, i cui confini venivano bene spesso sconcertati dallo straripamento del Nilo, affinchè ciascuno potesse riconoscere la porzione a se spettante; inventò i primi caratteri delle lettere, e regolò, scrive Diodoro, fino l'armonia delle parole e delle frasi; istituì molti usi spettanti a' sacrifizj, e le altre parti del culto degli Dei; e finalmente lo fanno autore di un gran numero di libri sopra la teologia, l'astronomia, e la medicina, i quali si sono perduti da gran tempo.

Il Mercurio de' Greci, figliuolo di Giove e di Maja, divenne celebre fra i principi Titani. Egli era un principe artifizioso, e simulatore; viaggiò più di una volta in Egitto per informarsi de' costumi di quell' antico popolo, e particolarmente della magia, in cui si distinse col tempo; ond' è che venne considerato come il grand' augure, e l' indovino dei principi Titani, che di tutto si consigliavano con lui; cosa che ha dato motivo a' poeti di farlo passare per interpetre degli Dei. Gli attribuiscono la invenzione della lira, della musica, della negoziazione, della medicina, della lotta, della magia, e di molte altre arti. Terminiamo quest' articolo colla numerazione de' varj nomi, che furono dati a Mercurio: Ermete, Argoreo, Argifonte, Caridote, Cillenio, Acaco, Acacesio, Agetore, Crioforo, Doleo, Enagonio, Epimelio, Epito, Parammone, Poligio, Promaco, Pronao, Nomio, Cammillo, Viale, Quadrato, Tricipite, Ctonio, Cerdemporo ec. v. *Ermete*.

Meroete. v. *Maergete*.

Merione, figliuolo di Molo, e di Melfi, fu uno degli amanti di Elena; obbligato con giuramento a prendere la difesa dello sposo che ella avea scelto, condusse con Idomeneo i Cretesi all' assedio di Troja su ottanta vascelli. Era simile all'omicida Marte, dice Omero; ed egli era quello che guidava il carro d' Idomeneo.

Merope, una delle Plejadi, o sieno figliuole di Atlante. Sposò Sisifo, il quale non era punto della famiglia de' Titani, in tempo che le sei sue sorelle maritaronsi co' principi di questa casa, i quali dalla favola vengono considerati come Dei; e siccome delle sette stelle che si chiamano Plejadi, ve n' è una che non fu scoperta che dopo gran tempo, così dissero, che questa era Merope, che si nascondeva per vergona di avere sposato un uomo mortale.

Merope, figliuola di Cipselo re d' Arcadia, fu maritata a Cresfonte, uno degli Eraclidi, re di Messenia, dal quale ebbe molti

figliuoli, e fra questi uno chiamato Polifonte, l' ultimo di tutti. Avendo i grandi del regno preso in odio Cresfonte per essere troppo favorevole al popolo, e per ischivare la guerra per non opprimerlo, uccisero lui ed i suoi figliuoli per le mani di Agave e delle Baccanti, e misero sul trono Polifonte. Merope fu quasi ridotta a sposare il tiranno uccisore del marito per salvare la propria vita: se ne allontanò però sempre, perchè avea salvato dalla strage uno de'suoi figliuoli, che Aristotile chiama Telefone, e lo avea fatto passare secretamente nell' Etolia, dove fu allevato incognito a tutti, e specialmente al tiranno, che lo facea cercare da per tutto. Sperava ella di farlo risalire un giorno sul trono del padre col favore del popolo, che le pareva sempre attaccato a' suoi interessi. Divenuto grande questo giovane principe, se ne fuggì dalle mani del suo governatore, e capitò alla corte di Messenia, dove vantossi di aver ucciso quel Telefone, che tanto facea ricercare il tiranno. Il vecchio, a cui la regina lo avea affidato, andò a ritrovare Merope per avvisarla della fuga del figliuolo; onde ella non dubitò che il giovane non fosse veramente l' assassino di Telefone: ed un giorno che lo ritrovò addormentato in una sala del palazzo, fu sul punto di ammazzarlo con un' accetta, quando il vecchio riconoscendo il suo principe ritenne il braccio della madre nominandoglielo per suo figliuolo. Informarono allora Telefone della sua nascita, e de' delitti dell' usurpatore, laonde non si cercò altro che il mezzo di vendicarsi, e di ricuperare il trono di Messenia. Per giungere all' intento, finse Merope di pacificarsi col tiranno e di acconsentire al suo matrimonio che avea per tanti anni ricusato. La regina e Polifonte dunque si portarono al tempio accompagnati da tutto il popolo per offerire agli Dei de' sacrifizj in rendimento di grazie, e per celebrare le nozze alla loro presenza. Duranti le cerimonie del sagrifizio, l' incognito armato di scure, come per ferire la vittima, uccise il tiranno sull' altare medesimo, dichiarandosi figliuolo di Cresfonte; la regina lo fece riconoscere al popolo, e sedere sul trono del proprio padre. In questa maniera Igino (*a*) racconta questa storia che dice d' aver tratta da Aristotile. Pausania per altro nulla dice di tutto questo mirabile, che ha formato il soggetto di due belle tragedie, l' una del Marchese Maffei in italiano data nel 1710, e l' altra del Voltaire nel 1740. Secondo Pausania, questo giovane principe, ch'egli chiama Epito, fu allevato in casa di Cipselo suo avolo materno. Quando fu in età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa di un' armata, e lo riposero sul trono, nè sì tosto se ne vide padrone, che per

(*a*) Car. 184. Aristot. Etich. lib. 3. cap. 1.

GENATO

Tom. IV. Pag. 117.

vendicare la morte del padre e de' fratelli, ne castigò gli autori, e tutti quelli che vi aveano avuto qualche parte. Poscia accarezzando i grandi, liberale verso il popolo, affabile a tutti, si acquistò l' amore e la stima universale de' suoi sudditi, e si rendette così illustre, che i suoi discendenti ebbero per gloria il lasciare il nome di Eraclide per prender quello di Epitidi.

Merope, il più illuminato degl' indovini dalla parte de' Trojani. Non volea che i due suoi figliuoli, Adrasto ed Anfio, si portassero alla guerra di Troja, per aver preveduto che loro riuscir doveva funesta. Ma essi non ubbidirono il padre, perchè il loro destino, dice Omero, li conduceva alla morte.

Mese. Aveano gli antichi formato un Dio del mese sotto il nome di *Men*. Davano pure ad Ati, favorito di Cibele, il soprannome di re de' mesi, *Menotiranno*. Ogni mese era sotto la protezione di una Divinità; quindi la Deità tutelare di gennajo era Giunone, di febbrajo Nettuno, di marzo Minerva, di aprile Venere, di maggio Apollo, di giugno Mercurio, di luglio Giove, di agosto Cerere, di settembre Vulcano, di ottobre Marte, di novembre Diana, e di dicembre Vesta. Siccome vi sono molte cose spettanti alla mitologia da notarsi sopra ogni mese, e che si è trascurato di ragionarne agli articoli passati, così supplirò qui, rimettendo gli altri al loro luogo.

Gennajo, veniva personificato in figura di un console, che getta sul focolare di un altare de' grani d' incenso in onore di Giano e de' Lari. Vicino all' altare evvi un gallo, dinotante che il sagrifizio è fatto la mattina del primo giorno di gennajo. Ausonio ha espresso tutto questo in quattro versi, il sentimento de' quali è il seguente. « Questo mese è consagrato a » Giano: osservate come l' incenso arde sugli altari per ono» rare gli Dei Lari: questo è il principio dell' anno e de' se» coli: in questo mese gli uomini che vengono distinti dalla » porpora, sono descritti ne' Fasti ». Parla de' consoli, i quali entravano in magistratura nel principiar di gennajo. Le feste poi particolari di questo mese erano le Gianuali al primo; le Agonali a' 9; le Carmentali agli undici; le Compitali a' dodici; le Sementine a' 24; e l' Equirie a' 29. Il giorno dietro alla calende di gennajo si teneva per disgraziato.

Febbrajo veniva rappresentato in forma di una donna vestita con una tunica alzata da una cinta, che tiene in mano un' anitra; quest' animale acquatico indica che sia un mese piovoso, non meno che l' urna che si vede in aria sopra la sua testa in atto di versar acqua in abbondanza. Ai suoi piedi sta un aghirone ed un pesce; e tutto questo tende alla medesima cosa, ed accenna il mese dell' acqua e delle piogge, specialmente in Roma, dove il verno è più breve di quello sia nel clima di Francia. Ecco il sentimento de' quattro versi

di Ausonio. » Questo mese vestito di turchino, il cui abito vie-
» ne alzato da una cintura, è quello in cui prendonsi gli uc-
» celli che amano i laghi ed i luoghi paludosi, in cui le piog-
» ge cadono in copia, ed in cui si fanno l'espiazioni, che di-
» consi *Februa* ». In questo mese celebravansi i giuochi Ge-
niali agli undici: i Lupercali a' quindici: i Quirinali a'dicias-
sette: i Fornacali ed i Ferali a' 18 e 21: i Caristj a' 22: i Ter-
minali a' 23: l' Equirie a' 27. v. *Marzo*.

Aprile vien figurato in un uomo che mostra di ballare al
suono di un qualche stromento. Scrive Ausonio: » Aprile pre-
» sta i suoi onori a Venere coronata di mirto. In questo mese si
» vede la luce mischiata coll' incenso per festeggiare la sua be-
» nefattrice Cerere: e la candela posta vicino ad Aprile getta
» delle fiamme miste di odori soavi. I profumi che sempre ac-
» compagnano la Dea di Pafo, non mancano. qui ». Le feste
poi di questo mese erano i giuochi Megalesi, che principiava-
no a' quattro, e che duravano otto giorni: i Cereali ed i Cir-
censi a' dieci; i giuochi in onore di Cerere a' dodici; i Fiordi-
cidi, o Fordicali a' 15; i Palilj a' 21; i secondi Agonali a' 22;
i Robigali a' 25; ed i Florali a' 28. v. *Maggio, Giugno*, e
Luglio.

Agosto, ovvero Sestile. » Agosto spinto dal caldo, dice Au-
» sonio, immerge la bocca in una gran tazza di vetro, per be-
» re dell' acqua di fonte. Questo mese, in cui è nata Ecate fi-
» gliuola di Latona, porta il nome eterno degl' imperatori: »
vale a dire *Augustus*. Prima di Augusto, che gli diede il suo
nome, chiamavasi *Sextilis*. Questo mese viene rappresentato
da un uomo ignudo che tiene sotto il mento una gran tazza
per rinfrescarsi, e dinanzi a se un ventaglio fatto di una co-
da di pavone per lo stesso motivo. In questo mese celebravansi
le feste Portunnate a' diciassette; le Vinali a' 19; le Consuali
a' 21; le Vulcanali a' 23; le Opiconsive a' 25; e le Vulturnali
a' 27. v. *Settembre, Ottobre, Novembre*.

Dicembre: ne' soliti quattro versi di Ausonio dicesi di que-
sto mese. « Che il Verno nodrisce i semi della terra, che le
» piogge cadono abbondevolmente, e che dicembre richiama
» il secolo d' oro, perchè lo schiavo nato in casa giuoca col
» proprio padrone, cosa che allude a' Saturnali ». Dicembre
appunto veniva rappresentato in figura di uno schiavo che
giuoca a' dadi, e che tiene in mano una gran torcia accesa. Le
feste di questo mese erano le Faunali a' cinque; l'Equirie a' 13;
le Saturnali pel corso di cinque giorni dopo i 17; le Divali
a' 21; le Larentinali o Laurentinali a' 23; e le Giovenali a' 24.

Messene, figliuola di Triopante re di Argo, sposò Policaone fi-
gliuol minore di Lelece re di Laconia. Questa principessa su-
perba della grandezza del padre, non potè soffrire il vedersi

AGOSTO.

Pag. 118. Tom. IV.

APRILE

Pag. 118. Tom. IV.

DECEMBRE.

Tom. IV. Pag. 118.

decaduta dal suo rango, e maritata ad un semplice particolare; ond'è che persuadette al marito di farsi re a qualsivoglia costo. Arrollò egli dunque delle milizie, e s'impadronì di un paese contiguo alla Laconia, al quale diede il nome di Messenia in considerazione di sua moglie. Allora Messene introdusse nel nuovo suo stato il culto e le cerimonie delle Grandi Dee, cioè di Cerere e di Proserpina, e ricevette dopo la morte, dice Pausania, gli onori eroici con offerte fatte su' loro sepolcri. Ebbe un tempio in Itome, ed una statua, ch' era mezza d' oro e mezza di marmo Pario.

Mestore, figliuolo di Perseo e di Andromeda, re di Micene, sposò Lisidice figliuola di Pelope, che il rendette padre d' Ippotoe la quale fu rapita da Nettuno.

Metagirti, o Metragirti, ministri subalterni di Cibele, di professione mendicanti, così chiamati dalle limosine che raccoglievano in nome della Madre degli Dei. v. *Agirti.*

Metagitnie, feste dell' Attica istituite dagli abitanti di Melite, i quali sotto gli auspicj di Apollo abbandonarono il borgo da essi abitato per portarsi in un borgo vicino chiamato Diome.

Metagitnio, soprannome dato dagli Ateniesi ad Apollo per un tempio, che gli fabbricarono vicino alle mura della loro città in memoria dell'evento riportato nel precedente articolo. (a)

Metamorfosi, quest' è la trasformazione di una persona, e 'l suo cangiamento in un'altra forma. (b) Le metamorfosi si trovano frequenti nella mitologia. Ve ne sono di due sorte: le une apparenti, le altre reali. La metamorfosi degli Dei, come quella di Giove in toro, di Minerva in vecchia, non era che apparente; perchè gli Dei non conservavano quella forma che prendevano. Ma le metamorfosi di Licaone in lupo; di Coronide in cornacchia, di Aracne in ragno, erano reali, cioè restavano questi nella nuova loro forma. Da Ovidio abbiamo la raccolta più compiuta delle metamorfosi della favola. Un moderno ha preteso che i poeti abbiano presa questa idea di metamorfosi da' Libri sacri, dove vien fatta menzione del cangiamento della moglie di Lot in una statua di sale, e di Nabuccodonosorre, re di Babilonia, in bue.

Metaponto, re dell'isola d' Icaria, figliuolo di Sisifo re di Epiro, stava per ripudiare la propria moglie Teano, dalla quale non aveva avuto figliuoli, allorchè gli presentò essa due fratelli gemelli ch' erano stati esposti alle bestie feroci, e gli fece credere di averli dati ella stessa alla luce. Metaponto, divenuto giuoco di una siffatta soperchieria,

(a) Da μετα, presso, e γειτνια, vicinanza.

(b) μεταμορφωσις, viene formata dalla preposizione μετα, che mostra cangiamento, passaggio da uno stato ad un altro, e μορφη, forma.

li fece allevare come figli suoi. Que' fanciulli chiamavansi Eolo e Beoto, ed erano figliuoli di Melanippe, figlia di Desmonte, la quale ne era stata renduta madre da Nettuno. Dopo qualche tempo Teano diede alla luce due figliuoli; e vedendo che il marito amava di preferenza quelli già adottati, concepì il progetto di liberarsene. Allorquando i proprii figli furono grandi, dichiarò loro il torto che ad essi aveva fatto, e li consigliò di uccidere Eolo e Beoto alla caccia. Giunti tutti e quattro in un luogo solitario i figli di Teano piombano sopra i loro supposti fratelli, per trucidarli a colpi di pugnale; ma furono eglino stessi da quelli posti a morte. Nettuno il quale aveva soccorsi i proprii figli, li rendette conscii del loro nascere, e del tristo fato di Melanippe loro madre, che era tenuta in carcere da Desmonte fin dal giorno della loro nascita. Eolo e Beoto non tardarono a liberarla. Metaponto, istruito della perfidia di Teano, tosto la ripudiò per isposare Melanippe.

Metarme, figliuola di Pigmalione, re di Cipro, e madre di Adone ch' essa ebbe da Cinira.

Metempsicosi, trasmigrazione dell' anima in differenti corpi di uomini, di animali, e di piante. (a) Gli antichi sacerdoti egizj ammettevano una circolazione perpetua delle anime in differenti corpi di animali terrestri, acquatici, aerei, d'onde, dicevan eglino, ritornano ad animare i corpi umani; circolo che compiono in tremila anni. Questa dottrina era fondata sulla immortalità dell' anima, ben compresa da' filosofi pagani, sulla necessità di ricompensare la virtù e di punire il vizio, e sull' origine del male morale e del fisico. Se si ricercava a Pitagora per qual motivo sieno gli uomini doppiamente infelici sulla terra, e per le disgrazie che temer debbono dagli oggetti esterni, e per le inquietudini che del continuo si procurano da se entro se stessi, la sua risposta si era che questa vita è il castigo di una vita anteriore, che l'anima dell' uomo co' suoi smoderati desiderj si è separata dall' anima del mondo, ch' è Iddio medesimo, a cui era unita per sua natura. Prima di riunirvisi bisogna che sia soggetta a molte pruove, che cangi sovente di prigione, e che sconti le sue antiche colpe coll' animare un certo numero di corpi. Origene, benchè filosofo cristiano, ha dato nel medesimo scoglio. Per qual cagione, diceva egli, Iddio ha creato il mondo? per nessun' altra, continuava egli, se non che per punire le anime, che aveano errato nel Cielo, che si erano allontanate dal comando, affinchè le intelligenze degradate, le quali debbono restar sepolte ne' loro corpi, soffrissero di più

(a) Deriva da due preposizioni, μετα, εν, e ψυχη, anima.

La maggior parte de' filosofi greci, anche orientali, credevano che le anime dimorassero di volta in volta ne' corpi de' differenti animali, passassero da' più nobili ai più vili, da' più ragionevoli a' più stupidi: e questo secondo le virtù che aveano praticate, o i vizj co' quali si erano contaminate, durante il corso di ogni vita. Molti aggiunsero che la stessa anima, per accrescimento di pena, andava ancora a seppellirsi in una pianta, o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia sentimento, e partecipi dell' intelligenza universale. Luciano chiama questo errore una menzogna ufficiosa, che risparmia il terrore della morte, e che mantiene in un dolce pensiere, che l' anima altro non faccia che cangiare stanza, e che non si lasci la vita se non che per ricominciarne un'altra. Questa dottrina costituisce anche in oggi il principal fondamento della religione degl'idolatri delle Indie e della Cina.

Meteo, uno de' cavalli di Plutone.

Meteoromanzia, divinazione per mezzo delle meteore. Questa specie di divinazione da' Toscani passò ai Romani.

Meti, o Metide, Dea i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei, e di tutti gli uomini. Giove la sposò; ma avendo inteso dall' oracolo, ch'era destinata ad esser madre di un figliuolo che diverrebbe signore dell' universo, quando la vide prossima al parto inghiottì la madre e 'l fanciullo del quale era incinta, a fin di apprendere il bene e 'l male. In questa guisa egli concepì Minerva. Esiodo è quello che narra questa favola. Apollodoro scrive solamente, che Giove divenuto adulto si accompagnò con Meti, (a) il cui nome significa *prudenza*, *consiglio*: lo che vuol dire che Giove fece uso di molta prudenza in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di questa Dea fece prendere al suo padre Saturno una bevanda, il cui effetto si fu di vomitare in primo luogo la pietra che aveva ingojata, e poi tutti i bambini che aveva divorati.

Metina, Divinità che presiedeva al vino nuovo. Era adorata in Roma l'ultimo giorno di novembre.

Metinna, o Metimna, figliuola di Macareo, e moglie di Lepidno, diede il suo nome ad una città dell'isola di Lesbo.

Metoecie, o Metoici, sagrifizj istituiti da Teseo, e che venivano offerti il giorno 16 di agosto in memoria di avere gli Ateniesi abbandonati i loro borghi per tenere le loro assemblee nella città.

Metoposcopia, arte di scoprire il temperamento, le inclinazioni, il carattere delle persone per mezzo della ispezione della fronte, o de' lineamenti del loro volto.

(a) μητις, prudenza.

Metra, figliuola di Erisittone re di Tessaglia, essendo stata amata da Nettuno, ottenne da questo Dio il poter prendere differenti figure. Fece uso di una tale virtù per sollevare la fame divoratrice di suo padre, lasciandosi vendere a diversi padroni, per somministrare col prezzo della sua schiavitù il cibo a suo padre. Scrive Ovidio, che Metra essendo stata venduta ad un padrone che la condusse sulla spiaggia del mare, ella cangiossi sotto i suoi occhi in un pescatore, che teneva in mano una funicella con ami da pescare; che si tolse dalle mani di altri padroni, ora sotto la forma di una giovenca, ora sotto quella di un giumento, di un uccello, o di un cervo. Queste differenti metamorfosi esprimono molto bene la pietà di questa figliuola, che metteva tutto in uso per cibare il padre, dopo che si era rovinato coi suoi disordini. Dopo la morte di suo padre, ella sposò Autolico avolo di Ulisse. v. *Erisittone*, *Autolico*.

Metragite, uno de' soprannomi della Terra o di Cibele, che i poeti posteriori ad Esiodo riguardano come una sola e medesima Divinità. Questa parola significa Gran Madre, *Magna Mater*.

Mezenzio, o Mesenzio, re di Etruria, chiamato da Virgilio il crudele Mesenzio (a) dispregiatore degli Dei. Aveva egli acquistata la capitale dell'Etruria, e vi regnava da tiranno, esercitando sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Egli si prendeva piacere di stendere un uomo sopra un cadavere, ed unire insieme bocca a bocca, mani a mani, e così tutte le altre membra. Faceva in cotal guisa con una morte violenta, e col mezzo d'una orribile infezione, morire i vivi abbracciati coi morti. Stanchi finalmente i suoi sudditi di ubbidire a questo principe inumano, si sollevarono; diedero di mano alle armi, trucidarono le sue guardie, l'assediarono nel suo palazzo, e vi attaccarono il fuoco. Se ne fuggì egli nel mezzo delle stragi, e si salvò fra i Rutuli presso a Turno. Combattè valorosamente contro i Trojani; e dopo molte azioni valorose fu assalito da Enea. Egli vedendo venire contro di lui questo eroe, l'aspettò senza temerlo: il mio braccio, diss'egli, è il mio Dio; e l'imploro come il dardo che ora sono per lanciare: si batterono, e Mezenzio rimase vinto ed ucciso.

Miagro. Gli Arcadi, dice Pausania, hanno de' giorni di adunanza e di fiera in onore di una certa Divinità, che secondo tutte le apparenze era Minerva. In queste occasioni sacrificano primieramente a Miagro, indirizzando i loro voti a questo eroe, ed invocandolo per nome; e con questa precauzione non vengono mai incomodati dalle mosche duranti i loro sa-

(a) Eneid. lib. 7. vers. 648. l. 8. v. 483. l. 10. v. 574.

grifizj. Questo Miagro era un genio immaginario, il cui nome è formato da μυα, mosca, ed εργά, cattura, perchè se gli attribuiva lo scacciare le mosche durante il sagrifizio. v. *Mosche*, *Apomio*.

Micale, famosa maga, la quale pretendevasi che facesse scendere la Luna co' suoi incantesimi. Essa fu madre di due rinomati Lapiti, Brotea ed Orione.

Micalessia, soprannome di Cerere. Gli abitanti di Micalessa dicevano che ogni notte Ercole, il Dattilo Ideo, chiudeva ed apriva il tempio consacrato a quella Dea: agginngevano che tutti i frutti raccolti in autunno, e portati a piè della Dea, vi si conservassero tutto l' anno freschi come all' istante in cui furon colti.

Micena, figliuola d' Inaco e moglie di Arestore, diede il suo nome alla città di Micene.

Micene, città dell'Argolide. Recandosi Perseo da Larissa ad Argo, gli cadde il pomo della spada: egli prese quel segno siccome un avvertimento degli Dei di fabbricare in quel luogo una città, e questa fu Micene, che prese il nome dalla parola *Mikes*, che significa *pomo della spada*.

Mida, figliuolo di Gorgia e di Cibele, regnò in quella parte della gran Frigia, dove scorre il Pattolo. Capitato Bacco in questo paese accompagnato da Sileno e da' Satiri, il buon uomo di Sileno si fermò ad una fontana, dove Mida avea fatto versare del vino, dice Pausania, per tirarvelo, mentre n' era ghiotto. Alcuni contadini che lo trovarono ubbriaco in questo luogo, dopo averlo aggiustato con ghirlande e fiori lo condussero dinanzi a Mida. Questo principe, che era stato instrutto ne' misterj di Bacco da Orfeo e da Eumolpo ateniese, contento di avere in suo potere un ministro fedele del culto di questo Dio, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per lo spazio di dieci giorni, i quali furono impiegati in allegrezze e conviti; e poi lo restituì a Bacco. Contento il Dio di rivedere il suo balio, ordinò al re di Frigia di chiedergli tutto ciò che desiderava. Mida che non prevedeva la conseguenza della sua dimanda, lo pregò di far in maniera che tutto quello che toccasse diventasse oro. Bacco, dispiacendogli che non gli avesse ricercata qualche cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che era per essergli affatto inutile. Ma il re che si credette giunto al colmo della felicità, si ritirò contentissimo della grazia ottenuta. Siccome diffidava di siffatto favore, diede tosto di mano ad un ramo d' albero, e lo vide incontanente cangiato in un ramo d' oro; strappa qualche spiga di formento, e la vide diventare sul fatto la più preziosa di tutte le messi: raccolse delle poma, che un momento dopo sarebbero state prese per quelle che si trovavano nell'orto dell'Esperidi. Ap-

pena toccò le porte del suo palazzo, che cominciarono a mandare un sorprendente splendore; e quando si lavò le mani, l'acqua prese un colore che avrebbe ingannato Danae. Incantato di possedere una così straordinaria virtù, Mida dava in trasporti di gioja, quando vennero ad avvertirlo che era imbandita la mensa. Assiso che fu a tavola, preso ch'ebbe il pane lo trovò convertito in oro. Si mise alla bocca un pezzo di carne, e non si trovò che dell' oro sotto i denti, gli presentano da bere del vino meschiato con acqua, e non tranguggia che un oro liquido. Sorpreso da un prodigio così nuovo, povero e ricco tutt' in un tempo, detesta una opulenza così funesta, e si pente di averla desiderata. Nel mezzo dell' abbondanza non può sopir la sua fame, nè satollar la sete che lo divorano: e quell' oro che era stato l'oggetto di tutti i suoi desiderj divenne lo stromento del suo supplizio. « Padre Bacco, » diss' egli allora, alzando le mani verso il cielo, conosco il » mio errore: deh! tu lo mi perdona e liberami, ten prego, da » uno stato che non ha che sola apparenza di bene ». Mosso Bacco dal suo pentimento gli ordinò di lavarsi nel Pattolo. » Vattenne, gli disse, fino alla sorgente, e giunto che vi sarai » immergitivi, acciocchè l'acqua passando sopra il tuo capo » possa cancellare l'errore che hai commesso ». Ubbidì Mida al comando, e nel perdere la virtù di convertir in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al fiume Pattolo, che dopo quel tempo porta sempre seco arene d'oro. Questa favola, così leggiadramente narrata da Ovidio (a) ci caratterizza un principe economo fino ad essere avaro, il quale regnando in un paese fertile ritraeva dalla vendita delle sue biade, de' suoi vini, e de' suoi bestiami somme considerabili; ed ecco il cangiamento in oro di tutto ciò che toccava. La sua avarizia cangiò subito oggetto, ed avendo inteso che il Pattolo portava de' grani d'oro, abbandonò la coltura de' terreni per raccoglier l'oro di questo fiume, cosa che gli apportò nuove ricchezze. Ovidio continua con un' altra favola sopra Mida.

Pane applaudendosi un giorno, alla presenza di alcune giovani ninfe che l' ascoltavano, della bellezza della sua voce, e de' soavi suoni della sua sampogna, ebbe la temerità di preferirle alla lira ed a' canti di Apollo: e spinse la propria vanità fino a fargli una disfida in presenza di Mida, il quale dopo aver uditi l' uno e l'altro, diede la vittoria a Pane contro il sentimento di tutti gli assistenti. Apollo non volendo che orecchie così rozze conservassero più lungo tempo la figura di quelle degli altri uomini, gliele allungò, le coprì di pelo, e le rese mobili; in una parola gli diè delle orecchie di asino.

(a) Lib. II. Metamorph.

Mida aveva tutta la precauzione di nascondere siffatta deformità, e la cuopriva con una magnifica tiara. Il barbiere che avea cura de' suoi capelli, se n'era avveduto; ma non osava farne motto a chicchesia. Incomodato però da un tal segreto, si portò in un luogo appartato, fece un buco in terra, ed accostandosegli più che fosse possibile, con sommessa voce disse che il suo padrone avea le orecchie d'asino; indi turò il buco, credendo di avervi racchiuso il segreto, e si partì. Qualche tempo dopo spuntò da quel sito una gran quantità di canne, le quali in capo ad un anno disseccate, ed agitate dal vento, tradirono il barbiere, ripetendo le sue parole, e pubblicarono a tutti, che Mida avea le orecchie di asino. Questa favola può essere fondata sulla rozzezza e stupidità di questo principe; o, più probabilmente, han voluto dire che avea le orecchie lunghe, e che udiva da lontano, perchè avea da pertutto delle spie per essere informato di ciò che succedeva, come si suol dire che un principe ha le mani lunghe, quando fa sentire da lontano il suo potere

Scrive Erodoto che Mida spedì de' ricchi doni al tempio di Delfo, e fra gli altri una catena d'oro di un prezzo inestimabile. Siccome egli avea degli ottimi vigneti ne' suoi stati, e che ne prendeva gran cura, così fu detto che era molto divoto di Bacco, e che questo Dio lo rimunerò del suo zelo. v. *Sileno*.

Midea, o Meda, figliuola di Fila, o Filante, dalla quale Ercole ebbe Antioco.

Midea, ninfa dalla quale Nettuno ebbe Aspledone. Ella diede il suo nome alla città di Midea nella Beozia.

Miele. Gli antichi al principiar dell' anno offrivano del miele agli Dei, siccome presagio ch' ei sarebbe stato felice. Col miele imbalsamavano eziandio i morti.

Miia, amante di Endimione e rivale di Diana, bella donna ma ciarliera e perpetua cantatrice, col suo cicaleccio e co' suoi canti destava l' addormentato pastore. Diana per punirla di tanta indiscrezione la trasformò in una mosca. Da quella epoca essa trova piacere nel turbare il sonno specialmente della gioventù, che ha la pelle più tenera, non per succhiarne il sangue, ma in memoria dell'amor suo pel leggiadro Endimione. v. *Miagro*.

Mileto, re di Caria, era figliuolo di Apollo e di una figliuola di Minosse chiamata Arce, secondo Apollodoro, e, secondo altri, Acacallide. Essendo stato esposto appena nato in un bosco, i lupi medesimi presero cura di nudrirlo, finchè fu trovato da alcuni pastori che lo allevarono. Ecco una favola bene spesso rinnovata. Mileto fatto grande passò in Caria, dove il suo coraggio, ed il suo merito, gli acquistarono la buona grazia della principessa Idotea, e la estimazione del re Eurito, del

quale divenne ben tosto genero. Innalzato a quest' alto posto onorevole, pensò a perpetuarne la memoria col far edificare nella Caria una città, alla quale diede il suo nome, e che diventò la capitale del regno. Mileto ebbe due figliuoli celebri pe' loro accidenti, Cauno e Biblide. v. *Bibli.*

Milichio, soprannome dato a Bacco, per essere stato quello che piantò i primi fichi nella Grecia, ed insegnò agli uomini il servirsi di questo frutto contro i vapori del vino. *Milica* era l' antico nome greco del fico.

Militta. Gli Assirj davano il nome di Militta ad Urania, o sia Venere celeste, secondo Erodoto. Ell'avea sotto questo nome un tempio in cui le donne erano una volta nella lor vita obbligate di prostituirsi agli stranieri, i quali in contraccambio degli ottenuti favori consegnavan loro una moneta.

Milone, crotoniate, figliuolo di Diotimo, uno de' più rinnomati atleti della Grecia. Scrive Pausania, che fu sette volte vincitore alla lotta ne' giuochi olimpici, e la prima volta nella classe de' fanciulli; ed ebbe un successo simile ne' Giuochi pitj. Si presentò una ottava volta in Olimpia, ma non potè combattere per mancanza di antagonista. Narrano di lui, continua lo stesso autore, parecchie altre cose, che mostrano una forza di corpo straordinaria. Egli teneva un melagrano in mano, e colla sola applicazione delle dita, senza comprimere o schiacciare il frutto, lo teneva così bene, che nessuno poteva strapparglielo di mano. Metteva il piede sopra un disco ben unto di olio, e per conseguenza molto sdrucciolante, e per qualsivoglia sforzo che venisse fatto non era possibile lo scuoterlo, nè fargli allontanare il piede. Cingevasi la testa con una corda in forma di nastro, poi tratteneva il respiro: in questo stato violento portandosi il sangue alla fronte, se gli enfiavano talmente le vene che la corda si rompeva. Teneva il braccio destro dietro alla schiena, la mano aperta, il pollice alzato, e le dita giunte; allora nessuno era capace di separargli il dito mignolo dagli altri. Quello poi che raccontano della sua voracità è quasi incredibile: appena si trovava satollo con venti e più libbre di carne, altrettanto pane, e quindici foglietti di vino in un giorno. Narra Ateneo, che avendo un giorno corsa la lunghezza di uno stadio, portando sulle spalle un toro di quattro anni, l' uccise a colpi di pugni, e lo mangiò intieramente nello stesso giorno. Una volta ebbe occasione di fare un bell' uso della sua forza. Un giorno mentre ascoltava le lezioni di Pitagora, essendo uno de' suoi discepoli più assidui, scossa per non so quale accidente la colonna che sosteneva il piano della sala, la sostentò egli solo, e diede tempo agli uditori di ritirarsi; e dopo di aver posti gli altri in sicurezza, si salvò anch' esso. La fiducia che avea nella propria forza gli diven-

ne alla fine fatale. Avendo ritrovata nella strada una vecchia quercia mezzo aperta da alcuni cunei che vi erano stati cacciati a forza, pensossi di terminare di spaccarla colle mani; ma lo sforzo che fece, dilatando alquanto l' apertura, ne fece uscire i cunei, e si trovò colle mani strette e prese dalla forza delle due parti dell' albero, che tornarono a riunirsi, di maniera che non potendo più liberarsi, fu divorato da' lupi.

Milone, reo dell' uccisione di Laodamia, lapidato a pie' dell'altare di Diana. v. *Laodamia*.

Mima, uno de' giganti che mossero guerra agli Dei, il quale fu ucciso dal Dio Marte.

Mimallonidi, o **Mimalloni** soprannome dato alle Baccanti le quali, ad imitazione di Bacco, portavano le corna. Gli uni fanno derivare questo nome da Mima, monte dell'Asia minore, ove con molta pompa aveva luogo la celebrazione delle Orgie; gli altri, dalla sfrenata licenza dei discorsi delle Baccanti.

Mineidi, figliuole di Minia, tebano. Erano tre: Ovidio le chiama Iside, Climene ed Alcitoe; altri, Leucippe, Leuconoe ed Alcatoe. Ricusarono d' intervenire alla celebrazione delle Orgie, sostenendo non essere Bacco figliuolo di Giove; ed in tempo che tutti erano occupati in questa festa, elleno sole seguitarono a lavorare, senza dare alcun riposo alle loro schiave, dimostrando con ciò, dice Ovidio, il dispregio che facevano di Bacco e delle sue feste. Udirono all' improviso un confuso rumore di tamburi, di flauti, e di trombe, che tanto più le fece stupire, in quanto che non vedevano persona alcuna. Un odore di mirra e di zafferano si sparse nella loro camera, la tela che lavoravano si coprì di verdura, e gettò dei pampini, e delle foglie di edera. Il filo che adoperavano si convertì in sarmenti pieni di grappoli di uva, i quali presero, immantinenti il colore della porpora, ch'era sparsa sulla tela. Sulla sera uno spaventevole rumore scosse tutta la casa, la quale tutta all' istante apparve piena di accese faci, e di mille altri fuochi, che risplendevano da ogni parte; e si udirono urli orrendi, come se la casa tutta fosse stata ripiena di bestie feroci. Atterrite le Mineidi, corsero a nascondersi per salvarsi da siffatti fenomeni, quando, in tempo che cercavano i più reconditi recessi della casa, una membrana delicatissima cuoprì loro il corpo, e ali sottilissime si estesero sulle loro braccia; già esse s'innalzano col mezzo di queste ali senza penne, e si sostengono; tentano di parlare, ma una specie di flebili mormorio è tutta la voce che loro resta per esprimere le loro disavventure; in una parola rimasero cangiate in pipistrelli. I partegiani del culto di Bacco con questi racconti favolose trattenevano i fanciulli.

Mineo, v. *Minia*.

Minerva, figliuola di Giove, fu la Dea della sapienza e delle arti. Questo Dio dopo di aver divorata Meti, v. *Meti*, si sentì un gran male di testa; ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di scure gli aprì il cervello, d'onde uscì Minerva tutt'armata, ed in uno stato di vigor tale, che potè incontanente soccorrere suo padre contro i Titani. Favola allegorica, per darci ad intendere che la sapienza, o sia la prudenza, si trova tutta in Dio, e che la fa comparire esternamente colle opere mirabili e piene di sapienza che produce in tutto l' universo.

Gli antichi riconobbero molte Minerve, e di varia origine. Cicerone ne conta cinque; la prima madre di Apollo: la seconda figliuola del Nilo, la quale veniva onorata in Egitto da' Saiti; la terza quella che fu generata da Giove in Giove medesimo; la quarta figliuola di Giove e di Corifa o sia Coria, una delle Oceanidi, che dagli Arcadi veniva considerata come inventrice delle quadrighe; e la quinta figliuola di Pallante, la quale uccise suo padre, perchè voleva violarla. Pausania ragiona di una Minerva figliuola di Nettuno e di Tritonide ninfa del lago Tritone, alla quale davano gli occhi cilestri, come a suo padre. Questa è quella Minerva che si rendette famosa pe' lavori di lana; e siccome le belle arti sono produzioni dell'ingegno, così ebbero ragione di asserire, ch'era uscita dal cervello di Giove. I Libj che abitavano d' intorno al lago Tritonide celebravano ogni anno una festa solenne in onore di Minerva, nella qual festa le donzelle si dividevano in due squadre, si battevano con sassi e bastoni, e riputavano per vergini supposte quelle che morivano per tali ferite.

Molte città si distinsero nel culto che prestavano a Minerva, e fra le altre Atene e Rodi. Con tutto ciò Saide in Egitto gareggiava con qualsivoglia altra città del mondo; e questa Dea vi avea un tempio magnifico. I Rodiani si erano posti sotto la protezione di Minerva, e dicevano che nel giorno della sua nascita, fu veduta cadere in questa città una pioggia d'oro; vale a dire che questa Dea avea favoriti i Rodiani. Ma irritata poi per aver eglino dimenticato di portare del fuoco in uno de' suoi sagrifizj, abbandonò il soggiorno di Rodi per darsi tutta affatto ad Atene. Lo che vuol dire che avendo i Rodiani negletto il culto di Minerva, e la cura, che aveano prima, di coltivare le belle arti, gli Ateniesi cominciarono a distinguervisi, ed a prenderla per loro protettrice; ed in effetto le dedicarono un magnifico tempio, e celebrarono in onor suo delle feste, la cui solennità tirava in Atene spettatori da tutta la Grecia. v. *Atenee*, *Panatenee*.

Questa Dea viene ordinariamente rappresentata coll' elmo in testa, con una picca in mano, lo scudo nell'altra, e l'egida sul petto. Le sue statue anticamente erano assise, scrive Stra-

MINERVA.

Tom. IV. Pag. 128.

bone, e questa era la maniera più ordinaria di rappresentarla; e di fatti se ne vedono molte sedenti. Gli animali consacrati a questa Dea erano principalmente la civetta, e 'l dragone, che accompagnano sovente le sue immagini. Ciò diede motivo a Demostene, esiliato da Atene, di dire, che Minerva si compiaceva della compagnia di tre brutte bestie, della civetta, del dragone, e del popolo.

I differenti nomi, sotto i quali veniva onorata questa Dea in varj luoghi della Grecia, sono i seguenti. Agorea, Alalcomena, Alea, Ambalia, Anemotide, Apaturia, Area, Asia, Asiopena, Calcieco, Celentia, Calinitide, Cissea, Cona, Corifasia, Cranea, Cidonia, Ciparissia, Ergane, Ippia, Ippolatide, Ospitaliera, Igiea, Itonia, Inventrice, Larissea, Lemnia, Minerva madre, Narcea, Onga, Oftalmitide, Peonia, Panacheide, Pania, Parea, Minerva degli smerghi, Poliade, Paliuco, Promacorma, Pronea, Saitide, Saronida, Scirada, Siga, Steniade, Suniade, Telchinia, Tritonia, Trombetta, Vittoria, Partenia o Vergine, Zosteria, e Minerva di buoni occhi. v. *Pallade*, *Bellona*, *Teutide*, *Aracne*, *Palladio*, *Medusa*, *Egida*.

Minervali, feste romane in onore di Minerva, una delle quali aveva luogo il tre di gennajo, e l'altra il diciannove di marzo. Duranti queste solennità gli scolari erano dispensati di andare alle scuole, e portavano regali ai loro maestri, oppure un onorario che appellavasi minervale.

Minia, tebano, padre delle Mineidi.

Minito, uno de' sette figliuoli di Niobe, che perirono sotto le freccie di Apollo, secondo Apollodoro.

Minoide, nome patronimico di Arianna, figlia di Minosse.

Minopena, nome di una ninfa.

Minosse, re di Creta, era figliuolo di Giove e di Europa, e governò i suoi sudditi con molta equità e dolcezza. Le leggi che diede a' Cretesi, l' hanno sempre fatto considerare come uno de' più celebri legislatori dell' antichità. Per dar maggior credito alle sue leggi, si ritirava sovente in un antro, dove diceva che suo padre gliele dettava; nè mai ritornava da quello senza portare qualche nuova legge. La saggezza del suo governo, e specialmente la sua equità, gli han fatto dare da' poeti, dopo morto, la funzione di supremo giudice nell' Inferno. Veniva considerato Minosse come presidente della corte infernale: ed i due altri giudici, Eaco e Radamanto, non erano per così dire, che i suoi luogotenenti. Omero ce lo rappresenta con uno scettro in mano, sedente in mezzo alle Ombre, delle quali si trattano le cause alla sua presenza. Dice Virgilio, ch'ei tiene in mano ed agita l' urna fatale, dove sta racchiusa la sorte di tutti i mortali; cita le Ombre a comparire avanti al suo

tribunale, esamina la loro vita, e indaga tutti i loro delitti.

La storia distingue due Minossi, il primo de' quali era figliuolo di Giove, o piuttosto Asterio re di Creta, ed il legislatore: Il secondo era nipote del primo e figliuolo di Licaste. A quest'ultimo si dee riferire la favola di Pasifae, del Minotauro, di Dedalo, e della guerra contro gli Ateniesi. v. *Androgeo*, *Minotauro*, *Dedalo*, *Pasifae*, *Teseo*.

Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro, frutto della infame passione di Pasifae per un toro bianco. Era solito Minosse, dice la favola, di sagrificare ogni anno a Nettuno il più bel toro delle sue mandre. Ve ne era una volta uno così ben fatto, che Minosse, per salvarlo, ne destinò un altro di minor valore per vittima. Nettuno ne rimase tanto sdegnato, che per vendicarsene inspirò a Pasifae, moglie di Minosse, una vergognosa e brutal passione per questo toro, d'onde seguì la nascita del Minotauro. Dedalo per comando di Minosse fabbricò il famoso laberinto di Creta, per racchiudervi questo mostro che si cibava di carne umana. Essendo stati vinti gli Ateniesi nella guerra ch' ebbero con Minosse, furono condannati, nel trattato di pace, a dover mandare ogni sette anni in Creta sette giovani e sette donzelle, acciocchè servissero di pasto al mostro. Il tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta essendo caduta la sorte su Teseo, questo eroe lo uccise, e liberò la patria da un tributo tanto disonorevole. v. *Teseo*, *Pasifae*, *Dedalo*.

Minuzio, Dio che i Romani invocavano per le piccole cose, per le minuzie. Aveva in Roma un piccolo tempio presso la porta Minuzia, così chiamata dal nome di questo Dio.

Mioctono, *distruttore de' sorci*, soprannome di Apollo.

Miode, questo è il nome che dà Plinio al Dio Cacciamosche, lo stesso che *Miagro*.

Miomanzia, divinazione che si faceva col mezzo de' sorci; dalle loro grida, e dalla loro voracità traevansi infelici presagi. Questa era delle più antiche specie di divinazione, e questa è la ragione, dicono, per la quale Isaia (*a*) mette i sorci fra le abominazioni degl' idolatri. Eliano racconta che l' acuto grido di un sorcio bastò a Fabio Massimo per dimettersi della dittatura.

Mirina, celebre regina delle Amazoni.

Mirina, moglie di Toante re di Lenno, e madre di Ipsipila.

Mirionimo, ovvero colui che ha mille nomi. (*b*) Così chiamavano Iside ed Osiride, perchè contenevano, dicevasi, sotto differenti nomi, quasi tutti gli Dei del paganesimo. Iside, se-

(*a*) Cap. XVI. v. 17.

(*b*) Da μυριος, *innumerabile*, ed ονομα, *nome*.

condo questi autori, era la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Minerva, Cibele, Venere, Diana, ed in una sola parola tutta la Natura. Così pure Osiride è Bacco, il Sole, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Api, Adone.

Mirmex, donna che godeva la grazia di Minerva a motivo della sua castità. Quando Cerere ebbe inventato la coltivazione delle biade, Minerva le insegnò a costruire un aratro, ma la giovane Mermex ne tolse via il vomere, e pretese di averlo essa stessa inventato. Minerva per punirla la cambiò in formica; ma Giove dai discendenti di lei fece nascere il popolo di Mirmidoni in forza della prece di Eaco.

Mirmidoni, popoli della Tessaglia de' contorni del fiume Peneo, i quali traevano la denominazione da uno de' loro re chiamato Mirmidone. Avendo la pestilenza devastato il paese e fatti perire quasi tutti gli abitanti, Eaco, che n' era il re, pregò Giove di far cessare un tal flagello, e di riparare alla devastazione che avea prodotta. Vide allora in sogno uscire dal fondo di una vecchia quercia un gran numero di formiche, le quali, a misura che comparivano, si trasformavano in uomini. Nella mattina seguente andarono ad avvisarlo, che i suoi stati erano più popolati di quel fossero prima della pestilenza. Favola fondata sulla parola greca (a) che significa formica, e si accosta a quella di Mirmidoni. Potrebbesi dire ancora, che questo popolo era simile a questo piccolo insetto, perchè in vece di abitare nelle città e ne' villaggi, se ne stava comunemente in campagna, non avendo altro ricovero che le cavità degli alberi, e gli antri. Eaco gli adunò, e stabilì loro delle dimore più comode e più sicure.

Mirra, da alcuni chiamata anche Smirna, era figliuola di Cimira e di Cencreide. Apollodoro, Antonino Liberale ed Igino dicono che il padre di Mirra era re degli Assirii, ed i due primi lo chiamano Thoas: però la tradizione più adottata è quella di Ovidio che lo nomina Cinira, e lo fa re di Cipro. Tutti questi mitologi sono concordi nel dire che Mirra arse del più colpevole amore pel proprio padre, e che le fu impossibile di resistere alla propria passione. Alcuni hanno detto che l'ira del Sole fu il principal movente dell' amore di lei: Igino pretende che quella sì ardente fiamma le sia stata inspirata da Venere, sdegnatasi perchè Cencreide aveva preferita la bellezza della propria figliuola a quella della Dea; oppure perchè Mirra stessa aveva detto che la sua capellatura era assai più bella di quella di Venere.

Alcuni dicono che Mirra affin di soddisfare la propria passione, aveva ubbriacato il padre suo, ed approfittando dello

(a) μυρμηξ, ovvero μυρμος, formica.

stato d'irragionevolezza cui l'aveva tratto, commise con esso lui l'incesto dal quale nacque Adone. Ovidio narra questa favola in diverso modo. Egli dice che Mirra combattè per quanto le fu possibile la propria passione, e non potendo vincerla aveva abbracciato il partito di appiccarsi. Difatti aveva ella già stretto al collo il laccio fatale, allorchè entrò nella stanza la nutrice di lei, la quale tagliò la corda, ne sciolse il nodo, strappò di bocca a quella infelice vittima il terribile segreto, e le promise tutta l'assistenza. Scelse essa il tempo in cui si celebravano le feste di Cerere, duranti le quali le donne non potevano avvicinarsi ai loro mariti, e propose a Cinira di procurargli per quel tempo la compagnia d'una giovinetta. Accettò Cinira la proposta, e Mirra per più notti si giacque col padre senza essere conosciuta. Finalmente egli volle vedere la sua favorita, prese una face, ed avendo riconosciuto la propria figliuola, colto d'improvviso orrore impugna la spada; ma Mirra gli sfugge e le tenebre la involano alla vendetta di lui. Il citato poeta dice ch'essa passò nell'Arabia, ove errò pel tratto di nove mesi: stanca finalmente ed oppressa dagli incomodi della gravidanza si fermò nel paese de Sabei ove fece la seguente preghiera. O Dei, se voi siete commossi dalla confessione che de' proprii errori fanno i colpevoli, io sento pur troppo di tutta meritar l'ira vostra, e non ricuso il castigo del mio delitto: ma affinchè io non divenga lo scandalo de' viventi, ove lasciarmi vi piaccia su questa terra; nè l'orrore delle ombre, se io scendo all'Inferno, fate con qualche prodigio che io sia dagli uni e dagli altri mai sempre divisa. Gli Dei esaudirono la sua prece, e la cangiarono nell'albero che porta il di lei nome e produce l'incenso. Il frutto del suo incesto si conservò, e crebbe nel tronco di quella pianta, che alla fine di nove mesi si aprì, e ne uscì un fanciullo che portò il nome di Adone. Questa favola è fondata sull'equivoco del nome di Mor ch'ella aveva, e che in lingua araba significa la mirra, come ancora su le afrodisiache virtù che gli antichi a quel profumo attribuivano. In quanto poi al delitto commesso da quella principessa, Ovidio è il solo che lo spinga sino all'incesto. v. *Cinira*, *Adone*.

Mirtea, soprannome di Venere, a cagione del mirto, che l'era consacrato.

Mirtillo, o Mirtilo, cocchiere di Oenomao re di Pisa, era egli stesso un uomo di considerazione, mentre le qualità di scudiere e di cocchiere in quel tempo erano onorevoli, e bene spesso i re medesimi, od altri principi della loro corte, guidavano i carri. I Greci lo credevano figliuolo di Mercurio e di Cleobula, senza dubbio perchè era molto destro ed ac-

corto. Guidava i cavalli del re con tanta destrezza, dice Pausania, che sulla fine della corsa arrivava sempre coloro che, per avere Ippodamia, osavano entrare in lizza con Enomao; il quale incontanente li trapassava col suo dardo. Mirtillo, divenuto anch'esso amante della principessa, e non osando contrastare col suo padrone, continuò le sue funzioni di auriga; ma dicesi che tradisse Oenomao in grazia di Pelope, dopo aversi fatto promettere che gli lascerebbe Ippodamia per una notte. Mirtillo condusse al proprio signore un carro il cui asse era tanto debole, che si ruppe alla metà della carriera, per la qual cosa Oenomao perì sotto i piedi de' propri cavalli. Pelope poscia sollecitato da Mirtillo di mantenergli la promessa, rimase tanto sdegnato del suo ardimento, che lo gettò dall' alto del suo naviglio in mare. Aggiungono che il suo corpo spinto dall' onde fu raccolto da' Feneati, che gli diedero sepoltura dietro il tempio di Mercurio suo padre; e celebrarono ogni anno il suo avviversario durante una intiera notte. Favellando in altro luogo Pausania di que' famosi disastri accaduti a' Pelopidi, aggiugne queste parole: se hanno pagata la pena del delitto di Pelope, e se i Mani vendicatori di Mirtillo gli hanno perseguitati fino a questo segno, bisogna confessare che nulla mostra tanto la verità di ciò che disse un giorno la Pitia ad uno che la consultava sopra un giuramento falso: *che chiunque spergiura, tira la collera del Cielo sopra i suoi figliuoli, e sopra i suoi discendenti.* v. *Pelope, Ippodamia, Oenomao.*

Mirto, arbusto odorifero e sempre verde, il quale era consacrato a Venere, per esserle stato un giorno di gran soccorso. Essendo la Dea sulla spiaggia del mare, dice Ovidio, (*a*) attenta ad asciugare i suoi belli capelli molli dal bagno, vide in lontano alcuni Satiri, truppa maligna e petulante che non suol rispettare chicchessia. Incontanente ella andò a nascondersi sotto alcuni folti mirti, che la tolsero affatto agli occhi loro. In memoria di questo fatto ella si affezionò a questo arboscello, e volle che le matrone nel bagno fossero coronate di mirto. v. *Neucratite.* Le corone di mirto si davano agli Dei Lari almeno nelle case un poco agiate, secondo Orazio. (*b*) In Atene le portavano i supplichevoli, i magistrati, ed i vincitori ne' giuochi istmici. Se dobbiam credere a Plutarco il mirto non portavasi giammai nel tempio della Buona Dea.

Miseno, figliuolo di Eolo, uno de' compagni di Enea, non ebbe mai uguale, dice Virgilio, nell' arte di suonare la tromba, e nell' eccitare col suono guerriero gli animi de' combattenti,

(*a*) Fast. Lib. IV.
(*b*) Lib. III. Od. 23.

Essendo al porto di Cuma, dove faceva risuonare i lidi coll' acuto fragore del suo stromento, osò sfidare il Dio del mare. Tritone, trombettiere di Nettuno, geloso dell' abilità di Miseno, lo afferrò, e lo gettò in mare. Enea avendone trovato il cadavere presso un promontorio, che prese poscia il suo nome, gli fece magnifici funerali, gl'innalzò un superbo monumento sul monte che fu chiamato dappoi il capo Miseno. Alcuni pretendono che Miseno sia stato sacrificato da Enea qual vittima per l' evocazione del padre.

Miseria, figliuola dell'Erebo e della Notte: gli antichi ne avevano fatta una Divinità.

Misericordia, in greco *Eleos.* I Greci ed i Romani aveano formata una Dea di questa virtù che dinota la indulgenza, la pietà, e la compassione. Ella avea in Atene ed in Roma degli altari, ed un tempio, il quale serviva di asilo ai miseri ed ai colpevoli perseguitati da' loro nemici, ed i privilegj del quale sussistettero lunghissimo tempo. Pausania parlando dell' altare della Misericordia che avea veduto in Atene, dice, che » la vita dell' uomo è accompagnata da tante disgrazie, da » tanti tormenti, che questa è la Dea che meriterebbe mag- » gior riverenza di ogni altra Divinità; tutte le nazioni del » mondo dovrebbero offrirle de' sacrifizj; perchè tutte le na- » zioni ne hanno un vicendevole bisogno. » All' altare della Misericordia ricorrettero gli Eraclidi, secondo Servio, quando Euristeo li perseguitava dopo la morte di Ercole.

Misia, soprannome di Venere e di Diana nella Laconia.

Misie, feste in onore di Cerere, che si celebravano per tre giorni, e nel terzo le donne scacciavano dal tempio tutti gli uomini ed i cani, e vi si racchiudevano per tutto quel giorno colle cagne. Queste feste presero il loro nome da Misia, argivo, il quale aveva edificato un tempio alla Dea nelle vicinanze di Pellene.

Misteri, cerimonie segrete che si praticavano in onore di certi Dei, ed il cui segreto non era noto se non se agli iniziati, i quali non vi erano ammessi che dopo lunghe prove. I misteri degenerarono sovente in infamie, le quali erano da religioso velo favorite, e si celebravano in grotte più atte a ricovrare i delitti, di quello che a celebrare delle religiose cerimonie. Ogni Divinità aveva i propri misteri particolari.

Misteri di Cerere. v. *Eleusinie*, e *Tesmoforie*. Aggiugniamo qui che era vietato il divulgarli direttamente o indirettamente, sotto pena della vita. Diagora Melio per averli divulgati, fu proscritto dagli Ateniesi, che promisero un talento a chi lo uccidesse, e due a chi lo prendesse vivo. Il poeta Eschilo fu in grandissimo pericolo per averne fatto qualche cenno in una delle sue tragedie.

MITOS.

Tom. IV. Pag. 135.

MITRA

Tom. IV Pag. 135.

Misteri di Mitra. v. *Mitra.*
Misteri di Priapo. v. *Priapo.*
Misteri di Samotracia, i quali furono portati a Troja da Dardano, e da Troja in Italia da Enea. Le Vestali erano incaricate, scrive Dionigi di Alicarnasso, di custodire questi misteri, de' quali elleno sole insieme col sommo sacerdote aveano cognizione. v. *Samotracia.*

Mitologia, ragionamento, o trattato sopra la favola; ed, in un senso più generale, sotto questo nome intendiamo non solamente la cognizione della favola, ma eziandio della religione pagana, de' suoi misteri, delle sue cerimonie, e del culto col quale onorava i suoi Dei, ed i suoi eroi. Tale si è il soggetto di questo Dizionario Mitologico. (*a*)

La mitologia degli antichi comincia dall' unione di Urano o del Cielo con la Terra, e finisce col ritorno di Ulisse in Itaca. Tutto questo periodo chiamavasi il *circolo mistico*, ossia *il corso di tutta la favola.*

Mitos, o Mite, *la favola.* Nell' apoteosi di Omero, la favola viene personificata in un giovane assistente ad un sagrifizio in qualità di camillo, che tiene in una mano un prefericulo, e nell' altra una specie di patera. Siccome la parola greca μυθος è mascolino, così hanno dipinto la favola come un giovane.

Mitra, antico Dio de' Persiani, sotto il qual nome onoravano il Sole, ed il Fuoco. Mitra, secondo essi, era nato da una pietra, lo che indica il fuoco, che esce dalla selce percossa. Desiderando egli d' aver un figliuolo, ed avendo avversione per le donne, dormì, scrive Plutarco, (*b*) con una pietra, e n' ebbe un figliuolo che chiamasi Diorfo. Questo Dio veniva qualificato col titolo d' invincibile, come apparisce da una iscrizione, *Al Dio Sole l' invincibile Mitra.* La qualità d'invincibile conviene molto bene al Sole, perchè nessuna cosa può trattenere il suo corso, o le sue influenze.

I Romani adottarono questo Dio de' Persiani, come fatto aveano di quelli di tutte le altre nazioni. Ad essi siamo debitori de' molti monumenti di Mitra che ci restano; perchè non abbiamo alcuna immagine persiana di questo Dio. Le sue più ordinarie figure rappresentano un giovine con frigio berretto, con tunica e manto, che esce ondeggiando dalla spalla sinistra. Egli tiene un ginocchio sopra un toro abbattuto, e tenendogli il muso colla mano sinistra, gl'immerge colla destra un pugnale nel collo; simbolo, dicono, della forza del Sole quand'entra nel segno del toro. La figura di Mitra si vede per ordi-

(*a*) Da μυθος, favola, e λογο, discorso.
(*b*) Nel suo Trattato de' Fiumi.

nario accompagnata da differenti animali, che sembrano aver relazione agli altri segni del Zodiaco. Quindi non c'è dubbio, che Mitra fosse un simbolo del Sole; che però Stazio in una invocazione che fa al Sole, si esprime in questa maniera. « O » Sole, siimi favorevole, o ch'io t'invochi sotto il nome di » Titano, o sotto quello di Osiride, oppure sotto quello di » Mitra, allorchè negli antri della Persia tu premi le corna » di un toro rubello, e che fa tutti gli sforzi per non se- » guirti. » I comentatori di Stazio su questo passo ci dicono, che i Persiani furono i primi ad onorare il Sole nelle caverne e negli antri: per dimostrare che questo pianeta talvolta si ecclissa; che il toro, le cui corna Mitra tiene afferrate con una mano, dinota la Luna, la quale, sdegnata di seguir suo fratello, va d'innanzi a lui, e nasconde la sua luce; ma il Sole con quest' azione violenta mostra la sua superiorità sopra quel pianeta.

Il culto di Mitra, prima di portarsi in Grecia od in Roma, era passato da' Persiani in Cappadocia, dove Strabone, che vi era stato, dice di avervi veduto un gran numero de' suoi sacerdoti. Questo culto fu portato a Roma al tempo della guerra de' pirati, secondo Plutarco nella vita di Pompeo, nell' anno di Roma 687, e vi divenne poscia famosissimo, specialmente ne' secoli bassi dell' impero.

Mitra, era, secondo Erodoto, anche il nome che i Persiani davano a Venere Urania.

Mitre, taluni ne fanno un Dio diverso da Mitra. Secondo la loro opinione Mitre era adorato dai Persiani, come il primo e il più grande degli Dei, e Mitra come il Sole e la Luna.

Mitriache, feste e misteri di Mitra. Questo Dio avea un ordine di sacerdoti chiamati *Patres sacrorum*, padri de' sacri misteri, ed avea altresì delle madri de' misteri sacri. Questi padri venivano ancora chiamati Lioni, e le madri Jene. Da questo nome di lione deriva quello di Leontiche dato alle Mitriache. Altri ministri di Mitra si chiamavano Coraci, ovvero Gerocoraci, che significa Corvi, o Corvisacri, d'onde le Mitriache furono dette eziandio Coraciche, e Gerocoraciche. I misteri di Mitra erano orribili, secondo i Santi Padri: « i loro padri, » dicono essi, fanno molti sacrifizj a Mitra, nè alcuno può » essere iniziato a' suoi misteri se non passa per molte sorte di » pruove asprissime, e se non si mostra come impassibile, e » di una imperturbabilità provata. Dicono esservi più di ot- » tanta sorte di supplizj per dove bisogna che passi, come per » gradi, per meritare l'iniziazione. Bisogna prima che passi a » nuoto una grande estensione di acqua per molti giorni; che » si getti nel fuoco; che passi lungo tempo nel diserto senza » mangiare; che venga battuto per due giorni intieri; che ne

» stia venti nella neve ec. e se dopo questa graduazione di » pruove restava ancora in vita, veniva iniziato a' misteri più » segreti. » Vi era un sommo sacerdote, che presiedeva a tutti gli altri, ed era persona di gran considerazione. Fra le altre cerimonie della iniziazione, mettevano un serpente nel seno di colui che voleva esser partecipe di questi misteri: ma Arnobio dice che questo serpente era d'oro. È noto che questo rettile che ripiglia ogni anno un nuovo vigore mutando di pelle, era uno de' simboli del Sole, il cui calore si rinnova nella primavera.

I misteri di Mitra erano abbominevoli, imperciocchè vi si sacrificavano delle vittime umane, come apparisce da un fatto che racconta Socrate nella sua Storia Ecclesiastica; cioè che i Cristiani di Alessandria avendo scoperto un antro chiuso da lungo tempo, nel quale, secondo la tradizione, si celebravano una volta le Mitriache, vi trovarono delle ossa e de' cranj umani, che essi cavarono per farli vedere al popolo di quella gran città. La festa principale di questo Dio era quella della sua nascita, che cadeva otto giorni prima delle calende di gennajo; volendo additare con ciò che il Sole dopo di essersi allontanato dal nostro emisfero, cominciava nel solstizio del verno ad avvicinarvisi. I Persiani, che non aveano tempio, celebravano le Mitriache nelle caverne, come aveano imparato dal loro legislatore Zoroastro, il quale, secondo Porfirio, fu il primo che scelse a tale effetto un antro bagnato da fontane, e coperto di verdura. I Romani ad esempio de' Persiani celebravano i medesimi misteri negli antri e nelle caverne, dove l'oscurità del luogo favoriva i maggiori disordini. Dai monumenti di Mitra scoperti in moltissimi luoghi, si può ragionevolmente conchiudere, che il suo culto si era sparso in tutto l'impero romano, e che vi durò moltissimo tempo, mentre se ne trovano ancora delle tracce fin nel IV. secolo della Chiesa.

Mneme, era una delle tre Muse, il cui culto fu stabilito, secondo Pausania, dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. Significa *memoria*, (a) come il nome di Mnemosina.

Mnemonidi, le Muse, figliuole di Mnemosina.

Mnemosina, o sia la Dea Memoria, era secondo Diodoro, della famiglia de' Titani, figliuola del Cielo e della Terra, e sorella di Saturno e di Rea. Se le accorda generalmente, al dire dello stesso autore, il primo uso di tutto quello che serve a richiamar la memoria delle cose delle quali vogliamo risovvenirci, e 'l suo nome lo indica abbastanza. Se le attribuisce ancora l'arte di raziocinare, e lo imporre de' nomi convenevoli

(a) Dal verbo μναομαι, mi ricordo.

a tutti gli esseri, di maniera che noi gl'indichiamo, e conversiamo con essi senza vederli. Giove, dice la favola, s'innamorò di Mnemosina; ed essendosi trasformato in pastore la rendette madre delle nove Muse, ch'ella partorì sul monte Piero, dal quale esse furono dette Pieridi. v. *Muse*.

Mnevi, toro consacrato al Sole nella città di Eliopoli in Egitto. Dopo Api teneva il primo posto fra gli animali che si onoravano in quel regno. Doveva egli essere di color nero e d'irto pelo.

Moiragete, soprannome sotto il quale Giove era adorato in Arcadia, in Elide ecc. siccome quello che dirige le Parche ed il Destino.

Mola, pasta di farina salata, colla quale stropicciavasi la fronte delle vittime prima di sgozzarle. Da ciò venne la parola *immolare*, la quale propriamente significa preparare la vittima al sagrificio.

Mole, Dee dei molinari. Erano credute figliuole di Marte, perchè questo Dio schiaccia gli uomini, come le mole fanno del frumento. Davasi eziandio il nome di mole alle statue colossali che s'innalzavano in onore degli Dei.

Moli. Essendo Ulisse sul punto di entrare nel palazzo di Circe, Mercurio gli andò incontro in figura di un giovane, e gli disse che quelli fra suoi compagni ch'erano entrati in quel palazzo, vi erano serrati come porci nelle stalle; e che la stessa sorte lo aspettava, quando non se ne guardasse. Nel tempo medesimo questo Dio gli fece vedere una pianta ch'è un ottimo preservativo contro ogni sorta d'incantesimo, la sbarbicò dalla terra, e gliene insegnò le virtù. « Quest'era, dice » Omero, una specie di pianta la cui radice era nera, e 'l fio» re bianco come il latte. Gli Dei la chiamano *moli*, ed è dif» ficile agli uomini il cavarla; ma gli Dei possono tutto ». Mad. Dacier comenta questa favola nella maniera seguente. » Mercurio è la ragione, il Dio delle scienze; e la pianta che » egli dà per preservativo è la istruzione e la sapienza: la » radice di questa pianta è nera, perchè i principj delle istru» zioni sono disaggradevoli ed amari... Ma il suo fiore è bian» co e dolce, perchè i frutti della istruzione sono dolci, grati, » e nudritivi. Mercurio dà questa pianta, perchè la istruzio» ne non può venire che da Dio: non la porta con se, ma la » piglia dal sito stesso dove si trova, per dinotare che dovun» que si trova Dio, si può ritrovare la istruzione, e la sapien» za, purchè voglia insegnarcela, e che noi siamo disposti ad » ascoltarlo, ed ubbidirgli. » Io dubito molto, che il poeta greco avesse in mente una morale così bella componendo questa favola. I botanici conoscono molte specie di moli, una fra le altre, che Gasparo Bavino chiama *Moli latifolium liliflo-*

rum, il quale tiene i fiori bianchi, ed una radice nera, ed è una specie di ruta selvatica.

Moliona. v. *Meliona*.

Molionidi, soprannome di due fratelli, Eurito e Cteato, ambidue figliuoli di Attore e di Moliona, o, secondo altri, di quest' ultima e di Nettuno, che li salvò dai colpi di Nestore coprendoli di una folta nube che gl' involò al furore di quel guerriero. Avevano due teste e quattro mani, ma un corpo solo, ed agivano di perfetta intelligenza. Ercole nella sua guerra contro di Augia, vedendo tutte le proprie misure rendute vane dal loro coraggio e dalla loro attività, andò ad aspettarli su la strada di Corinto, e tese loro degli agguati ove perirono.

Moloc, una delle principali divinità dell' oriente, che veniva rappresentata sotto la mostruosa forma di uomo e vitello. Sotto i piedi di questa statua aveano formate molte fornaci, nelle quali gettavano i fanciulli, vittime infelici di una barbara superstizione; e per impedire che non si udissero le loro grida, i sacerdoti di questo infame Dio battevano de' tamburi. Quest' era la gran Divinità degli Ammoniti, il Saturno del Cartaginesi, il Mitra de' Persiani. Moloc significa re. Anche gli Ebrei caddero spesso nel culto empio e barbaro di quest'idolo.

Molosso, soprannome dato a Giove; perchè presso i Molossi, popoli di Epiro, c' era un oracolo di questo Dio, che dava le risposte col mezzo delle quercie. v. *Oracolo*.

Molosso, figliuolo di Pirro e di Andromaca. Nell' Andromaca di Euripide, Ermione vuol far morire Molosso con sua madre, e profitta della lontananza del padre, per soddisfare alla sua gelosa rabbia; ma la vita di questo principe viene difesa dal vecchio Peleo. Dopo la morte di Pirro, il giovane Molosso fu costretto di cedere il trono ad Eleno, al quale alla fine succedette. Credesi che dal suo nome una parte dell'Epiro venisse chiamata Molossia, ed i suoi popoli Molossi. v. *Menelao*, *Andromaca*.

Molosso, uno de' cani di Atteone.

Momo, figliuolo del Sonno e della Notte, secondo Esiodo, passava fra i Greci ed i Romani per Dio de' motteggi e delle arguzie. Satirico all' ultimo eccesso, non lasciava sfuggire cos' alcuna; e gli stessi Dei erano l' oggetto de' suoi più pungenti scherzi. Momo, per esempio, trovava che dire, perchè gli Dei, formando l' uomo, non gli avessero fatta una piccola apertura nel petto, affinchè si potesse vedere nel cuore ciò che gli uomini pensano. Da questa maniera di riprendere i difetti altrui, Momo ha tratto il proprio nome. (*a*)

(*a*) μωμος, vuol dire *rimbrotto*.

Moneta, soprannome che si dava a Giunone, come alla Divinità che presiedeva alla zecca. Avea un tempio in Roma sotto questo nome, nel quale veniva rappresentata cogli stromenti della zecca, martello, incudine, tenaglie, e conio. Cicerone però ci dà un'altra origine di questo soprannome. « In un » gran tremuoto succeduto in Roma, dic' egli, (*a*) fu udita » nel tempio di Giunone una voce, che avvisava di sagrifica- » re in espiazione una scrofa gravida; e di là venne che que- » sto tempio si chiamasse il tempio di Giunone avvisatrice, » in latino *admonens* o *moneta* (*b*) ». Ma più abbasso soggiunge: « Dopo l'avvertimento che Giunone Moneta diede » d'immolare la scrofa gravida, di qual cosa mai ci ha av- » vertiti ?

Monocrepide, *che ha un solo stivaletto*, epiteto di Mercurio il quale imprestò uno de' suoi coturni a Perseo allorchè andò questo eroe a combattere le Gorgoni.

Montagne. Erano figliuole della Terra, secondo Esiodo. Quasi dovunque erano riguardate come luoghi sacri, e le più alte passavano presso i pagani per soggiorno di certe Divinità. I Sirj sconfitti dagl'Istraeliti dissero a Benadab loro re: sono stati più forti, perchè i loro Dei sono Dei delle montagne; ma combattiamoli nella pianura. (*c*) Le ninfe delle montagne si chiamavano *Oreadi*.

Montana, Diana delle montagne, soprannome convenevole ad una Dea che della caccia formava la sua occupazione principale; e questa è la ragione per cui la rappresentavano talvolta fra i dirupi.

Montino, Dio de' Romani, protettore delle montagne.

Montone. Gli abitanti di Tebe in Egitto non uccidevano mai montoni, anzi tributavan loro un culto, a riguardo di Giove Ammone ch' era rappresentato con una testa di montone. Dicevano altresì che nel combattimento degli Dei contro Giove questo Dio prese la forma di un montone e gli scacciò dall'Egitto. I Greci consacrarono il montone a Mercurio.

Morsa, una delle cinque Sirene.

Mopso, figliuolo di Apollo e di Manto figlia del famoso Tiresia, fu un indovino non meno famoso di suo avo; la sua abilità diede origine al proverbio: *più certo di Mopso*. Segnalò il suo talento all'assedio di Tebe, ma specialmente alla corte di Anfimaco re di Colofone ove superò Calcante. Meditando questo principe una spedizione importante, consultò questi indovini; Mopso non gli predisse che disgrazie, se poneva in esecuzione la sua impresa: Anfimaco si rivolse a Calcante, il

(*a*) Nel lib. II. de *Divinatione* cap. 45.
(*b*) Dal verbo *monere*, avvertire.
(*c*) Nel I. de' Re c. 10.

quale gli promise una segnalata vittoria. L'avvenimento giustificò Mopso, mentre il re fu totalmente disfatto: e Calcante vergognoso per avere così male indovinato, ne morì di dispiacere. Viene raccontata anche in altra maniera questa vittoria di Mopso. Egli propose a Calcante di dirgli quanti feti avesse nel corpo una scrofa, che a caso passava dinanzi ad essi; ovverò, secondo Esiodo, quanti fichi avesse un albero che gli additò. Calcante non potè indovinarlo, e Mopso non s' ingannò punto nel conto. Mopso dopo la sua morte fu onorato come un Semideo; ed ebbe un oracolo celebre a Mollé nella Cilicia. Plutarco nel suo Trattato degli oracoli che cessarono, narra che il governatore di questa provincia non sapendo cosa credere degli oracoli, perchè trovavasi circondato da increduli epicurei, che gli aveano cacciati molti dubbj nella mente intorno all'esistenza degli Dei, si risolvette, dice graziosamente lo storico, di mandare una spia presso gli Dei per sapere ciò che ne fosse. In tal divisamento ei consegnò al messo un viglietto ben sigillato per portarlo all' oracolo di Mopso. Questo messo passò la notte nel tempio, e vide in sogno un uomo molto ben fatto, che gli disse: *Nero*, senza aggiungervi altra cosa. Il messo portò questa risposta al governatore, che parve ridicola a tutti gli epicurei della corte; mà egli rimase sopraffatto dallò stupore, e, aperto il suo viglietto, mostrò ad essi le parole che c'erano scritte. *Ti sagrificherò io un bue bianco, o nero?* Dopo questo successo rimase per tutto il corso della sua vita divoto del Dio Mopso.

Morso, altro indovino, uno degli argonauti ch' esercitò le sue funzioni nel viaggio della Colchide. Era figliuolo della ninfa Clori e di Ampico, dal che viene qualche volta additato col nome di Ampicide. Dicesi che al ritorno da Colco andò a stabilirsi nell' Affrica vicino a Teuchira, nel golfo dove fu edificata Cartagine. Ivi si rendette tanto pregevole per la sua abilità nella divinazione, che dopo la sua morte gli abitanti gli prestarono onori divini, o gli stabilirono un oracolo, che per lungo tempo venne frequentato.

Morfeo, figliuolo del Sonno e della Notte, il primo de' Sogni, e 'l solo che annuncia la verità. Era, dice Ovidio, il più bravo di tutti gli altri per prendere l' andamento, le fattezze, l' aria, e 'l suono della voce di quelli che voleva rappresentare. Dicono comunemente che Morfeo sia il Dio del sonno, ma egli ne è soltanto il ministro. Quando Giunone, stanca dagli inutili voti che incessantemente le rivolgeva Alcione, moglie di Ceice, pel ritorno del proprio marito, vuol far sapere a quella principessa che più non vive il marito di lei, spedisce Iride al palazzo del Sonno, la Dea non si rivolse a Morfeo; ma al Sonno soltanto partecipa l'ordine della regina del

Cielo. Quel Dio allora risveglia Morfeo, siccome fra i sogni il più esperto, e gl'impose di andare per parte di Giunone ad avvisare Alcione della morte del suo sposo. (a) Questo Sogno non era che per gli uomini, ed avea per fratelli Fobetore, e Fantasio.

Morfo, soprannome di Venere, sotto il quale avea un tempio singolare in Lacedemone; anzi propriamente erano due templi, l'uno sopra l'altro. Quello di sotto era dedicato a Venere Morfo. La Dea vi si vedeva velata, ed avea le catene a' piedi. Dicevano, al riferire di Pausania, « che Tindaro era quel» lo che le avea poste queste catene, per dare ad intendere » quanto debba essere inviolabile la fedeltà delle mogli ver» so i mariti; altri dicevano, che ciò fosse per vendicarsi di » Venere, alla quale egli imputava la incontinenza ed i di» sordini delle sue proprie figliuole; ma io non lo posso cre» dere, soggiugne lo storico, perchè bisognerebbe essere in» sensato, per immaginarsi che uno si vendichi di una Dea » col rappresentarla in una statua di legno di cedro colle ca» tene a' piedi.

Moribondi. Gli antichi raccoglievano le ultime parole dei moribondi come profetiche, essendo persuasi che le loro anime sciolte per metà dai lacci del corpo vedessero già scopertamente l'avvenire.

Morte. Gli antichi della Morte hanno formata una Divinità, generata dalla sola Notte senza il concorso di alcun altro Dio. Le assegnano per fratello il Sonno; e con ragione, per esser ella veramente il gran sonno eterno, di cui il sonno de' viventi non è che una immagine. Essa venne considerata come l'implacabile nemica dell'umana specie, ed odiosa per sino agli Dei. Dai poeti greci, e specialmente da Esiodo le venne fissato il soggiorno nel Tartaro: Virgilio la pone davanti alla porta dell' Inferno: In que' luoghi fu da Ercole incatenata con legami di diamante, allorchè egli andò a liberare Alceste. Questa Deità era di rado nominata in Grecia, poichè la superstizione temeva di svegliare una idea disgustosa. Pausania ragiona di una statua della Notte, la quale teneva nelle braccia i suoi due fanciulli, il Sonno e la Morte, uno nero e l'altro bianco, uno che dorme affatto e l'altro che mostra di dormire, ed ambidue contraffatti. v. *Sonno*. Attribuivano tutte le morti subitanee alla collera di Apollo e di Diana; con questa differenza, che per conto del Dio mettevano quelle degli uomini, e per conto della Dea quelle delle donne; imperciocchè si persuadevano che fossero un effetto delle maligne influenze del Sole e della Luna. v. *Mut*.

(a) Il suo nome deriva da μορφη, forma, figura, apparenza.

La ripugnanza che provavano gli antichi artefici a dipingere la Morte, fu la sola cagione per cui non si sono esercitati su la seguente favola trasmessa da Ferecide, quantunque ella prestasse molto alla loro immaginazione. Sisifo., re di Corinto, nuovo Prometeo, fu ammesso al Consiglio degli Dei, ma senza godere le gloriose loro prerogative. Egli n' ebbe tosto il desiderio, e la prima a risvegliare la invidia di lui fu l' immortalità: quindi risolvette di tutto imprendere per acquistarla. Il mezzo più facile di una sicura riuscita parvegli quello d' incatenare la Morte. Abusò egli adunque della famigliarità nella quale viveva cogli Dei dell' Olimpo, trasse la Morte in un agguato, se ne impadronì, e la chiuse in ben custodito carcere. Essa vi languì lunga pezza: intanto Plutone vedeva deserto il proprio regno, e ne fece lagnanza col proprio fratello, il quale, avendo radunato il consiglio degli Dei, s' avvide della assenza della Morte, e s' informò della detenzione di lei: Marte ebbe l' incarico di liberarla. Sisifo lottò invano contra il Dio della guerra, fu vinto, e fu il primo a divenir vittima dell' antica sua prigioniera. Plutone fece di quell' audace un terribile esempio, condannandolo a portare incessantemente sull'alto di una montagna una enorme rupe, che, appena giunto su la sommità di quella, gli sfugge di mano e rotola nel fondo della valle. Sorprendente è la morale di questa allegoria: ella insegna all' uomo che i suoi sforzi saranno sempre vani ove respinger voglia il termine fissato dal Destino.

Morti, v. *Necisie.*

Mosche. Gli Acarnanj adoravano le mosche, secondo Plutarco. Gli abitanti di Accarona non le adoravano, ma offerivano dell' incenso al Dio che le scacciava. v. *Belzebut.* Anche i Greci aveano i loro Dei Cacciamosche. v. *Miagro.* Scrive Eliano, che le mosche si ritiravano da se stesse nelle feste olimpiche, e passavano di là dell' Alfeo, colle donne che stavano sull' opposta sponda. Soggiugne, che nel tempio di Apollo ch' era ad Azio, quando si avvicinava la festa, sagrificavano un bue, o un toro alle mosche, che le mosche si attaccavano al sangue della vittima, e quand' eran satolle si ritiravano; laddove le mosche di Pisa, si ritiravano da se stesse senza questo, mostrando la venerazione, secondo essi, che aveano per la Divinità. C' era pure un tempio in Roma, in cui, al riferire di Plinio, non entravano mai mosche; ed era quello di Ercole Vincitore.

Muliebre. Sotto questo titolo la Fortuna aveva un tempio fuori di Roma, nel luogo stesso ove Veturia e Volunnia avevano colle loro lagrime distornato il furore di Coriolano: ogni anno vi si faceva un sacrifizio cui presiedeva una romana matrona nominata a tale uffici o dalle donne.

Multimammia, soprannome di Diana Efesina, al dire di San Girolamo. Significa *di molte mammelle;* e di fatti per la quantità delle mammelle principalmente la Diana Efesina è distinta dalle altre Diane. L'attributo delle molte mammelle venne dato a Diana siccome simbolo della fecondità della terra.

Mummie, corpi imbalsamati che si traggono dagli antichi sotterranei di Egitto. Erodoto ci espone come s'imbalsamavano i corpi nella maniera più dispendiosa. Fatto che aveano uscire il cervello dalla testa, e votato il corpo dagl'intestini, lo lavavano con vino di palma, lo profumavano con aromati, lo riempivano di mirra pesta, non mai d'incenso. L'insalavano poi con nitro, e ve lo lasciavano per settanta giorni, dopo de' quali lavavano il corpo, lo avviluppavano in fasce di tela, e lo ungevano con gomma. In questo stato veniva deposto in una cassa, e lo collocavano in piedi appoggiato alla muraglia. In questa positura si ritrovano per ordinario. Oltre la prima fasciatura di tela a molti giri, evvene un'altra di sopra tutta dipinta e carica di geroglifici e di Dei egizj, non meno che la cassa che lo contiene.

Il nome di mummie si dà eziandio agli scheletri che si trovano sepolti sotto le mobili arene dei deserti della Libia, che furono diseccati dall'ardente calore del Sole, e con tal mezzo dalla putrefazione preservate.

Mundo, o Mondo, giovane cavaliere romano, il quale innamoratosi di Paolina dama romana, dopo di aver adoperato inutilmente tutti i mezzi per avere la sua corrispondenza, pensò, scrive lo storico Giuseppe nel Lib. XVIII. delle sue Antichità, di guadagnare i sacerdoti di Anubi, i quali fecero intendere a Paolina, che il Dio desiderava ch'ella si portasse a passare una notte nel suo tempio per essere egli innamorato di lei. La giovane, credendosi sommamente onorata dall'amore di una Divinità, cadde nella pania, non meno che suo marito, il quale in persona la condusse al tempio quella stessa sera. Alcuni giorni dopo l'imprudente cavaliere avendo incontrata Paolilina, ardì vantarsi di averne ricevuto i favori a suo dispetto, e le scuoprì il suo stratagemma. Paolina disperata dal vedersi ingannata da' ministri della religione, andò a gettarsi a' piè di Tiberio per dimandargli giustizia. Tiberio gliela fece, e buona; imperciocchè fece bruciar tutti i sacerdoti di Anubi, e strascinare la statua del Dio nel Tevere. Quanto al cavaliere, si contentò di esiliarlo.

Munichia. Diana avea un tempio sotto questo nome in un sobborgo di Atene, chiamato pure Munichia, dove si celebravano le feste dette *Munichie*, a' sei del mese munichio.

Munico, ebbe per padre Acamante figliuolo di Teseo, il quale essendo stato deputato a Troja per parte de' principi greci, si

MUSAGETE

Pag. 145.   Tom. IV

fece amare dalla giovane Laodice figliuola di Priamo, e la lasciò gravida di Munico. Quando fu presa Troja, Laodice ebbe cura di far sovvenire ad Acamante del pegno che le avea lasciato del suo amore; e 'l giovane Munico fu trasportato al campo de' Greci, e poscia in Atene; dove diede il suo nome al sobborgo Munica, ed al porto del medesimo nome

Murcia, Dea della infingardaggine, la quale dicono che avesse un tempio in Roma sul monte Aventino. Era la Dea favorita dalle donne, al riferire di Plutarco; ma io credo, ch' egli confonda questa Divinità con Venere soprannominata Murzia.

Murtea, o Murzia, soprannome dato a Venere a motivo del mirto, che l' era consacrato.

Musa, è lo stesso che *Lara*.

Musagete, ovvero il condottiero delle Muse. Questo nome fu dato ad Apollo, perchè lo rappresentavano sovente accompagnato da queste dotte sorelle. Ercole ebbe lo stesso soprannome perchè, dicesi, purgando la terra dai mostri che la desolavano, procurava alle Muse qualche riposo. Il culto di quest'Ercole Musagete fu portato dalla Grecia a Roma da C. Fulvio, che gli edificò un tempio nel Circo Flaminio, dov' erano altresì le nove sorelle. Egli le mise sotto la protezione di Ercole, poichè l' eroe dee colla propria protezione favorire il riposo delle Muse, e le Muse debbono celebrare la virtù dell' eroe. L' Ercole Musagete viene contrassegnato da una lira ch' ei tiene da una mano, mentre coll'altra appoggiasi sulla clava.

Muscario, soprannome di Giove, e significa lo stesso che Apomio.

Muscello. Lo scoliaste di Aristofane riferisce che avendo un oracolo ordinato ad un certo Muscello di edificare una città in quel luogo in cui lo cogliesse la pioggia in un tempo sereno, questo pover' uomo si disperava per non poter mai ubbidire l' oracolo, sapendo bene che non era possibile che cadesse pioggia senza nuvole. Un giorno ch' era in Italia, e passeggiava molto inquieto, una donna ch' era con lui si mise a piagnere, ed a versare torrenti di lagrime: il cielo era allora tutto netto e sereno; perlochè Muscello non lasciò di prendere queste copiose lagrime per la pioggia della quale gli avea voluto parlare l' oracolo, ed in quel sito fabbricò una città del suo nome.

Muse, Dee delle scienze e delle arti, celebri presso i poeti, erano figliuole di Giove e di Mnemosina, secondo Esiodo. Quando stavano nell' Olimpo, cantavano le meraviglie degli Dei. Esse conoscevano il passato, il presente, e 'l futuro: e non c' era cosa che più rallegrasse il Cielo, quanto le loro voci e concerti. Secondo Pausania a principio non vi furono che tre Muse, il culto delle quali fu stabilito in Grecia dagli Aloidi, i quali diedero loro i nomi di Melete, Mneme, ed Aede, cioè a

dire Memoria, Meditazione, e Canto: dal che riesce agevole il giudicare, che dando questi tre nomi alle Muse, altro non fecero che personificare le tre cose principali che servono a comporre un poema. Esiodo è il primo che ne numeri nove.

Varrone assegna una ragione particolare di questo numero di nove.» Volendo la città di Sicione, dice egli, onorare quel-
» le tre Muse ordinò a tre scultori di fare ciascuno di essi tre
» statue per metterle nel tempio di Apollo, ed offerire a questo
» Dio quelle che fossero le meglio lavorate. Ma essendosi in-
» contrato che tutte erano ugualmente belle, si credette di do-
» verle tutte adottare. Piacque ad Esiodo d' imporre il nome
» ad ognuna di queste statue. Non è dunque stato Giove, con-
» tinua Varrone, che abbia generate nove Muse, ma furono
» tre scultori che le hanno lavorate: nè convien dire che quel-
» la città avesse ordinato di farle pel motivo che taluno di que-
» gli abitanti le avesse vedute in sogno, o perchè si fossero a
» lui presentate in siffatto numero; ma perchè non vi sono se
» non se tre sorta di suoni o maniere di cantare, cioè quella
» della voce e senza strumento; quella del fiato, colle trombe
» e coi flauti; e quella della pulsazione, colle cetre, co' cim-
» bali ed altri simili strumenti. » v. *Pierie*.

Diodoro assegna alle Muse un'altra origine. Osiride, dic'egli, amava l'allegria, e dilettavasi del canto e della danza; però avea sempre seco una truppa di musici, fra i quali trovavansi nove figliuole istrutte in tutte le arti che tengono qualche relazione alla musica; e per questa ragione i Greci le han chiamate Muse: esse venivano condotte da Apollo fratello del re. Il Clerc nelle sue annotazioni sopra Esiodo, crede che la favola delle Muse sia originata da' concerti musicali che Giove avea istituiti in Creta, i quali erano composti di nove cantatrici: che quel Dio non è stato tenuto per padre delle Muse se non se pel motivo che fra Greci egli è il primo che abbia avuto un regolato concerto; e che le hanno assegnata Mnemosina per madre, perchè la memoria è quella che somministra la materia de' versi e de' poemi.

La opinion comune ammette dunque che vi sieno nove Muse, nominate da Esiodo con quest'ordine, Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope, la più dotta delle altre. « Le fanno presiedere, dice an-
» cora Diodoro, ciascuna a diverse arti, come alla musica,
» alla poesia, alla danza, a' cori, alla astrologia, ed a molte
» altre. Sono dette vergini, perchè le virtù dell'educazione
» sono inalterabili (non ve n'è, si può dire, una, a cui varj
» autori non abbiano assegnati de' figliuoli.) Sono chiamate
» Muse da una voce greca (*a*) che significa *spiegare i mi-*

(*a*) μυειν, istruire di cose segrete.

» *steri*, per aver elleno insegnato agli uomini delle cose im-
» portanti, ma che non sono alla portata degl' ignoranti. Di-
» cono che in ciascuno de' loro nomi proprj si contenga una
» particolare allegoria ; *Clio*, per esempio, è stata così chia-
» mata, perchè coloro che vengono lodati con versi acquista-
» no una gloria immortale; *Euterpe* , a cagione del piacere
» che la dotta poesia procura a quelli che l'ascoltano; *Talia*,
» per dire ch' essa fiorirà sempre ; *Melpomene*, per significare
» che la melodia s' insinua fin nel fondo dell' animo degli u-
» ditori ; *Tersicore*, per additare il piacere che traggono da'
» loro studj quelli che hanno imparate le belle arti ; *Erato*,
» sembra indicare che le persone dotte si acquistano la esti-
» mazione e l' amicizia di tutti ; *Polinnia* , avverte col suo
» nome, che molti poeti son divenuti illustri pel gran nume-
» ro d' inni che hanno consacrati agli Dei. Nominando *Ura-
» nia* ci sovveniamo, che quelli che sono istrutti da essa, in-
» nalzano le proprie contemplazioni , e la loro gloria anche
» fino al Cielo. Finalmente la bella voce di *Calliope* le ha
» fatto dare questo nome per insegnarci, che l' eloquenza al-
» letta la mente , e strascina seco l' approvazione degli udi-
» tori ». Si vedranno delle altre allegorie nell'articolo di cia-
scheduna delle Muse.

Le Muse furono non solamente chiamate Dee, ma ne ven-
nero loro altresì largamente tributati gli onori. Si offerivano
loro de' sacrifizj in molti luoghi della Grecia e della Macedo-
nia : nell' Accademia di Atene aveano un altare, sul quale si
sacrificava sovente. Il monte di Elicona nella Beozia era ad
esse consacrato , ed i Tespj vi celebravano ogni anno una fe-
sta in loro onore, nella quale distribuivansi de' premj pe' mu-
sici. Roma avea altresì due templi delle Muse nella prima re-
gione della città , ed un altro delle Camene nella medesima
regione. Ma nessuno le ha tanto onorate quanto i poeti, i quali
non mancano mai d' invocarle nel principio de' loro poemi ,
come Dee capaci d' inspirar loro quell' entusiasmo che è tan-
to essenziale alla loro arte.

Si chiamano le Muse presso i poeti indifferentemente Ca-
mene , Eliconiadi , Parnassidi , Aonidi , Citeriadi, Pieridi ,
Pegassidi , Ilissidi , o Illissiadi, Tespiadi , Libetridi , Ardali-
di , Castalidi , Ippocrenee , Aganippidi ec.

Nel dar fine a questo articolo notiamo che *Clio* presiede
alla storia ed alle odi; *Melpomene* regna su la tragedia; *Talia*,
alla commedia ed ai divertimenti; *Euterpe*, al flauto ed agli
strumenti da fiato, e la sua giurisdizione estendesi alla mu-
sica istrumentale ; *Tersicore* ha inventata l'arpa, e presiede
alla danza ed a' giuochi ; *Erato* diè vita al liuto ed alla lira,
e presiede alle galanti o erotiche poesie ; *Calliope* è la sovra-

na de' canti nobili e sublimi, e presiede all' eloquenza ed alla poesia epica; *Urania* presiede all' astronomia; *Polinnia* è la Dea della musica vocale e della rettorica.

Musee, feste che celebravano i Tespj sul monte Elicone in onore delle Muse.

Musica. Minerva Musica avea preso questo nome da una statua che Demetrio le avea fatto fare, dove i serpenti della Gorgone, quando erano percossi, mandavano un suono come una cetra.

Musico, soprannome di Bacco, amico del canto e di sovente unito alle divinità del Parnaso.

Mut, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Plutone, ovvero alla Morte, a cui prestavano un culto particolare a Cadice.

Muta, Dea del silenzio, la stessa che Lara. I Romani le facevano de' sacrifizii per impedire la maldicenza.

Mutino, Muto, Mutus, soprannome di Priapo.

N

Nabo, o **Nebo**. Divinità degli Assirj e de'Cananei, che avea il primo posto dopo Bel, o Baal. Il Vossio crede che Nabo fosse la Luna, come Bel era il Sole.

Nafte, droga colla quale Medea stropicciò la veste e la corona da lei spedita a Creusa.

Naide, madre del centauro Chirone, secondo Plinio.

Naide, ninfa del monte Ida, sposò Capi dal quale fu renduta madre di Anchise.

Naide, ninfa marina, figliuola di Teti e dell'Oceano, che, secondo alcuni, fu madre di Glauco, Dio marino, e di Lelège padre di Eurota.

Naide, ninfa del Mar rosso, la quale trasformava in pesci tutti coloro che ne ottenevano i favori, e che fu, ella stessa, cangiata in pesce da Apollo.

Najade, ninfa che, secondo alcuni autori, era la madre di Priapo.

Najadi, ninfe che presiedevano alle fonti ed a' fiumi. Le dipingono ordinariamente in atto di versar acqua da un' urna, o pure portanti una conchiglia in mano. Offerivansi loro de' sagrificj; i quali consistevano alle volte in capre ed agnelli immolati con libazioni di vino, miele, ed olio; per lo più però si contentavano di presentar loro del latte, delle frutta, e de' fiori. Erano divinità campestri, il culto delle quali non si estendeva fino alle città. Erano chiamate figliuole di Giove. Strabone le conta nel numero delle sacerdotesse di Bacco, ed alcuni le fanno madri de' Satiri. Priapo aveva una Najade per madre. Si distinguevano le Najadi (*a*) in Najadi potamidi, ed in Najadi linnadi. v. *Potamidi*, *Limnadi*, *Crenee*, *Pegee*, *Ninfe*.

Nanea, era la Diana de'Persiani, ovvero il nome di Diana presso que'popoli. Nella Sacra Scrittura vien fatta menzione dei sacerdoti di Nanea. Dicono che fosse la stessa Divinità che Anitide.

Nanna, v. *Lalla*.

Nape, uno de' cani di Atteone, generato da un lupo.

Napee, ninfe che presiedevano, secondo alcuni, a'boschi ed alle colline; secondo altri, alle valli ed ai prati. Il Vossio crede che fossero le ninfe delle valli solamente, perchè cava il loro

(*a*) Questo termine deriva da *ναω*, scorrere.

nome da una parola greca (a) che significa *luogo umido*, come sono le valli. Si prestava ad esse il medesimo culto che alle Najadi.

NARCE, il più grande de' Centauri.

NARCEA, soprannome sotto il quale Minerva aveva un tempio in Elide consacrato da Narceo.

NARCEO, figliuolo di Bacco e della ninfa Fiscoa. Si rendette potente in Elide, e fu il primo che istituisse in quel paese de' sagrifizj a Bacco, cosa che forse gli ha portato il nome di figliuolo di Bacco, o perchè si applicò molto alla coltura delle viti. Siccome la sapienza è l' anima del buon governo, così quando vide assodata la sua autorità fabbricò un tempio a Minerva, alla quale diede il suo nome.

NARCISO, giovane di somma bellezza dotato, figliuolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, vale a dire di qualche abitante delle vicinanze di questo fiume situato nella Beozia. Siccome riuniva in se le attrattive di ambo i sessi, così fu indistintamente amato da' giovani e dalle donzelle: ma egli era sì insensibile e di tanta vanità pieno, che niun oggetto fu capace di piacergli. Avendo un giorno veduta la propria immagine nelle acque di una fontana, ne divenne in tal guisa amante, che non potendo allontanarsi dallo specchio che formava quella limpid' onda, nè godere l' oggetto dell' amor suo, giacchè inutilmente sforzossi di afferrare la propria immagine immergendo nella fonte le braccia, di rabbia e disperazione si uccise. Conone dice che dal sangue che sgorgò dalle sue ferite nacque un fiore bianco e giallo cui venne dato il nome di lui. Siccome avea sempre mostrato del disprezzo per tutte le donne che aveano concepito dell' affetto per lui, fu detto che l' amore stesso fu quello che si vendicasse della sua indifferenza, col farlo innamorare di se medesimo. Questa follia l' accompagnò, dice la favola, fin nell' Inferno, dove continua a mirarsi nelle acque dello Stige. Ovidio aggiunge che la ninfa Eco perdutamente di lui s'invaghì, e che i disprezzi ricevuti la obbligarono a ritirarsi nel fondo degli antri, ove di lei non restò che la voce. Lo stesso poeta dice che le Najadi e le Driadi gli avevano preparato un rogo, e che mentre che stavano per prendere il corpo di lui, non trovarono se non se il fiore testè citato. Pausania aggiugne al racconto di questa favola, che gli sembra poco verisimile. » Qual apparenza, dic' egli, evvi mai che un uomo sia così » privo di senno, che s' innamori di se medesimo, come si » può divenire amante di un' altra persona, e che non sap» pia distinguere l' ombra dal corpo? Perciò evvi un' altra

(a) ναπος, ovvero ναπη; luogo embroso.

» tradizione, a dir il vero men nota, ma che però ha i suoi
» fautori. Dicono che Narciso avesse una sorella gemella, che
» gli rassomigliava perfettamente, che avea le stesse fattezze,
» la stessa capigliatura, e sovente ancora si vestivano l'uno
» come l'altro, ed andavano alla caccia insieme. Narciso di-
» venne amante della propria sorella; ma ebbe la disgrazia
» di perderla. Dopo siffatta afflizione, datosi in preda alla
» melanconia, si portava sovente sul margine di un fonte,
» le cui acque erano limpide come un cristallo, dove si com-
» piaceva guardarsi, non già che non sapesse essere la sua
» ombra quella che vedeva, ma perchè mirandola gli pareva
» di veder sua sorella, la qual cosa recava al suo dolore
» qualche sollievo.... Quanto al fiore che chiamasi narciso,
» egli è anteriore a questa avventura; imperciocchè lungo
» tempo prima che Narciso fosse nato, la figlia di Cerere rac-
» coglieva de' fiori in un prato, quando fu rapita da Pluto-
» ne, ed i fiori che raccoglieva, e de' quali Plutone si servì
» per ingannarla, erano, secondo Pamfo, de' narcisi, e non
» già viole.

Narciso, fiore caro alle Divinità infernali, dice Sofocle, dopo la disgrazia accaduta al giovanetto Narciso. Offerivansi alle Furie delle corone e delle ghirlande di narciso; perchè, secondo il comentatore di Omero, le Furie intormentivano gli scellerati, secondo l'etimologia del termine *narciso*.

Nascione, Nascio, o Natione, Dea che presso i Romani presiedeva al nascer de' bambini, ed era invocata dalle donne onde ottenere parti felici. (a)

Natale, soprannome dato a Giunone, perchè presiedova al giorno della nascita.

Natura, Divinità che presso i poeti talora è madre, talora figliuola, e talora compagna di Giove. Gli Assirj l'adoravano sotto il nome di Belo; i Fenicj, sotto quello di Moloc; gli Egizj, sotto quello di Ammone; gli Arcadi, sotto quello di Pane, vale a dire dell'unione di tutti gli enti. La Diana Efesina ed i suoi simboli altro non significavano che la Natura, e tutte le sue produzioni. Gli antichi filosofi credevano che la Natura fosse il Dio dell'universo, o sia l'unione di tutti gli esseri. Gli Egizj la dipingevano sotto l'immagine di una donna coperta di un velo: sopra una medaglia dell'imperatore Adriano è indicata per mezzo di una donna con le mammelle piene di latte ed un orologio in mano.

Naulo, o Nolo, moneta che ponevasi nella bocca dei morti per pagare Caronte. v. *Caronte*.

(a) Da *nasci*, nascere.

Naupidama, figliuola di Anfidamante, dalla quale il Sole ebbe Augias.

Nauplio, figliuolo di Nettuno e di Amimone una delle Danaidi, fu re dell'isola di Eubea. Avendo preso in moglie la bella Climene, secondo Apollodoro, ne ebbe molti figliuoli, fra i quali fu Palamede, uno de' principi greci che si portarono all'assedio di Troja. La disgraziata sua morte, che fu l'effetto degli artifizj di Ulisse, accese nel cuore di Nauplio il più gran desiderio di vendetta. Si mise dunque a scorrere tutta la Grecia, trasse nella dissolutezza la gioventù, insieme alle mogli de' principali capi dell'armata greca che assediava Troja, sperando con ciò di seminare fra quella gioventù l'odio e la discordia, ben persuaso che quelli non avrebbero mancato di uccidersi fra loro, ed in tal guisa sarebbe stata vendicata la morte di Palamede. Dopo l'assedio di Troja, ritornandosene l'armata greca, fu assalita da una terribile borrasca, la quale ne disperse una parte, e gittò il rimanente sulle spiagge di Eubea. Avutone Nauplio l'avviso, fece accendere di notte de' fuochi fra gli scogli da' quali è circondata l'isola, con intenzione di tirarvi le greche navi e vederle fra quegli scogli perire. Di fatti i legni si ruppero, buona parte dell'equipaggio si annegò; e quelli che con somma fatica guadagnarono terra, furono vittima della vendetta di Nauplio. Ma l'autor principale della morte di Palamede sfuggì la vendetta di Nauplio, perchè fu spinto dalla tempesta in alto mare, della qual cosa ebbe tanto dispiacere Nauplio, che si andò a gettare nelle onde, secondo Igino. Nel catalogo degli Argonauti vien fatta menzione di un Nauplio, e molti dubitano che sia lo stesso che il padre di Palamede. I figliuoli di Nauplio ereditarono l'odio del padre contro i capi della spedizione di Troja, e si unirono ad Egisto per sostenerlo contro Agamennone; e quando Oreste attaccò il tiranno, questi accorsero in suo ajuto. Ma Pilade sostenne i loro attacchi, mentrechè l'amico suo era alle mani con Egisto, egli uccise.

Nauprestidi, soprannome delle sorelle di Priamo, figliuole di Laomedonte, Etilla, Astioche, Medesicasto, le quali approdando in Italia abbruciarono le loro navi.

Nausicaa, figliuola di Alcinoo re de' Feaci, era, dice Omero, perfettamente simile alle Dee, e per le qualità dell'animo, e per quelle del corpo. Minerva ispirolle una notte di portarsi nel giorno seguente al fiume colle sue donne per lavarvi le sue vesti. Ulisse, che solo si era salvato da un naufragio, avendo preso terra nell'isola de' Feaci, si era coricato sulla sponda del fiume, ed oppresso dalla stanchezza vi si era addormentato. Allo strepito che fecero le donne di Nausicaa, ri-

svegliossi, ma era ignudo affatto, e tanto sfigurato dalla schiuma del mare, che le compagne della principessa ne rimasero spaventate, e si diedero alla fuga. Ma Nausicaa, assicurata da Minerva, l'aspettò senza timore. Ulisse le parlò di lontano, le dimandò degli abiti per coprirsi, e pregolla d'insegnargli la strada per portarsi alla città. Nausicaa chiamò le sue donne, mandò degli abiti ad Ulisse, ed ella medesima lo condusse al palazzo del re suo padre; ma consigliollo di allontanarsi da lei nell'accostarsi alla città; e di seguirla di lontano per prevenire le maldicenze, se l'avessero veduto seco lei. Ulisse non arrivò al palazzo reale che verso la sera, fu presentato al re da Nausicaa, che per la sua bella presenza avea concepiti sentimenti molto favorevoli per lui. « Piacesse » agli Dei, diceva ella, alle sue donne, che il marito a me desti- » nato, somigliasse a questo forestiere, ch'ei volesse fermarsi » in quest'isola, e vi ci fosse felice. » Vogliono alcuni autori che si maritasse poi con Telemaco figliuolo di Ulisse, e che ne avesse un figliuolo.

Nausitoe, una delle Nereidi.

Nausitoo, figliuolo di Nettuno e di Peribea, fu padre di Alcinoo re di Feacia.

Naute, uno de' compagni di Enea. Minerva gli avea ispirata la sapienza, dice Virgilio, ed ella stessa si avea presa la cura di istruirlo. A lui era stata affidata la cura del Palladio; e Diomede dopo averlo rapito, temendo la collera di Minerva, restitui la sua statua a Naute, che la trasportò in Italia. Questa è la ragione per la quale i suoi discendenti furono sempre incaricati della cura di vegliare alla custodia di questo tesoro, ed al tempo di Augusto godevano dello stesso onore. Naute passava anche per indovino. Quando le navi di Enea furono bruciate nel porto d'Italia, Naute avvisò Enea che questa disgrazia era accaduta per l'odio di Giunone, la quale voleva impedire che i Trojani approdassero in Italia: ed esortollo a star costante contro la fortuna contraria. v. *Palladio*.

Nave. Quando una nave era costrutta, presso la più remota antichità eravi l'uso di consacrarla con religiose cerimonie: essa veniva posta sotto la protezione di qualche Divinità, l'immagine della quale vedevasi sopra la poppa. Eranvi altresì delle altre figure, come quella di una Chimera, di una balena, di un toro ecc. D'ordinario le si dava il nome di una di quelle figure.

Navio. v. *Accio*. Io aggiugnerò in questo luogo qualche cosa a quello che ho detto di quest'augure. Cicerone nel primo libro *de Divinatione* narra, che Accio Navio, essendo ancor giovane, fu ridotto per la sua povertà a guardare i porci; e che a-

vendone perduto uno, fece voto, se lo ritrovava, di offerire agli Dei il più bel grappolo di uva che vi fosse in tutta la estensione della sua vigna; ed avendolo ritrovato, rivolgendosi a mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna; dove dopo aver diviso l'orizzonte in quattro parti, e dopo di aver avuti in tre il presagio degli uccelli contrario, finalmente nella quarta, che restava, scoprì un grappolo d'uva di una meravigliosa grossezza. Questo fatto giunse fino all' orecchie di Tarquinio, che volendo sperimentare ciò che sapesse in materia di augurio, gli ricercò se la cosa alla quale egli pensava potesse farsi. Navio prese il suo augurio, e rispose che far si poteva; ed avendo detto Tarquinio, che pensava se potesse tagliare una selce con un rasojo, l'augure sul fatto ne fece la pruova alla presenza del re e di tutto il popolo, e la selce fu tagliata in due parti. Questo fu cagione che Tarquinio ritenesse Navio per suo augure, e che dopo quel tempo tutto il popolo s'indirizzasse a lui per ogni piccola occasione. Cicerone dopo aver riferita questa cosa nel primo libro sopraccitato, la confuta con queste parole. « Non mi parlate » punto della selce di Accio Navio, le favole non debbono aver luogo nelle quistioni di filosofia. »

Naxo, o Nasso, una delle Cicladi. Bacco vi aveva un tempio tutto di marmo, ove si celebravano le sue Orgie con molta solennità, e ciò perchè in ogni tempo vi si raccolsero vini squisiti. v. *Arianna*.

Nealce, o Nealice, pittore celebre dell'antichità, del quale Plinio (*a*) narra un fortunato accidente. Avendo Nealce dipinto un cavallo in uno de' suoi quadri, e non potendo riuscire a fargli a suo talento la schiuma che esce dalla bocca di questo animale quando è riscaldato, gettò per dispetto il pennello contro il suo lavoro. Vide con istupore, che in un momento l'accidente avea prodotto quello che l'arte non avea potuto eseguire in molto tempo. Fu detta la stessa cosa di Protogene, il quale voleva dipingere la schiuma ch'esce dalla bocca di un cane.

Nealenia, Divinità della quale si sono ritrovate molte statue nell' isola di Valcheren in Zelanda nel 1646, con iscrizioni che additavano il suo nome. Ella trovasi ora sedente, ed ora in piedi, sempre giovane, con una veste che la cuopre da capo a piedi. I simboli che la circondano, sono per ordinario un cornucopia, delle frutta che porta nel suo grembo, un paniere, ed un cane. Si sono ritrovati de' monumenti di questa Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto che Nealenia altro non fosse che la Lu-

(*a*) Lib. 35, cap. 11.

NEALENIA

Tom. IV. Pag. 154

na nuova; Altri, che sia una delle Dee Madri, Divinità campestri, alle quali convengono tutti i simboli che l' accompagnano. Qualche volta si trova Nettuno accompagnato con questa Dea, cosa che fa supporre ancora, che fosse una Divinità marittima, e che venisse invocata per ottenere una felice navigazione.

Neanto, figliuolo di Pittaco tiranno di Lesbo, avendo comperato da' sacerdoti di Apollo la lira di Orfeo, ch' era stata depositata nel tempio di questo Dio, credette che bastasse toccarla per tirar dietro di se gli alberi ed i sassi; ma non trasse che i cani i quali se gli scagliarono addosso, e lo sbranarono.

Necessita'. Dea adorata come la più assoluta Divinità, alla quale Giove stesso era costretto di ubbidire. Nella cittadella di Corinto c'era un piccolo tempio dedicato alla Necessità ed alla Violenza, nel quale non era permesso a chicchessia l'entrarvi fuorchè a' ministri di queste Dee. La Necessità viene sovente presa da' poeti per lo Destino, e per la Fatalità cui essa ubbidisce. In questo senso dicevano che le Parche erano figliuole della fatale Necessità. Anche i filosofi confondevano le Parche col Destino, con la Necessità, con Adrastea e con Nemesi.

Necisie, feste solenni dei Greci in onore degli estinti. Tanto i Greci quanto i Romani immaginavansi che le ombre uscissero dal Tartaro onde essere presenti alle loro feste, e che le porte ne fossero aperte sino a tanto che durava la solennità. In quel tempo era sospeso il culto delle altre Divinità, chiusi i loro templi, ed evitavasi di celebrare maritaggi durante lo spazio di que' funebri giorni.

Necromanzia, specie di divinazione, col mezzo della quale pretendevano di evocare i morti per consultarli su l'avvenire, mediante il ministero dei Mani che facevano rientrare le anime degli estinti ne' loro cadaveri, o facevano comparire a coloro che li consultavano la loro ombra, o il loro simulacro. La pitonessa fece comparire l'anima di Samuele a Saulle coll' arte della necromanzia, scrive un comentatore della Sacra Scrittura. (a)

Neda ed Itome venivano tenute da'Messenj per nudrici di Giove; e con questa considerazione diedero il loro nome al fiume Nede l'una, ed al monte Itome l'altra.

Nebra, Dea amata dal Sole che la rendette madre di due figlie, Fetusa e Lampezia, le quali furono da lei spedite ad abitare l'isola Trinacria, ed a custodire le mandre del padre loro.

Nefalie, festa dei Greci, chiamata la festa delle persone sobrie.

(a) Questo termine deriva da νεκρος, morto, e μαντεια, divinazione.

Gli Ateniesi la celebravano offerendo un semplice beveraggio d'idromele al Sole, alla Luna, all'Aurora, a Venere.

Nefele, seconda moglie di Atamante, re di Tebe, che lo rendette padre di due figli chiamati Frisso ed Elle. Siccome andava essa soggetta a frequenti accessi di pazzia, il re ripigliò Ino sua prima moglie. I figli di Nefele ebbero parte alla disgrazia della propria madre. v. *Frisso*.

Nefelim, nome che significa tanto giganti che assassini; quindi si può credere che i giganti de' quali parla sovente la favola, altro non fossero che malandrini, che infestavano spesso il paese, dove facevano il loro soggiorno. Ritroviamo un tal nome dato alle volte a' Centauri, a' quali conveniva benissimo in ambedue le maniere.

Nefte, moglie di Tifone. Vivendo troppo famigliarmente con Osiride suo cognato, eccitò la gelosia del marito e cagionò le guerre che ebbero luogo tra i due fratelli, e che terminarono colla morte di Osiride. Plutarco dice che Nefte pel terrore che ebbe nel sentire che il marito aveva scoperta l'amorosa sua pratica, partorì innanzi tempo un figliuolo, e questo fu Anubi.

Neftide, veniva presa fra gli Egizj, secondo Plutarco, ora per Venere, ed ora per la Dea Vittoria. Mettevano alle volte la testa di questa Neftide sopra i sistri, de' quali facevano uso ne' misteri d'Iside.

Negromanzia. v. *Necromanzia*.

Neleo, celebre re dell'antica Messenia, nacque di Tiro figliuola di Salmonea e di Creteo figliuolo di Eolo, che veniva detto per soprannome Nettuno. Essendo stato esposto fin dalla sua nascita, fu trovato da alcuni pastori, i quali ne presero cura, finchè, fatto grande, si fece riconoscere dalla madre, e si mise in possesso con suo fratello Pelia degli stati che avea ereditati da Salmonea in Elide. Neleo lasciò Jolco per sottrarsi alle persecuzioni di Pelia, e ricovrossi presso Afareo suo congionto, il quale non solamente gli diede ricovero ne' proprj stati, ma gli rilasciò eziandio tutta la spiaggia marittima ove Neleo fondò Pilo, che divenne così fiorita sotto il suo regno, che Omero la chiamava per eccellenza la città di Neleo. La sua grande ricchezza consisteva allora, secondo Pausania, nell'aver quantità di buoi e di cavalli. Neleo ne avea fatti venire moltissimi dalla Tessaglia per farli moltiplicare nel suo nuovo stato. Le sue stalle si facevano vedere come una curiosità. Quando fu bene stabilito, si portò ad Orcomena per isposar Clori figlia di Amfione, dalla quale ebbe dodici figliuoli, che accrebbero molto la sua potenza. Orgoglioso per una famiglia così numerosa, osò di far la guerra ad Ercole, e collegarsi con Augia contro questo eroe; ma vide saccheggiata

Pilo, e rimase ucciso egli medesimo con undici suoi figliuoli. Il giovane Nestore fu il solo risparmiato, e posto in possesso del regno paterno, per non essere stato di consenso cogli altri fratelli. Alcuni assegnano per causa della guerra di Ercole contro Neleo, ch' egli ed i suoi figliuoli aveano ricusato di espiare Ercole della uccisione di Ifito che avea commesso. Neleo vien computato fra gli Argonauti.

Neleo, figliuolo di Codro, e fratello di Medone, privato del trono di Atene in forza dell' oracolo che pronunziò a favore di suo fratello, andò a fondare una colonia nel territorio di Mileto, e per assicurarne l' esistenza fece trucidare i Milesj, e diede le donne di quelli a' propri soldati.

Nelo, una delle Danaidi.

Neme, o Nemea, figliuola di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una città dell' Argolide.

Nemea, città celebre ne' tempi eroici, e per la vittoria di Ercole contro un lione terribile, e pe' giuochi nemei. In un bosco vicino a Nemea narrano che c'era un lione di una straordinaria grossezza, il quale faceva un guasto orribile nel paese. Ercole, mandato in età di sedici anni siccome guardiano di mandre, assalì questo lione contro il quale lanciò inutilmente tutti i dardi che aveva nella sua faretra, essendo impenetrabile la pelle di quello animale; e spezzò sopra di esso la sua clava coverta di ferro, o, come vogliono alcuni, tutta di ferro. Finalmente dopo molti inutili sforzi, saltò adosso al lione, lo sbranò colle proprie mani, e gli trasse colle proprie unghie la pelle, la quale servì poscia di scudo, e di vestimento a quell' eroe. Tale si fu la prima delle dodici imprese di Ercole.

Nemei. I giuochi Nemei erano fra i più famosi della Grecia, e vogliono che fossero istituiti da Ercole, dopo aver ucciso il lione di Nemea in memoria della sua vittoria. Vuole Pausania, che Adrasto uno de' sette capi della prima guerra tebana ne fosse l' autore. Altri narrano, che per onorare la memoria del giovane Ofelti, ovvero Archemore figliuolo di Licurgo, i sette capi argivi celebrassero questi giuochi. v. *Ipsipile*. Altri finalmente pretendono, che fossero consacrati a Giove Nemeo. Qualunque sia stata la loro origine, egli è certo che si celebravano nella Grecia ogni tre anni; gli Argivi ne facevano le spese, e n' erano i giudici, assistendovi in abito di duolo, per mostrare l' origine di essi giuochi. Non vi furono a principio che due esercizj, cioè i combattimenti equestri ed i ginnici; poi vi ammisero tutte le altre sorte di ginnastici esercizj. I vincitori sul principio venivano coronati di ulivo, cosa che durò fino al tempo delle guerre contro i Medi. Una rotta che gli Argivi ricevettero in questa guerra, fece cangiare l' ulivo

in aspodillo, erba funebre. Questa è la ragione per cui i giuochi nemei passarono per giuochi funebri.

Nemeo, soprannome di Giove preso dal culto ch' eragli renduto a Nemea. Questo soprannome eragli comune con Ercole.

Nemeonico, nome che davano al vincitore de' giuochi nemei. Pindaro nel suo terzo libro gli ha renduti immortali. (a)

Nemerte, o Nemertide, era l' ultima delle Nereidi nella numerazione che ne fa Esiodo. Era figliuola di Nereo e della ninfa Doride.

Nemesee, feste in onore di Nemesi. Erano funebri, perchè supponevano che Nemesi prendesse sotto la sua protezione i morti, e vendicasse le ingiurie che si facevano a' loro sepolcri.

Nemesi, o Nemese, Divinità, che, secondo Igino, erano figliuole dell' Erebo e della Notte. Narra Pausania, che Alessandro il grande cacciando sul monte Pago fu condotto dalla caccia vicino al tempio delle Nemesi. Assiderato e stanco, avendo ritrovato un sito sulla sponda di una fonte, ivi coricatosi si addormentò. Mentre dormiva gli apparvero le Nemesi, e gli ordinarono di fabbricare una città in quel luogo medesimo, e di trasferirvi gli abitanti di Smirne. Essendone avvertiti questi popoli spedirono incontanente a Claros per consultare l'oracolo su quello avessero a fare: la risposta fu che sarebbero felicissimi se andavano ad abitare il monte Pago di là del Melete; per la qual cosa cangiarono dimora. Credesi che le Nemesi fossero le stesse che l' Eumenidi. Le rappresentavano colle ali, ed erano in gran venerazione a Smirne.

Nemesi, secondo Esiodo, era figliuola dell' Oceano e della Notte, e, secondo Igino, figliuola della Giustizia. Divinità formidabile che dall' alto de' Cieli, assorta in una arcana eternità, osservava tutto ciò che aveva luogo sulla terra, vegliava in questo mondo pel castigo de' colpevoli, e nell' altro con estremo rigore li puniva. Severi, ma giusti erano i suoi castighi, e niuno poteva sottrarsi a' suoi colpi. Questa Divinità, sovrana de' mortali, giudice delle secrete cagioni che li facevano operare, comandava eziandio al cieco Destino, ed a suo beneplacito faceva uscire dall' urna di quel Dio i beni ed i mali. L' antichità le assegnò delle ali, che mostravano la prestezza, colla quale seguiva tutti gli uomini per esaminare le loro azioni. La dipignevano altresì con una ruota per dinotare, che girava per così dire da per tutto, onde osservare tutto ciò che si faceva nell' universo.

Avea Nemesi in Ramno, terra dell' Attica, un tempio celebre. « Fra tutte le Divinità questa è quella che più si sde-

(a) Da Nemea, e νικη, vittoria.

NEMESI.

Tom. IV. Pag. 158.

» gna della insolenza degli uomini, scrive Pausania, il qua-
» le soggiugne: Dicesi che la sua collera si fece soprattutto
» sentire a' Persiani che sbarcarono a Maratona. Quei bar-
» bari, alteri per la loro potenza, disprezzavano le ateniesi
» falangi, e credendo d'incamminarsi a sicura vittoria, avea-
» no già fatto trasportare del marmo da Paro per innalzare
» un trofeo sul campo di battaglia; ma quel marmo servì ad
» un uso ben diverso. Fidia se ne servì per lavorare una sta-
» tua di Nemesi che fu eretta in Ramno. La Dea porta sul ca-
» po una corona sormontata da cervi e da piccole vittorie;
» nella sinistra mano tiene un ramo di pomo, e nella destra
» una tazza, nella quale sono rappresentati degli Etiopi ».

La statua di Nemesi Rannusia era assai bella: alta dieci cubiti, e di un solo pezzo. Vuole Plinio che lo scultore sul principio l'avesse abbozzata per una Venere: che due discepoli di Fidia, Agoracrite ed Alcamene, aveano ambidue lavorato a gara per fare una Venere per Atene. Terminate che furono le statue, gli Ateniesi per favorire Alcamene loro concittadino, diedero la preferenza alla sua statua sopra l'altra di Agoracrite Pario, benchè quest'ultimo vi fosse meglio riuscito. Sdegnato Agoracrite di una tale ingiustizia, la vendette con patto che non dovesse restare in Atene, e che portar dovesse il nome di Nemesi, quindi fu collocata in Ranno. v. *Rannusia*.

Alcuni antichi poeti fanno Nemesi madre di Leda. Nemesi, dicono eglino, per liberarsi dalle importune ricerche di Giove, fuggì per mare e per terra, e si mascherò sotto varie forme; ma finalmente, per una forza maggiore, Giove la rendette madre, prima di Castore e Polluce, poscia di Elena. Dice Pausania, che secondo l'opinione comune Elena era figliuola di Giove e di Nemesi, e che Leda non era che la sua balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione, rappresentò Leda in tal maniera sulla statua di Nemesi, che mostrava di condurre Elena a questa Dea. v. *Elena*.

Nemesi ebbe altresì un culto stabilito in Roma, e le sagrificavano nel Campidoglio; e quando i Romani partivano per andare alla guerra, aveano costume di offerire un sagrifizio a questa Dea, e di dare in onor suo uno spettacolo di gladiatori, per dimostrare che essi mai non intraprendevano ingiuste guerre. Ma allora Nemesi veniva presa per la fortuna, che dee accompagnare e favorire i guerrieri; cosa che viene confermata dalla ruota che accompagna alle volte le sue statue. Il nome stesso di Nemesi significa il potere della fortuna, *vis fortunae*, dice l'abate Banier, senza però addurne la pruova. (a) v. *Adrastea*.

(a) Nemesi viene piuttosto da νεμεσαω, essere sdegnato.

Nemestrino (*a*) Divinità che presiedeva a' boschi, e che veniva considerata come il capo delle Driadi, Amadriadi, Fauni, Satiri, ed altre Deità abitanti de' boschi.

Nemorali, feste che si celebravano nella selva Aricina in onore di Diana Aricina.

Nemorense, sopraunome di Diana Aricina.

Nenia, Dea de' funerali, la quale veniva onorata particolarmente da' vecchi. Non si principiava ad invocarla se non quando l'infermo entrava in agonia. Questa Dea avea un picciol tempio fuori delle mura di Roma. Essa presiedeva ai lugubri canti in onore de' trapassati: e chiamavansi ancora *Nenie* le canzoni di duolo, le arie lugubri, che si cantavano nella pompa de' funerali. Queste canzoni, nelle quali si esprimeva il dolore delle persone viventi alla morte de' loro amici o parenti, erano per ordinario ripiene di sciocchezie e di bagattelle, ond'è che il termine di Nenie viene preso sovente per cose da nulla negli autori. v. *Gialemo*.

Neocori, sacerdoti greci, che noi oggidì chiameremmo sagristani, che aveano cura di adornare i templi, e di tenere in buono stato gli utensili de' sagrifizj. Coll' andar de' tempi quest' uffizio divenne considerabilissimo. Secondo il Vaillant, i Neocori da principio non aveano altra cura che quella di scopare il tempio; (*b*) salendo poscia in un grado maggiore, n' ebbero la custodia. Pervennero finalmente alle dignità più elevate; sagrificavano per le vite degl' imperadori, come insigniti del sommo sacerdozio. Si trovano de' Neocori col titolo di Pritani, nome di governo, e con quello di Agonoteti, cui spettava il dispensare il premio ne' giuochi pubblici. Fino alcune città, specialmente quelle nelle quali c'era qualche tempio famoso, come Efeso, Smirne, Pergamo, e Magnesia, presero il titolo di Neocoro.

Neomenie, feste che celebravansi ogni novilunio. (*c*) Il desiderio di aver de' bei giorni introdusse le feste delle Neomenie presso tutt'i popoli del mondo. I Romani prendendo dai Greci l'idea di questa solennità, al nome di Neomenie sostituirono quello di Calende.

Neomeri, Nereide.

Neotera, *novella Dea*, titolo che prese Cleopatra coll' abito d' Iside, quando Marc' Antonio prese il nome ed il trono di Bacco.

Neottelemie, feste in onore di Neottolemo.

Neottolemo, ossia *nuovo soldato*. Così chiamavasi Pirro figlinolo di Achille. Questo principe col pretesto di vendicare la

(*a*) Da *nemus*, bosco.
(*b*) *Neocoro* deriva da νεος, ovvero ναος, tempio, e κορεω, scopo.
(*c*) Da νεος, nuova, e μηνη, Luna.

morte di suo padre, della quale era stata cagione Apollo nell'assedio di Troja, volle saccheggiare il tempio di Delfo; ma i Delfi lo prevennero, e lo uccisero nel tempio medesimo; ed in memoria di questo avvenimento, istituirono una festa chiamata le *Neottolemie*. In seguito onorarono questo principe come un eroe. v. *Pirro*.

Nepente, pianta di Egitto, della quale Omero dice che si servisse Elena per calmare la tristezza de' suoi ospiti, e far porre in dimenticanza i loro travagli. Essendo a tavola Telemaco vicino a Menelao, e udendo ragionare de' casi di suo padre Ulisse, si mise a piagnere, e tutti i convitati fecero lo stesso. La bella Elena per ricondurre la gioia nella brigata, « si » pensò, dice il poeta, una cosa che servì molto a proposi- » to. (a) Mescolò nel vino una polvere (b) che aveva la virtù » di sopire il dolore, calmare la collera, e far obbliare tut- » t'i mali. Colui che ne avesse preso in bevanda non avrebbe » gettata una sola lagrima in tutta quella giornata, quan- » d'anche gli fossero morti il padre e la madre, che fosse sta- » to ammazzato alla sua presenza suo fratello, o l'unico suo » figliuolo, e che l'avesse veduto cogli occhi proprj: tale si » era la virtù di questa droga, che le avea data Polidamna » moglie di Tonide re di Egitto.... Mescolata ch'ebbe Elena » questa droga mirabile nel vino, disse a' convitati: Il Gran » Giove mescola di beni e di mali la vita degli uomini, per- » chè il suo potere non ha limiti; godete dunque al presente » del piacere della mensa, e divertitevi col narrare storie che » possono rallegrarvi; io sarò la prima a darvene l'esempio » ec. » È da osservarsi che Nepente non è il nome della pianta, ma un epiteto, che significa rimedio contro la tristezza ed il dolore. Molti autori, come Diodoro, Teofrasto, e Plinio, prendono questo passo di Omero storicamente ed alla lettera: e parlano sempre della Nepente, come di una pianta che nasce in Egitto, e della quale Omero esagera le virtù. Diodoro scrive che a tempo suo, cioè a quello di Augusto, nel quale i Romani facevano gran commercio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre delle bevande, le quali non solamente facevano dimenticare tutt'i dispiaceri, ma che acchetavano le più vive passioni, ed i maggiori trasporti di ira; e soggiugne, che si servivano con buon successo di una pianta chiamata Ellenio, probabilmente dal nome di Elena, ch'egli crede essere il Nepente di Omero, ed a cui attribuisce la stessa virtù di rallegrare e dissipar la tristezza, quando si prende col vino. Madama Dacier, dopo Plutarco,

(a) Odiss. Lib. 4.
(b) Νηπενθές τε ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων.

Ateneo, Macrobio, e Filostrato, dice, che questa droga altro non è che i piacevoli racconti ch' ella fece ai convitati; poichè non c' è cosa più atta a far dimenticare a' più afflitti il soggetto delle loro lagrime, quanto un racconto fatto a tempo, ben inventato, e che al tempo ed alle persone si addica.

Nereidi, figliuole di Nereo e di Dori, le quali formavano una delle famiglie delle ninfe marine. Esiodo ne contà cinquanta, delle quali ecco i nomi. Agave, Altea, Anfitrite, Autonoe, Cimo, Cinatolege o Cimatolago, Cimodoce, Cimotoe, Dinamene, Dori, Doto, Eione, Erato, Eucrate, Eudora, Eunice, Eulimene, Eupompa, Evagora, Evarne, Ferusa, Galatea, Galene, Glauce, Glauconome, Ipponoe, Ippotoe, Laomedia, Liagora, Lisianassa, Melita, Menippe, Nemerte, Nesea, Neso, Panope, Pantoporia, Pasitea, Polinome, Pronoe, Proto, Proto seconda, Protomedia, Psamate, Sao, Spio, Talia, Temisto, Tetide. Apollodoro ne nomina quarantacinque; Igino quarantanove; Omero nell' Iliade ne conta solo trentatrè: cioè Attea, Agave, Armatia, Anfinome, Anfita, Apsaudes, Alia, Callianassa, Callianira, Cimodoce, Cimotoe, Climene, Dexamene, Dori, Doto, Dinamene, Ferusa, Galatea, Glauce, Iera, Ianassa, Gianira, Limnoria, Mera, Melite, Nemerte, Nesea, Oritia, Panope, Proto, Spia, Talia, Toa. Questi nomi per altro, tratti quasi tutti dalla lingua greca, convengono molto bene a'Divinità del mare; poichè esprimono le onde, i flutti, le tempeste, la calma, le spiagge, l'isole, i porti ec. Le Nereidi più celebri sono Anfitrite e Tetide. Fu dato poi il nome di Nereidi alle principesse che abitavano in alcune isole, ovvero sulle spiagge del mare, o pure che si rendettero famose colla navigazione. Fu dato ancora a certi pesci del mare, che hanno presso a poco la parte superiore del corpo simile a quelle d' una donna. Plinio dice che al tempo di Tiberio fu veduta sulla spiaggia del mare una Nereide, quale ce la rappresentano i poeti.

Le Nereidi aveano de' boschi sacri in molti luoghi della Grecia, specialmente sulla spiaggia del mare. Offerivasi loro in sagrifizio latte, mele, ed olio, e qualche volta ancora delle capre. La Nereide Doto, dice Pausania, avea un tempio celebre a Gabala.

Nereo, Dio marino più antico di Nettuno, era, secondo Esiodo, figliuolo dell' Oceano e di Teti, secondo altri, dell' Oceano e della Terra. Ce lo rappresentano come un vecchio pacifico e di dolce aspetto, che amava la giustizia e la moderazione: era peritissimo nell' arte di conoscere l' avvenire, e predisse a Paride le disgrazie che il rapimento di Elena dovea cagionare alla sua patria. Insegnò ad Ercole dov' erano i pomi d' oro, ch' Euristeo gli avea ordinato di cercare. Egli volle, dicono,

prendere varie forme per non dar questo schiarimento al principe greco; ma l'eroe lo ritenne finchè ripigliò la sua prima figura. Apollodoro ci dice, che faceva la sua dimora ordinaria nel mare Egeo, dov' era circondato dalle sue figliuole che lo divertivano co'loro canti e colle danze. Avea sposato Dori sua propria sorella, ed i poeti hanno spesso preso Nereo per l'acqua medesima, (a) come dinota il suo nome. Questo Nereo può essere stato qualche principe renduto famoso sul mare; e così sperimentato nell'arte della navigazione, che andassero a consultarlo da ogni parte su' pericoli de' viaggi marittimi. Natale Conti ha creduto, che Nereo fosse l'inventore della idromanzia; e che perciò venga rappresentato come un grand' indovino, ed una Divinità delle acque.

Neriene, o Nerione, moglie di Marte, originariamente Dei dei Sabini, il cui nome significa dolcezza: ingegnosa allegoria indicante che anche la guerra non deve allontanarsi dalle regole della umanità che ne scema gli orrori.

Nerina, Nerita, o Neverita, Dea del rispetto e della venerazione.

Nesea; una delle Nereidi, che Virgilio dà per compagna a Cirene madre di Aristeo. Il suo nome significa *la nuotatrice*. (b)

Nesso, centauro, celebre figliuolo di Issione e di una nuvola, fu ucciso da Ercole per aver voluto rapire Dejanira. Il centauro tratto a morte inzuppò la propria tunica nel suo sangue e ne fe' dono a Dejanira, assicurandola che era un mezzo sicuro per richiamare Ercole ai proprii doveri, ove fosse divenuto amante di altra donna. Dejanira vi prestò fede; ma quello era un potente veleno che privò di vita quell' eroe. v. *Issione*, *Centauri*, *Dejanira*.

Nesteo, digiuno istituito a Taranto in memoria che essendo la città assediata da'Romani, quelli di Reggio per somministrar loro de' viveri, stabilirono di astenersi dal mangiare ogni dieci giorni; ed in questa maniera provvedettero alla città, che fu liberata dall' assedio. I Tarantini per lasciare una memoria tanto dell' estremità, nella quale erano ridotti, quanto del buon uffizio prestato loro da' Reggiani, istituirono questa festa e digiuno. (c)

Nestore, uno de' dodici figliuoli di Neleo, non avendo preso parte nella guerra che suo padre e suoi fratelli fecero ad Ercole in favore di Augia, restò solo di tutta la sua famiglia, e succedette al padre nel regno di Pilos. Era molto avanzato in età quando si portò all'assedio di Troja, dove comandava ai Messenj. Ivi si rendette degno di somma ammirazione per la

(a) Da ναιρος, che significa corrente, ovvero, secondo altri, da νευσαι, nuotare.

(b) Da νεω, io nuoto.

(c) Νηστις, ch' è a digiuno.

saggezza de' suoi consigli e per la dolce sua eloquenza. Avendo un giorno Ettore sfidato tutti i Greci a battaglia, veggendo Nestore che alcuno non si presentava per combattere contro il principe trojano, esclamò (*a*) » Ah sommo Giove, perchè non son io nel fiore della giovanezza com' era quando i Pilj ed i popoli d'Arcadia si facevano una guerra crudele sulle rive del Celadone. Il forte Ereutalione compariva come un Dio alla testa delle milizie di Arcadia, e sfidava tutti i più valorosi, nè alcuno osava farsegli innanzi. Vergognoso, e stanco de' suoi insulti, benchè fossi il più giovane dell' armata, mi avanzo per combatterlo; egli sprezza la mia giovanezza: ma io lo combatto con tanta audacia, che finalmente, secondando Minerva i miei sforzi, abbatto a'miei piedi questo tremendo nemico. Perchè dunque non ho io le forze, che aveva nella mia fiorita gioventù? Ettore mi vedrebbe ben tosto volargli incontro per misurarmi con lui «. I rimbrotti del vecchio furono di tanta forza, che nove principi greci si presentarono incontanente. Nestore racconta in altro luogo (*b*) i successi, che ebbe ne' suoi primi anni, nella guerra de'Pilj contro gli Elei; ma nell'assedio di Troja non intervenne che per dare consigli, come afferma Omero (*c*), essendo l'uomo più eloquente del suo secolo: tutte le parole che uscivano dalla sua bocca, erano più dolci del mele, piene di verità, e mostravano la sua grande saggezza.

Avea già vedute Nestore due età di uomini, continua il poeta, e regnava sulla terza generazione. Erodoto, ed altri autori calcolano una età di un uomo, o una generazione, trent' anni in circa, e per essi non c'è cosa di straordinario nella lunga vita di Nestore, che può avere oltrepassati i novant'anni. Cosa che si giustifica colla data delle cose da Nestore vedute; imperciocchè egli stesso dice ch' era giovanetto nella guerra de' Lapiti contro i Centauri; e che non ostante era allora in istato di dar consigli: poteva dunque aver allora venti anni: sessanta presso a poco se ne calcolano fra la guerra de' Lapiti e la presa di Troja; ond'è che Nestore all' assedio di questa città poteva avere oltrepassati gli ottant' anni. Ma Ovidio fa dire a Nestore: » Nessuno ha vedute tante cose com'io; poichè ho già vissuto due secoli, ed ora corre il terzo ». Ed Igino aggiugne, che Nestore godette di una vita così lunga per beneficenza di Apollo, il quale volle trasferire sopra di lui tutti quegli anni de' quali erano stati privati i figliuoli di Niobe fratelli di sua madre Clori. Da questa favola ha tratta l'origine la usanza de' Greci, quando volevano augurare

(*a*) Iliad. Lib. VII.
(*b*) Ibi. lib. XI.
(*c*) Ibi. lib. I.

NETTUNO

Tom. IV. Pag. 165.

ad alcuno una lunga vita, il desiderargli gli anni di Nestore.

Nettare; nome che i poeti assegnavano alla bevanda degli Dei. Ganimede fu rapito per versare il nettare a Giove. Quando aveano fatta l'apoteosi di alcuno, dicevano che allora beeva il nettare nella tazza degli Dei.

Nettunali, feste di Nettuno, che si celebravano in Roma a' ventitrè di luglio. Erano differenti delle Consuali, benchè anche queste fossero in onore della stessa Deità.

Nettuno, Dio del mare, dei fiumi, e delle fontane, era, secondo Esiodo, figliuolo di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone. Avendolo Rea partorito, lo nascose fra uno stuolo di pastori dell'Arcadia, e diede ad intendere a Saturno di aver posto al mondo un polledro, che gli diede da divorare. Pausania raccontando questa favola, soggiugne queste parole notabili, le quali ci fanno conoscere come pensavano le persone di giudizio del paganesimo: « Al principio della mia opera » dic'egli, quando aveva da riferire favole di tal sorta inven» tate da Greci, io le ritrovava ridicole e spregevoli, ma oggi» di penso diversamente. Io credo che i sapienti della Grecia » ci abbiano ascose della verità molto importanti sotto certi » enimmi; e che quanto narrano di Nettuno sia di questa na» tura. Sia come si voglia la faccenda, per quanto spetta agli » Dei, bisogna attenerci a ciò ch'è stabilito, e ragionarne » come ne favella il comune degli uomini. »

Nettuno, fu uno de' principi Titani, che nella divisione del mondo fatta da' tre fratelli, ebbe per sua porzione il mare, le isole, e tutti i luoghi che vi sono vicini; e per questa ragione venne considerato come Dio del mare. Secondo Diodoro, Nettuno fu il primo che s'imbarcasse sul mare coll'apparecchio di un' armata navale, mentre Saturno gli avea dato il comando della sua flotta, colla quale ebbe sempre cura di arrestare tutte le imprese de' principi Titani, ed impedire gli stabilimenti che far volevano in qualche isola: e quando Giove suo fratello, ch'ei servì sempre fedelmente, ebbe costretti i nemici a ritirarsi ne' paesi occidentali, li serrò così da vicino, che non poterono più uscirne; e questo diede motivo alla favola di dire, che Nettuno teneva i Titani rinserrati nell'Inferno, ed impediva loro il muoversi.

I poeti diedero il nome di Nettuno alla maggior parte de' principi sconosciuti, che arrivarono per mare a stabilirsi in qualche nuovo paese, o pure che regnavano in alcune isole, o che si fossero renduti famosi sul mare colle loro vittorie, od anche col favorire il commercio. Da ciò hanno avuto origine tante storie sopra Nettuno, tante mogli, tante amanti, tanti figliuoli che sono stati attribuiti a questo Dio, tante metamorfosi, e tanti rapimenti che gli attribuiscono.

Narra Apollodoro, che sotto il regno di Cecrope, volendo ognuno degli Dei scegliersi una città ed un paese dove venisse particolarmente onorato, Nettuno giunse primo nell' Attica, e battendo col suo tridente in terra, ne fece scaturire un mare. Minerva vi arrivò dopo, ed in presenza di Cecrope piantò un ulivo, che si vede ancora, dice Apollodoro, nel tempio di Pandrosa. Queste due Divinità a cagione delle loro beneficenze contendevansi tra loro il possesso dell' Attica; e Giove assegnò loro per giudici i dodici grandi Dei, i quali assegnarono Atene e tutta l'Attica a Minerva. Nettuno incontrò una contesa simile colla stessa Dea pel territorio di Trezene, al riferire di Pausania, il quale soggiugne che Giove li mise d'accordo dividendo quest' onore fra l' uno e l'altra, cosicchè onoravano Minerva sotto il nome di poliade, e Nettuno sotto quello di re; e posero sulle loro monete da una parte un tridente e dall' altra una testa di Minerva. Fuvvi ancora un'altra differenza fra Giunone e Nettuno per la città di Nicene. v. *Inaco*; e fra il Sole e Nettuno a motivo di Corinto. v. *Istmo*. Quanto alla favola che narra, ch' essendo stato scacciato Nettuno dal Cielo insieme con Apollo per avere cospirato contro di Giove, s' impiegò a fabbricare le mura di Troja per servizio di Laomedonte, aggiugne poi, che essendo restato deluso della pattuita mercede, si vendicò della perfidia di quel re coll' abbattere le mura di quella città. v. *Laomedonte*, *Apollo*.

Questo Dio ebbe per moglie Amfitrite; ma gli assegnano moltissime amanti, di alcune delle quali ecco i nomi: Amimone, Alope, Menalippa, Alciona, Ippotoe, Chiona, Medusa, Celena, e molte altre.

Nettuno è stato uno degli Dei più venerati dal paganesimo. I Libj lo consideravano come la loro Divinità maggiore: in Grecia ed in Italia, specialmente ne' luoghi marittimi, ebbe un gran numero di templi eretti in onor suo, delle feste e de' giuochi, in particolare gl' istmici e quelli del circo in Roma, gli furono specialmente consacrati sotto il nome d'Ippio; perchè c' erano delle corse de' cavalli. I Romani medesimi avevano tanta venerazione per questo Dio, che oltre le Nettunali, che celebravano in onor suo nel mese di luglio, gli avevano ancora dedicato tutto il mese di febbrajo, per pregarlo anticipatamente di essere propizio nella primavera a' naviganti che si disponessero a mettersi in mare. Ciò che c' era di singolare si è, che siccome supponevano che Nettuno avesse formato il primo cavallo, così i cavalli ed i muli, coronati di fiori, se ne stavano in ozio duranti le feste di questo Dio, e godevano un riposo che nessuno aveva ardire d' interrompere. Le vittime ordinarie di questo Dio erano il

cavallo e'l toro; e gli aruspici gli offerivano il fiele delle vittime, per la ragione che l'amarezza di questo viscere conveniva all'acqua del mare. Platone nel suo Crizia ci attesta che Nettuno aveva un tempio magnifico nell'isola Atlantica, dove l'oro, l'argento, ed i metalli più preziosi risplendevano da ogni parte. Alcune figure d'oro rappresentavano il Dio sopra un carro strascinato da cavalli alati. Quest'isola Atlantica, soggiugne poi, essendo toccata a Nettuno, egli ebbe da una figliuola di Clitone e di Leucippe dieci figliuoli, i quali poscia popolarono tutto quel paese. Erodoto parla di una statua di bronzo alta sette cubiti, che Nettuno avea vicino all'istmo di Corinto.

Attribuivano a questo Dio i tremuoti, ed altri straordinarj fenomeni che accadono sulla terra e nel mare, ed i cangiamenti considerabili nel corso de' fiumi e de' torrenti. Quindi i Tessali, il cui paese era stato inondato, non lasciarono di pubblicare, quando l'acque cessarono, ch'era stato Nettuno che aveva aperto un canale alle acque per farle ritirare: « E certamente, dice Erodoto in questo caso il loro sentimen» to è ragionevole; poichè tutti coloro i quali credono che » questo Dio faccia tremare la terra, e che le voragini si a» prano, siano opere di questo Dio, non avranno fatica a cre» dere che Nettuno abbia fatto questo canale, quando lo ve» dranno. »

Si trova per ordinario rappresentato Nettuno ignudo e barbuto, con un tridente in mano, ch'è il suo simbolo più comune, e senza del quale non si vede quasi mai. v. *Tridente*. Si vede alle volte in piedi sulle onde del mare, sovente sopra un carro tirato da due o da quattro cavalli. Questi talvolta sono cavalli ordinarj, e tal volta cavalli marini che hanno la parte superiore di cavallo e la inferiore termina in coda di pesce. In un antico monumento Nettuno si vede sedente sopra un mare tranquillo con due delfini nuotanti sulla superficie dell'acqua, tenendo vicino a sè una prora di nave carica di merci, per dinotare l'abbondanza che nasce da una prospera navigazione. In un altro monumento si vede assiso sopra un mare agitato, col tridente piantato dinanzi a lui, ed un uccello mostruoso colla testa di dragone, che mostra di fare degli sforzi per gettarsegli addosso, in tempo che Nettuno se ne sta tranquillo, ed in atto anzi di rivolgere il capo altrove; e ciò per esprimere, che questo Dio trionfa ugualmente delle tempeste e de' mostri del mare. Aggiugniamo ai monumenti di marmo o di bronzo un monumento vieppiù durevole ancora; ed è la più bella descrizione, che Virgilio ci dà del corteggio di questo Dio, allorquando cammina sul mare.

» Nettuno, dic' egli, (a) fa attaccare al dorato suo carro i suoi
» cavalli, e loro abbandona le redini, volando sulla super-
» ficie dell' onde. Alla sua presenza i flutti si calmano, e si
» sgombrano le nuvole. Cento mostri marini intorno al suo
» carro si raccolgono: alla sua destra stanno il vecchio Glau-
» co, Palemone, e gli altri Tritoni; alla sinistra le Nereidi. »
Omero fa tirare il carro di Nettuno da cavalli che hanno i pie' di bronzo: sarebbe questo per esprimere la loro leggierezza?

L' antichità assegna molti nomi a Nettuno. Asfaleo, Cresio, Domatite, Epopte, Genesio, Genetlio, Eliconio, Ippio, Ippocurio, Istmico, Laoeta, Onchestio, Pelageo, Padre, Fitalmio, Posidone, Prosclistio, Re, Tenario ecc.

NIA, nome che i Sarmati davano alla loro Cerere.

NIBBA, Dio de' Sirj, che si crede lo stesso che Anubi. Giuliano affettò di ristabilire il quasi obliato culto di questa antica Divinità.

NICASIA, una delle isole Sporadi, ove Diana aveva un tempio. Callimaco dice che di tutte le isole questa era la più cara alla Dea.

NICE, questo è il nome greco della Vittoria, che Esiodo dice essere figliuola di Pallade e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

NICEA, Najade, figliuola del fiume Sangaro. Bacco l' ubbriacò, dicono, cangiando in vino l' acqua di una fonte, dov' ella beeva continuamente, e la rendè madre de' Satiri. v. *Satiri*.

NICEFORO, *che porta la vittoria*, soprannome di Giove che sovente rappresentavasi portante su la mano una piccola statua della Vittoria.

NICEO, *vittorioso*, uno de' soprannomi di Giove.

NICETERIE, festa ateniese in memoria della vittoria riportata da Minerva sopra Nettuno, allorquando disputavansi l' onore di dare il nome alla città di Atene.

NICIPPE, figliuola di Pelope, moglie di Steleno, e madre di Euristeo. Altri la chiamano Archippe, Leucippe, o Astidamia.

NICODROMO, figliuolo di Ercole e di Nice.

NICOFORA, soprannome di Venere e di Diana: è lo stesso che Nicefora.

NICONE, famoso atleta dell' isola di Taso nel mar Egeo, fu per quattordici volte dichiarato vincitore ne' solenni giuochi della Grecia, e meritò l' onore di molte statue. Un uomo di questo merito non fu scarso di persone che lo invidiassero. Dopo la sua morte uno de' suoi rivali insultò la statua che i suoi concittadini gli avevano innalzata nella loro isola, e la percosse

(a) AEneid. lib. V.

NILO.

Tom. IV. Pag. 169.

con più colpi, forse per vendicarsi di quelli che altre volte avea ricevuti da colui che da essa veniva rappresentato. Ma la statua, come se fosse stata sensibile a siffatto oltraggio, precipitò sopra l' autore dell'insulto, e l'ammazzò. I figliuoli dell'uomo schiacciato citarono in giudizio la statua come rea di omicidio, e punibile in virtù di una legge di Dracone. Questo famoso legislatore di Atene, per ispirare un maggior orrore dell'omicidio avea ordinato, che si distruggessero anche le cose inanimate le quali fossero stata cagione della morte di un uomo. Gli abitanti di Taso conformandosi a questa legge ordinarono, che la statua fosse abbattuta con ignominia e gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo essendo tormentati da gran carestia, interrogato l'oracolo di Delfo, rispose che per liberarsi da quel flagello, bisognava che rimettessero la statua di Nicone nel primo suo stato. Fecero dunque ripescare la statua, e la collocarono nel posto più onorevole, riguardandola con una somma venerazione.

Nicone, *vincitore*. v. *Eutichio*.

Nicostrata, rinomata profetessa, madre del re Evandro. Durante la sua vita fu l'oracolo degli Aborigeni, popoli d'Italia, i quali dopo la sua morte le tributarono gli onori divini sotto il nome di Carmenta. v. *Carmenta*.

Nicotoe, una delle Arpie.

Nilo, fiume dell'Egitto. La indicibile utilità che questo fiume ha sempre portato agli Egizj l'ha fatto riguardare come un Dio, ed anche per uno de' maggiori. Presso gli Etiopi era chiamato Siride, lo che il fece male a proposito da alcuni moderni confondere con Osiride, del quale il Nilo non era se non se una emanazione. Verso il solstizio di estate celebravasi una gran festa in onor suo, perchè allora questo fiume comincia a crescere, ed a spandersi in tutto il paese. Questa festa si celebrava con maggior solennità ed allegrezza di ogni altra; e per ringraziare anticipatamente il fiume de' beni che il suo allagamento stava per produrre, vi gettavano dentro in forma di sagrifizio dell'orzo, del formento, ed altre frutta. Ma poi con una orrida superstizione spargevasi di sangue una giornata, che dovea essere per essi tutta consacrata all' allegrezza, col sagrifizio di una donzella, che annegavano nel fiume. La festa del Nilo si celebra anche in oggi con molte allegrezze, ma senza sagrifizj. In Francia, nel giardino delle Tuilerie, si osserva un bel gruppo di marmo copiato dall' antico, che rappresenta il Nilo sotto la figura di un vecchio, coronato di alloro, mezzo coricato, ed appoggiato sul gomito, tenendo un cornucopia; e sulle spalle, sull'anca, sulle braccia, alle gambe, e da ogni parte vi sono de' fanciulli in numero di sedici, che dinotano i sedici cubiti di crescimento, che biso-

gna che abbia il Nilo per costituire la somma fertilità dell' Egitto.

Nilo, padre di Mercurio, secondo Cicerone, che dice che gli Egizj credono non sia loro permesso di nominare; senza dubbio a motivo della gran venerazione che gli portavano.

Nimbo, cerchio luminoso, che mettevano gli antichi alla testa delle loro Divinità: vi sono delle immagini di Proserpina col nimbo. In seguito fu dato anche agl' imperadori, e dopo il cristianesimo, non viene dato altro che a' Santi.

Nimerte, Nereide.

Ninfa. Questo termine (*a*) nel suo significato naturale esprime una donzella maritata di fresco, una novella sposa. Fu poscia attribuito ad alcune Divinità subalterne, che venivano rappresentate sotto la figura di giovanette. Secondo i poeti tutto l'universo era ripieno di queste ninfe: ce n'erano, che si chiamavano Uranie o celesti, le quali governavano la sfera del Cielo; altre erano terrestri, ed erano suddivise in ninfe delle acque, ed in ninfe della terra.

Le ninfe delle acque venivano ancora divise in molte classi: le ninfe marine chiamavansi *Oceanidi*, *Nereidi*, e *Melie*. Quelle delle fonti dicevansi *Najadi*, *Crenee*, e *Pegee*: le ninfe de' fiumi, *Potamidi*; e quelle de' laghi o stagni *Limniadi*, o *Linniadi*.

Anche quelle della terra erano di molte classi. C'erano le ninfe delle montagne, che chiamavansi *Oreadi*, *Oresteadi*, o *Orodemniadi*; quelle delle valli, delle boscaglie, *Napee*; quelle de' prati, *Limoniadi*; e quelle delle selve, *Driadi*, ed *Amadriadi*.

Si trovano ancora delle ninfe co' nomi presi o da' loro paesi, o pure dalla loro origine, come sono le Tiberiadi, le Pattolidi, le Cabiridi, le Dodonidi, le Citeroniadi, le Sfragitidi, le Coricidi, ovvero Coricie, le Anigridi, le Ismenidi, le Sitnidi, le Amnisiadi, o Amnisidi, le Jonidi, le Lisiadi, l'Eliadi, l'Eresidi, le Temestiadi, le Lelegeidi ec.

Finalmente è stato dato il nome di ninfe non solo alle illustri dame delle quali apprendevasi qualche avventura; ma eziandio fino alle semplici pastorelle, ed a tutte le belle che i poeti fanno entrare ne' soggetti de' loro poemi.

L'idea delle ninfe può essere derivata dall'opinione in cui erasi prima del sistema de' Campi Elisi e del Tartaro, che le anime soggiornassero presso le tombe, o pure ne' deliziosi boschi, che esse aveano frequentato vivendo. Conservavasi per questi luoghi un rispetto religioso: s'invocavano sovente le ombre di coloro da' quali credevasi essere abitate, e procu-

(*a*) Νυμφη, maritata di fresco.

ravasi di rendersele propizie con voti e sagrifizj. Da ciò è derivato l'antico uso di sagrificare sotto alberi verdi, ove s'immaginavano che le anime erranti si compiacessero di soggiornare volontieri. Più ancora, credevasi che tutti gli astri fossero animati: opinione che poi si estese fino a' fiumi, a'fonti, alle montagne, ed alle valli, in una parola a tutti gli esseri inanimati, a'quali assegnavano delle tutelari Divinità.

Fu assegnato altresì un culto particolare a queste Divinità: loro offerivasi in sagrifizio dell'olio, e del mele, e qualche volta delle capre; ed erano altresì loro consacrate delle feste. In Sicilia ogni anno celebravansi delle feste solenni in onore delle ninfe secondo Virgilio. (*a*)

Non accordavasi però affatto l'immortalità alle ninfe, ma credevasi bensì che vivessero lungo tempo: Esiodo le fa vivere alcune migliaja d'anni. Plutarco ne ha determinato il numero, (*b*) ed ha regolata la cosa a novemila settecento e venti anni, con un ragionamento non meno miserabile del calcolo che a tale proposito ha fatto.

I luoghi consacrati alle ninfe erano talvolta de'piccoli templi, ma il più di sovente erano antri naturali, o espressamente scavati e adorni, chiamati *Ninfee*. Que'sacri luoghi erano d'ordinario situati presso delle fontane, delle sorgenti, o delle piccole riviere.

Le ninfe sono sempre rappresentate per metà ignude, mentre le Muse vengon sempre dipinte decentissimamente vestite: questo è il carattere distintivo delle une e delle altre.

NINFEO, promontorio di Epiro sul mar Jonio nel territorio di Apollo. « In questo luogo sacro, dice Plutarco, si vedono scaturire perpetuamente come delle vene di fuoco dal fondo di » una valle, e di una prateria.» Dione Cassio (*c*) aggiugne, che questo fuoco non abbrucia punto la terra, d'onde scaturisce, nè la rende più arsiccia. Ragiona poscia di un oracolo di Apollo che era in quel luogo, e spiega la maniera colla quale davansi ivi le risposte. Colui che lo consultava prendeva dell'incenso, e dopo di aver fatte le sue preghiere lo gettava nel fuoco. Se dovea ottenere ciò che desiderava, l'incenso veniva incontanente consumato dal fuoco; ed ancorchè non fosse caduto nel fuoco, la fiamma lo andava a ritrovare, e lo consumava; ma se la cosa non dovea riuscire, l'incenso non si liquefaceva nel fuoco, se ne ritirava da se stesso, e sfuggiva la fiamma. Era permesso il fare delle dimande a quest'oracolo sopra ogni sorta di materie, fuorchè sulla morte e sul matrimonio.

(*a*) Egl. V.
(*b*) Nel suo trattato della Cessazione degli Oracoli.
(*c*) Histor. Lib. XLI.

Ninfoletto, l'antro delle ninfe Sfragitidi, era situato sopra una delle vette del Citerone. In quell'antro eravi altre volte un Oracolo, del cui spirito erano posseduti quasi tutti gli abitanti, lo che li fece chiamare Ninfoletti, vale a dire *presi dalle ninfe*.

Niobe, figliuola di Tantalo re di Lidia, e sorella di Pelope, sposò Anfione re di Tebe, e n'ebbe un gran numero di figliuoli. Omero gliene assegna dodici, Esiodo venti, e Apollodoro quattordici, sette de' quali femmine e sette maschi. I nomi dei giovani furono Sipilo, Agenore, Fedimo, Ismeno, Minito, Tantalo, Damasitone; e le fanciulle chiamavansi Etodea, o Tera, Cleodossa, Astioche, Ftia, Pelopia, Asticratea, ed Ogigia. Niobe, madre di tanti figliuoli tutti ben nati e ben fatti, se ne gloriava, e dispregiava Latona, che non ne avea avuti che due. Ella si lasciò trasportare sino a farle de' rimbrotti, e ad opporsi al culto religioso che le veniva prestato, pretendendo che a lei con molta più ragione si convenissero gli altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorse a' suoi figliuoli per trarne vendetta. Apollo e Diana vedendo un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figliuoli di Niobe, che vi facevano i loro esercizj, tutti a colpi di frecce gli uccisero. Alla nuova di sì funesto accidente le sorelle di questi sfortunati principi accorsero su le mura, e nel momento stesso si sentirono percosse, e caddero sotto gli invisibili dardi di Diana, tranne la primogenita, chiamata Clori, allora maritata con Peleo re di Pilo. Finalmente giunge la madre trasportata dal dolore e dalla disperazione; ella rimane assisa vicino a' corpi de' suoi cari figliuoli, bagnandoli di lagrime; resa immobile dal suo dolore non dà più segno alcuno di vita, ed eccola cangiata in sasso. Un furioso turbine la trasportò nella Lidia sulla sommità di un monte, ove continua ancora a sparger lagrime che si veggono scorrere da quella rupe.

Anfione alla notizia dell'infortunio avvenuto alla sua famiglia erasi trafitto con la propria spada. Pel tratto di nove giorni que' figli estinti restarono esposti senza sepoltura; perchè gli Dei avevano in pietra trasformati tutt'i Tebani; ma gli Dei medesimi nel decimo giorno rendettero loro i funebri onori.

Questa favola è fondata sopra un avvenimento tragico. Una pestilenza che faceva strage nella città di Tebe fece morire tutti i figliuoli di Niobe; e perchè le malattie contagiose venivano attribuite allo smoderato calore del Sole, fu detto che Apollo gli avea tolti di vita colle sue frecce, le quali sono i raggi di questo pianeta. Si aggiugne, che cotesti figliuoli restarono nove giorni insepolti, perchè gli Dei aveano cangiati in pietra tutti i Tebani; e gli Dei medesimi nel decimo giorno

NOBILTÀ

Pag. 173. Tom. IV

fecero ad essi gli onori funebri: ciò significa che essendo egi-
no morti di peste, nessuno ardiva seppellirli, e tutti parevano
insensibili alle disgrazie della regina: viva figura delle cala-
mità che accompagnano quel flagello, in cui ciascuno temen-
do una morte certa, non bada che alla propria conservazione,
e trascura i doveri più essenziali. Non ostante, cessata che fu
alquanto la furia del male, i sacerdoti, che si prendono per
gli Dei, si posero in istato di seppellirli. Niobe non potendo
più soffrire il soggiorno di Tebe dopo la perdita de' suoi fi-
gliuoli e del marito, ritornò nella Lidia, e terminò i suoi gior-
ni vicino al monte Sipilo, sul quale si vedeva una rupe che,
mirata in lontano, rassomigliava, dice Pausania, ad una don-
na in lagrime sopraffatta dal dolore; ma guardandola da vici-
no non ha figura di femmina, molto meno di femmina pia-
gnente. Finalmente perchè Niobe avea conservato un altissimo
silenzio nella sua afflizione, e si era fatta come mutola ed
immobile, cose che sono i caratteri di un sommo dolore, fu
detto che venisse cangiata in sasso. v. *Melibea, Ismeno, Am-
fione.*

Niobe, figliuola di Foroneo, è stata, dice Omero, la prima mor-
tale che venisse amata da Giove, la quale diede alla luce Ar-
go. v. *Argo.*

Nireo, figliuolo della ninfa Aglaja, e del re Carope. Nereo fu
il più bello di tutt'i Greci, che si portarono a Troja, eccet-
tuatone Achille, dice Omero. Questo Nireo condusse su tre
vascelli le soldatesche dell'isola di Sima, dove regnava suo
padre. Questa isola giace fra quella di Rodi e quella di Gnido.

Nisa, nudrice di Bacco, si vide, scrive Ateneo, sopra un carro
particolare nella pompa di Tolommeo Filadelfo re di Egitto,
nella quale veniva rappresentato Bacco con tutto il suo se-
guito.

Nisea, una delle ninfe marittime.

Niseidi, o **Nisiadi**, ninfe che allevarono Bacco. Queste ninfe
furono collocate in Cielo sotto il nome di Jadi.

Niso, una delle cinquanta Nereidi.

Niso, fratello di Egeo, regnava in Megara, città vicina ad Atene,
allorchè Minosse portossi a devastare l'Attica, e ad assediare
Megara. La sorte di questo principe, dice la favola, dipendeva
da un capello d'oro o di porpora che avea sulla testa. Scilla,
sua figliuola, divenuta amante di Minosse, che avea veduto
dalle mura della città assediata, tagliò quel crine fatale in
tempo che Niso dormiva, e lo portò all'oggetto del suo amore.
Minosse ebbe in orrore un'azione così nera; si prevalse del
tradimento, ma fece scacciar dalla sua presenza questa perfida
principessa. Per disperazione ella volle gettarsi in mare, ma si
sentì sostenuta in aria, avendola gli Dei cangiata in allodo-

la. Niso suo padre, il quale altresì era stato cangiato in uno sparviere, avendola osservata nell'aria, se le scagliò addosso, e la stracciò col becco. Questo vuol dire, che Scilla ebbe delle corrispondenze con Minosse durante l'assedio, che lo introdusse nella città, che gli aprì le porte colle chiavi ch'essa avea tolte al padre in tempo che dormiva, e di cui ha inteso parlare Ovidio sotto il simbolo di quel crine fatale.

Niso, figliuolo d'Irtaco, nacque sul monte Ida nella Frigia, e seguì Enea in Italia. La sua amicizia pel giovane Eurialo, che volle salvare col dare se medesimo in braccio alla morte, viene celebrata da Virgilio. (a) v. *Eurialo*.

Niso, nome che Igino dà a colui ch'ebbe cura dell'educazione di Bacco, e da cui prese il nome di Dionisio. Lo stesso favoleggiatore dice che Bacco prima di partire per l'impresa delle Indie, affidò a Niso il governo del proprio regno di Tebe; che al suo ritorno Niso ricusò di cederglielo; e siccome Bacco non voleva far uso della forza contro di lui, ordinò che fossero celebrate le Orgie, nelle quali fece arrestar Niso da alcuni soldati travestiti da Baccanti.

Nissi, o Nixii, gli Dei Nissi, *Nixii Dii*, presiedevano a'parti, e le donne gl'invocavano in tale circostanza. Scrive Festo, che si vedevano dinanzi alla cappella di Minerva nel Campidoglio tre statue inginocchiate, e nella positura delle partorienti. (b) Queste statue erano state portate dalla Siria dopo la rotta che Antioco ricevette da' Romani.

Nitocri, regina di Babilonia, avea collocato il suo sepolcro sopra una delle porte più riguardevoli della città, con una iscrizione che avvertiva i suoi successori di esser racchiuse ivi ricchezze immense, ma che non dovessero toccarle senza una estrema ed indispensabile necessità. Il sepolcro restò chiuso fino al tempo di Dario, il quale, avendolo fatto aprire, in vece degl'immensi tesori che si lusingava di trarne, vi trovò la seguente iscrizione. « Se tu non fossi dominato da insaziabile » sete di danajo, e nel tempo stesso divorato da una sordida » avarizia, non avresti violato l'asilo degli estinti ».

Nitteide, figliuola di Nitteo e madre di Labdaco, nome patronimico di Antiope figliuola di Nitteo che Giove sedusse sotto la forma di un satiro, e rendette madre di Anfione e di Zeto.

Nittelie, o Nittille, feste di Bacco, che si celebravano di notte. La cerimonia consisteva in una tumultuosa corsa eseguita per le strade portando delle faci, delle bottiglie e de' bicchieri, e facendo a Bacco delle ampie libazioni. S. Agostino osserva nella sua Città di Dio, che non c'era disordine o impu-

(a) Æneid. Lib. IX.

(b) Il nome di *Nixii* deriva dal verbo *niti*, *nitor*, *nixus sum*, partorire.

rità, che non commettessero in queste loro funzioni. Le Nittelie si celebravano in Atene ogni tre anni nel principio della primavera. (*a*) Le Nittelie si celebravano ancora in onore di Cibele.

NITTELIO, *notturno*, soprannome di Bacco, preso dalle Nittelie che si celebravano in onor suo.

NITTEO, figliuolo di Nettuno e di Celene, padre di Nittimene e di Antiopa. Nittimene si disonorò colla fatale passione ch'ella concepì pel proprio padre, nel cui letto s'introdusse. Appena Nitteo si avvide di esser colpevole d'incesto, voleva uccider la figlia; ma Minerva la sottrasse alla giusta collera di lui cangiandola in gufo. Avendo Nitteo dichiarata la guerra ad Epopeo dal quale eragli stata rapita l'altra figlia Antiope, morì in battaglia, e lasciò il regno al proprio fratello Lico.

NITTEO, fu anche il nome di uno de' quattro cavalli di Plutone, secondo Claudiano, il quale chiama gli altri tre Orfneo, Aetone, ed Alastore.

NITTIMENE, figliuola di Nitteo re di Etiopia, secondo alcuni, o di Epopeo re di Lesbo, secondo altri, contaminò il letto del proprio padre e fu cangiata in gufo. v. *Nitteo*. Tale è la tradizione adottata da Ovidio, ma sembra più verisimile quella adottata da Igino. Secondo questo autore, Nitteo abusò della propria figlia per mezzo della violenza. Nittimene vergognandosi dell' involontario delitto, si nascose per pudore nel fondo di una foresta, ove Minerva la trasformò in civetta, augello nemico del giorno.

NITTIMO, padre di Filonome, e sposo di Arcadia. v. *Filonome*.

NOBILTA'. Non sembra che i Romani abbiano deificata la Nobiltà, ma l'hanno bensì personificata, e le hanno data una forma umana in molti monumenti. Sopra una medaglia di Geta vien rappresentata da una donna in piedi, la quale nella sinistra mano tiene una lancia, e sulla destra una piccola statua di Minerva, simbolo dei due mezzi co' quali si acquista la nobiltà.

NODO GORDIANO. v. *Gordiano*.

NODOTO, Dio de' Romani, che invocavano quando i formenti cominciavano a formare la spiga.

NOMANZIA, divinazione che si faceva per mezzo delle lettere componenti il nome della persona di cui bramavasi di sapere il destino.

NOMIA, celebre ninfa, alla quale, secondo gli Arcadi, debbono il loro nome i monti Nomii.

NOMINALE, giorno di solennità in cui davasi il nome ai fanciulli. Questa cerimonia facevasi sotto gli auspicii della Dea Nundina.

(*a*) Da νυξ, νυκτος, notte.

Nomio, soprannome di Mercurio, datogli a motivo delle regole dell'eloquenza che questo Dio avea stabilite, ovvero per esser egli il Dio de' pastori. (*a*) Anche Aristeo, uno degli Dei campestri, fu detto Nomio.

Nona, Divinità romana, la cui funzione consisteva nel conservare il feto durante il corso del nono mese.

Nondina, Dea che presiedeva alla purificazione dei fanciulli. I maschi purificavansi il nono giorno dopo la loro nascita, d' onde venne il nome di questa Dea.

Notte. La maggior parte degli antichi popoli adoravano la Notte. Esiodo ha formato della notte una Divinità la più antica di tutte, per avere le tenebre preceduta la luce. Ei la pone nel numero dei Titani, e la nomina madre degli Dei, perchè si è sempre creduto che la Notte e le tenebre avessero ogni cosa preceduto. L' autore che noi abbiamo sotto il nome di Orfeo la chiama madre degli Dei, e degli uomini. Dice Teocrito, che andava sopra un carro preceduta dagli astri; ed altri le danno delle ali, come a Cupido, ed alla Vittoria. Euripide finalmente la dipinge vestita, coperta di un gran velo nero, su di un carro, accompagnata dagli astri. Questa è la maniera più ordinaria, colla quale viene rappresentata. Alle volte si vede sul suo carro con un gran velo disteso sul capo, tutto sparso di stelle, ed altre volte si vede senza carro, pure con un gran velo che tiene con una mano, e coll'altra rovescia la sua face verso terra per estinguerla.

La Notte avea de' figliuoli, padre de' quali era l' Erebo, giusta il sentimento di alcuni autori riferito da Cicerone, ed erano l' Etere e 'l Giorno; oltre questi la Notte sola senza il commercio di alcun Dio generò, dice Esiodo, l' odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno e tutti i Sogni, il Timore, il Dolore, l' Invidia, la Fatica, la Vecchiaja, la Miseria, le Tenebre, la Paura, la Frode, la Ostinazione, la Discordia, la Concupiscenza, le Parche, l' Esperidi; in una parola tutto ciò che v' era di fastidioso e di pernicioso nella vita, passava per una produzione della Notte. Enea prima di calare nell' Inferno immolò un' agnella nera alla Notte, come madre dell' Eumenidi.

Varrone fa derivare il nome di lei *a nocendo*, dalla sua nocevole influenza. Ovidio l' ha soprannominata *nutrix maxima curarum*, nutrice degli affanni. Altri l' hanno chiamata Eufonea ed Ebulia, qual madre del buon consiglio.

Novembre, nono mese dell' anno di Romolo, e undecimo del nostro, era sotto la protezione di Diana. Ausonio lo personifica sotto la figura di un sacerdote d'Iside, vestito di tela di

(*a*) Da νομος, legge, ovvero, νομη, pascolo.

NOUEMBRE

Pag. 176.

Tom. IV.

NOTTE

Tom. II.° Pag. 176.